

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	7	L'alt della Lega a Kiev: loro mai nell'Unione Ma la premier va avanti <i>Derrick De Kerckhove</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	9	La tela di Meloni e Fitto per convincere l'Europa sui fondi per l'energia = Energia, la tela di Meloni e Fitto per convincere l'Europa sui fondi <i>Simone Canettieri</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	13	Pronta la legge elettorale I partiti devono indicare chi è il candidato premier = Soglia e premier, che cosa cambia <i>Paola Di Caro</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	15	AGGIORNATO - I veti, le alleanze È iniziata la marcia verso le elezioni = Parte la corsa dei leader verso il 2027 <i>Roberto Gressi</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	17	Intervista a Carlo Calenda - «Sono accozzaglie, non coalizioni, noi staremo al centro e basta FE asinistra Il leader sarà Conte» <i>Monica Guerzoni</i>	14
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	32	Le scelte possibili e l'europa = Burocrazia ostacolo alla crescita <i>Carlo Cottarelli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	32	I social, la legge arenata = I baby social e la legge arenata <i>Carlo Verdelli</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	7	Intervista a Alberto Stefani - «In Veneto largo ai giovani La nostra priorità rimane la pace» <i>Marco Cremonesi</i>	20
AVVENIRE	28/05/2026	8	Legge elettorale 2.0 Il Governo si divide sull'Ucraina nell'Ue = Legge elettorale, c'è il bionami-bis La maggioranza deposita un nuovo testo in Commissione e lancia lo sprint verso l'esame in Aula, fissato al 26 giugno Arriva il «doppio listino blindato» <i>Gianluca Carini</i>	21
DOMANI	28/05/2026	6	Quell'odio razziale che non si può più ignorare = L'antisemitismo è lapolvere sotto il tappeto della <i>Davide Assael</i>	23
DOMANI	28/05/2026	7	Prima missini, poi violenti stragisti Brescia, anatomia di una bomba nera = Prima missini, poi stragisti Anatomia di una bomba nera <i>Davide Conti</i>	25
DOMANI	28/05/2026	8	Aspettare sul fiume non è una strategia = L'illusione adesso è finita La sinistra corra ai ripari <i>Giorgia Serughetti</i>	27
FATTO QUOTIDIANO	28/05/2026	4	Il governo litiga su armi e droni a debito e sull'Ucraina nell'Ue = Navi e droni: i progetti "Safe La destra litiga su Kiev in Ue <i>Giacomo Salvini</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	28/05/2026	6	Zitti zitti, ridanno l'immunità ai politici = Immunità extra-large: pronto lo scudo pure per Delmastro <i>Derrick De Kerckhove</i>	31
FOGLIO	28/05/2026	1	Viva il Pd contro l'antisemitismo di destra. Mal resto? <i>Maurizio Crippa</i>	34
FOGLIO	28/05/2026	3	Il Fienile di Meloni = Il Fienile di Meloni, la premier alle prese con la politica estera di Salvini <i>Carmelo Caruso</i>	35
FOGLIO	28/05/2026	4	Il campo largo in versione still life = Yes, weekend <i>Claudio Cerasa</i>	36
FOGLIO	28/05/2026	5	Modello chi? = Modello chi? <i>Luciano Capone</i>	38
FOGLIO	28/05/2026	5	Adelante, Pedro, con juicio = Adelante, Pedro, con juicio <i>Giuliano Ferrara</i>	40
FOGLIO	28/05/2026	7	Spring attitude <i>Enrico Cicchetti</i>	41
FOGLIO	28/05/2026	8	Un campo largo, due nucleari <i>Marianna Rizzini</i>	42
FOGLIO	28/05/2026	8	Schlein e i sindaci = Gli altri sindaci del Pd <i>Ruggiero Montenegro</i>	43
GIORNALE	28/05/2026	6	L'Italia che verrà (anzi che c'è già) = Offensiva tra proclami e divieti Un caso la festa del Sacrificio <i>Giulia Sorrentino</i>	45
GIORNALE	28/05/2026	8	Debito pubblico, conti sotto stress ma l'Italia regge = Conti sotto stress ma l'Italia regge bene <i>Gian Maria De Francesco</i>	48
GIORNALE	28/05/2026	10	Sinistra gelata: gli astenuti guardano a destra = I sondaggi gelano la gauche: l'astenuto guarda a destra <i>Filippo Facci</i>	50

Rassegna Stampa

28-05-2026

GIORNALE	28/05/2026	20	Se l'antisemitismo e «progressismo» <i>Vittorio Feltri</i>	51
LIBERO	28/05/2026	4	Sanchez dal Papa. La polizia nei suoi uffici = Sanchez va dal Papa E intanto a Madrid la polizia gli perquisisce la sede del partito <i>Daniele Dell'orco</i>	52
LIBERO	28/05/2026	6	Landini sbotta Bonaccini strilla A sinistra è crisi = Landini in crisi di nervi, Bonaccini sbotta in tv: dopo la sconfitta la sinistra perde la testa <i>Tommaso Montesano</i>	56
MANIFESTO	28/05/2026	6	La destra forza sulla legge elettorale = La destra accelera, entro l'estate legge elettorale su misura <i>Giovanni Innamorati</i>	59
MANIFESTO	28/05/2026	8	Impianti chiusi, delocalizzazioni, licenziamenti. Urso annaspa tra le crisi <i>Luciana Cimino</i>	62
MATTINO	28/05/2026	6	Vinta la sfida del Pnrr, sud decisivo = Pnrr, obiettivo vicino «La spinta del Sud decisiva per la crescita» <i>Nando Santonastaso</i>	63
MESSAGGERO	28/05/2026	3	Meloni stop alle spese per le armi: prima l'energia = E Meloni stoppa Crosetto sulle spese per la difesa <i>Ileana Sciarra</i>	65
MESSAGGERO	28/05/2026	6	Legge elettorale, ecco il testo L'opposizione: no a forzature = Legge elettorale, il testo: il premio scatta al 42% Ma è bagarre tra i partiti <i>Valentina Pigliautile</i>	67
MESSAGGERO	28/05/2026	9	La sinistra incredula = Il modello spagnolo e l'incredulità a sinistra <i>Mario Ajello</i>	69
MESSAGGERO	28/05/2026	14	Guerre ibride, cyberattacchi e fake news La sfida dell'Europa e anche dell'editoria <i>Raffaella Troili</i>	71
MESSAGGERO	28/05/2026	22	I pericoli di uneuropa in crisi. d'identità = I pericoli di un'Europa in crisi d'identità <i>Giuseppe Vegas</i>	72
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	28/05/2026	2	«Italia a rischio debito» = L'allarme di Bce e Fmi: talia a rischio sul debito» Giorgetti: «Scenderà» <i>Nino Sunseri</i>	74
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	28/05/2026	4	Su economia e sicurezza Salvini alza il tiro = Salvini alza il tiro su economia e Ue Gelo degli alleati <i>Claudia Fusani</i>	78
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/05/2026	2	Legge elettorale in aula Ma è scontro sui tempi = Stabilicum in Aula a giugno <i>Antonella Coppari</i>	80
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/05/2026	5	Intervista a Marco Tarchi - Tarchi avverte: «Al centrodestra servono i voti del generale» = Il politologo Tarchi «Fuori dal centrodestra è solo una meteora» <i>Veronica Passeri</i>	82
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/05/2026	6	La burocrazia? Tassa da 80 miliardi L'economista Fortis: l'Italia è cresciuta, frenati da assurde regole europee = Burocrazia Tassa da 80 miliardi <i>Claudia Marin</i>	84
REPUBBLICA	28/05/2026	4	Sala: "Sulla sicurezza si strumentalizza per propaganda" = Intervista a Giuseppe Sala - Sala "Chi delinque paghi ma non si strumentalizzi pur di vincere le elezioni" <i>Miriam Romano</i>	86
REPUBBLICA	28/05/2026	8	Iran: ecco l'accordo con gli Usa ma la Casa Bianca smentisce = Hormuz, guerra di bozze Ilran annuncia l'intesa gli Usa: "Un'invenzione" <i>Paolo Mastrolilli</i>	89
REPUBBLICA	28/05/2026	14	Ragionare stanca <i>Michele Serra</i>	93
REPUBBLICA	28/05/2026	15	Quei tavoli per le riforme finiti nel nulla = Muci tavoli finiti nel nulla <i>Tito Boeri</i>	94
REPUBBLICA	28/05/2026	15	Cercasi un'idea prima delle elezioni <i>Stefano Folli</i>	96
RIFORMISTA	28/05/2026	7	Magistrati e giornalisti Il libero pensiero non è uguale per tutti = Libertà di espressione, c'è chi può e chi invece è spedito in tribunale <i>Giovanni M. Jacobazzi</i>	97
SOLE 24 ORE	28/05/2026	3	Fmi, monito su debito e accise «Meglio aiuti perle famiglie» = Critiche del Fmi su accise e debito Giorgetti: scenderà <i>Gianluca Di Donfrancesco</i>	99
SOLE 24 ORE	28/05/2026	10	Orsini: «Bruxelles semplifichi per fare correre le imprese» = Orsini: la Ue semplifichi per far correre le imprese <i>Nicoletta Picchio</i>	101
SOLE 24 ORE	28/05/2026	10	Tre proposte per superare la transizione demografica <i>Nicoletta Picchio</i>	103
SOLE 24 ORE	28/05/2026	11	Il fronte aperto con l'Europa, calcoli e dubbi nel Governo <i>Lina Palmerini</i>	104

Rassegna Stampa

28-05-2026

SOLE 24 ORE	28/05/2026	17	«Svolta in Europa necessaria per non perdere l'industria» <i>Luca Orlando</i>	105
SOLE 24 ORE	28/05/2026	34	NORME & TRIBUTI - Vittime di reato in Costituzione, ok unanime dalla Camera = In Costituzione la tutela delle vittime del reato <i>Giovanni Negri</i>	107
STAMPA	28/05/2026	1	AGGIORNATO - Buongiorno - Estraneo ai venti <i>Mattia Feltri</i>	109
STAMPA	28/05/2026	2	Aiuti ai giovani, l'ultimo flop = Energia, gelo Italla-Europa "Più flessibilità sul Patto" "Investite sulle rinnovabili" <i>Marco Bresolin - Nina Fresia</i>	110
STAMPA	28/05/2026	2	Le pagelle dell'Fmi "Basta flat tax" = La sferzata del Fmi: "Debito troppo alto Basta sconti sulle accise, via la flat tax" <i>Fabrizio Goria</i>	112
STAMPA	28/05/2026	5	Il grande classico dell'alibi europeo = L'alibi della burocrazia Ue per nascondere le difficoltà del governo <i>Serena Sileoni</i>	114
STAMPA	28/05/2026	10	Ucraina nell'Unione il no di Salvini = Kiev nell'Ue, Salvini attacca "Siamo super contrari" Ma anche Meloni ha dubbi <i>Ilario Lombardo</i>	116
STAMPA	28/05/2026	11	Autonomia svuotata <i>Federico Capurso</i>	118
STAMPA	28/05/2026	12	L'elettorato sinuoso dei 5 Stelle <i>Marcello Sorgi</i>	120
STAMPA	28/05/2026	13	Vannacci o Calenda i due forni di Giorgia = Il bivio di Meloni <i>Flavia Perina</i>	121
STAMPA	28/05/2026	23	Legge elettorale la consulta e i paletti <i>Derrick De Kerckhove</i>	123
TEMPO	28/05/2026	6	Il reato di paura le domande vietate e l'empatia suicida dei progressisti = I progressisti che assolvono la violenza dei maranza ora «censurano» la paura <i>Matteo Cassol</i>	124
TEMPO	28/05/2026	8	La sfida di Salvini «Non moriremo per Bruxelles» <i>Francesco Storace</i>	126
TEMPO	28/05/2026	9	Al di là del Vannacci sì-Vannacci no Come impostare la questione Come reagire al doppiopesismo della sinistra = Al di là del Vannacci sì e del Vannacci no Come reagire al doppiopesismo della sinistra <i>Daniele Capezzone</i>	128
VERITÀ	28/05/2026	3	Socialisti con i soldi degli altri = Dall'Europa agli Usa, al progressisti piacciono sempre i soldi degli altri <i>Maurizio Belpietro</i>	131
VERITÀ	28/05/2026	10	La Lagarde vuol impoverire i nostri stipendi, il suo cresce: 100.000 euro = La Lagarde frena le misure anti rincari Tanto il suo stipendio sale più dell'inflazione <i>Carlo Cambi</i>	133
VERITÀ	28/05/2026	11	La sfida alla Ue di Meloni e Orsini non può non partire dal gas russo = L'asse tra Meloni e Confindustria batte un colpo sul petrolio russo <i>Gianluigi Paragone</i>	136

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	34	72 punti lo spread Btp Bund <i>Redazione</i>	139
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	36	Newcleo, i nuovi reattori sbarcano a Wall Street Valgono 2,4 miliardi <i>Andrea Ducci</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	39	Bene Avio e Moncler In calo Saipem e Tenaris <i>Emily Capozucca</i>	141
ITALIA OGGI	28/05/2026	13	I mercati restano deboli <i>Massimo Galli</i>	142
ITALIA OGGI	28/05/2026	15	SpaceX, ora Musk pensa alla fusione con Tesla <i>Redazione</i>	143
ITALIA OGGI	28/05/2026	15	Innovatec alla fusione con Esi <i>Redazione</i>	144
ITALIA OGGI	28/05/2026	19	L'editoria in Piazza Affari <i>Redazione</i>	145
MESSAGGERO	28/05/2026	15	Piazza Affari alla ricerca di nuove Ipo Testa: «Debutti interessanti a fine anno» <i>R. Dim.</i>	146
MESSAGGERO	28/05/2026	18	Il nucleare di newcleo sul Nasdaq entro l'anno <i>R. Ec.</i>	147

Rassegna Stampa

28-05-2026

MESSAGGERO	28/05/2026	18	Acquisti su Avio e Moncler in calo Saipem e Tenaris <i>Redazione</i>	148
MF	28/05/2026	4	Petrolio vede la pace in Iran <i>Giulia Venini</i>	149
MF	28/05/2026	8	De Guindos (Bce): I governi stiano fuori dal risiko tra banche europee = Bce: i governi fuori dal risiko <i>Francesco Ninfolo</i>	150
MF	28/05/2026	22	Se la vigilanza spinge per il risiko tra banche di diversi paesi europei <i>Angelo De Mattia</i>	152
REPUBBLICA	28/05/2026	31	Newcleo, il nucleare italiano sceglie Wall Street <i>Emma Bonotti</i>	153
REPUBBLICA	28/05/2026	31	AGGIORNATO - L'energia frena Milano il lusso vola <i>Redazione</i>	154
SOLE 24 ORE	28/05/2026	5	Petrolio sotto i 90 dollari ma alta incertezza: Borse contrastate con gli occhi sull'Iran <i>Vito Lops</i>	155
SOLE 24 ORE	28/05/2026	5	Wall Street azzerà il premio alle azioni rispetto ai T-bond = Wall Street azzerà il premio al rischio rispetto al Treasury <i>Vittorio Carlini</i>	157
SOLE 24 ORE	28/05/2026	24	Intervista a Gian Maria Mossa - Banca Generali: «Diamo valore alle Pmi, spina dorsale del Paese» <i>Maximilian Cellino</i>	159
SOLE 24 ORE	28/05/2026	25	Parterre - Nextalia conquista l'Acquario di Genova <i>R.fi</i>	161
STAMPA	28/05/2026	20	In arrivo le matricole di Piazza Affari Testa: "Strumento per sostenere la crescita" <i>Sandra Riccio</i>	162
STAMPA	28/05/2026	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	163
STAMPA	28/05/2026	21	Newcleo ha scelto Wall Street La valutazione è di 2,4 miliardi <i>Sara Tirrito</i>	164
VERITÀ	28/05/2026	19	Il nuovo nucleare (italiano) sbarca al Nasdaq <i>Nino Sunseri</i>	166

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	34	Electrolux, la Fiom e il giallo delle produzioni già in Polonia <i>Rita Querzè</i>	167
CORRIERE DELLA SERA	28/05/2026	39	Sussurri & Grida - Antitrust, l'indagine su Biogen <i>Redazione</i>	168
REPUBBLICA	28/05/2026	29	Sconto sui contributi aziendali "Così fondi pensione più deboli" <i>Valentina Conte</i>	169
REPUBBLICA	28/05/2026	29	Nel turismo due giovani su tre sono precari <i>Rosaria Amato</i>	170
SOLE 24 ORE	28/05/2026	18	Appello delle imprese: «Per 8 italiani su 10 l'ex Ilva non va chiusa» <i>Domenico Palmiotti</i>	171
STAMPA	28/05/2026	3	Non è un Pnrr per giovani <i>Sara Tirrito</i>	173

INNOVAZIONE

SANNIO QUOTIDIANO	28/05/2026	10	Comune, 270mila euro per la digitalizzazione <i>Redazione</i>	175
-------------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO LECCE	28/05/2026	37	Movida e locali pubblici «No a norme punitive» <i>Redazione</i>	176
GAZZETTINO PORDENONE	28/05/2026	35	Roberti: «Meno reati e più sicurezza con lavoro di squadra» <i>Redazione</i>	177
LIBERO	28/05/2026	18	Braccialetti ai sanitari, 200 aggressioni sventate <i>Luca Puccini</i>	178
NUOVO QUOTIDIANO DI PUGLIA LECCE	28/05/2026	8	Movida, ora si cambia Stretta su orari e alcol «Motivi di sicurezza» <i>Mattia Chetta</i>	179
SICILIA RAGUSA	28/05/2026	1	Vigilanza armata per conto Asp Fisascat: «Ritardi negli stipendi» <i>Alessia Cataudella</i>	182

L'alt della Lega a Kiev: loro mai nell'Unione Ma la premier va avanti

Meloni accelera, l'ipotesi di discuterne con i big europei

di **Simone Canettieri**
e **Cesare Zapperi**

MILANO La nota della Lega arriva alle 17.03, come un fulmine che squarcia l'afa del pomeriggio. «La Lega è assolutamente contraria ad ogni ipotesi di adesione dell'Ucraina all'Unione europea». Due righe secche, ultimative. Apparentemente sorprendenti perché non legate ad un passo ufficiale. Ma è bastato un segnale partito da Bruxelles per spingere Matteo Salvini a dettare una dichiarazione che ha tutte le sembianze di un fuoco di sbarramento e, insieme, di un messaggio a chi, a destra (vedi alla voce Roberto Vannacci) pensa di occupare in via esclusiva una posizione anti-Ucraina.

Pochi minuti prima delle 17 dal sito Euractiv filtra l'indiscrezione che la Commissione europea proporrà al Consiglio Affari generali l'apertura del primo gruppo di capitoli negoziali (i cosiddetti cluster) sull'adesione all'Unione europea dell'Ucraina

e della Moldavia il prossimo 16 giugno. Una road map che consentirebbe ai leader europei di approvare la proposta al Consiglio europeo in programma il 18 e 19 giugno.

Uno scenario che la Lega vede come il fumo negli occhi. La breve nota diffusa a metà pomeriggio lo chiarisce senza dubbi: «Oltre a non avere i requisiti necessari, che altri Paesi hanno o stanno per ottenere dopo anni di lavoro, Kiev nella Ue rappresenterebbe un danno economico e sociale di enormi proporzioni». Insomma, non solo l'allargamento all'Ucraina non sarebbe un'opportunità e una scelta strategica, come pure pensano molti in Europa, ma addirittura sarebbe una sorta di sciagura.

Da Palazzo Chigi non arriva nessuna replica ufficiale, ma filtra che la posizione del governo non è cambiata e resta favorevole all'ingresso nell'Ue. Di più, Giorgia Meloni con i partner del format E-5 (Francia, Germania, Italia, Polonia e Regno Unito) sta lavorando ad un vertice da tenersi nella prima settimana del prossimo mese per ap-

profondire al meglio il dossier che finirà sul tavolo del Consiglio europeo di metà giugno. Per l'Italia l'allargamento deve riguardare anche Albania, Montenegro e Moldavia.

La conferma arriva per bocca del ministro degli Esteri (e leader di Forza Italia) Antonio Tajani: «Noi siamo favorevoli all'avvio di un percorso che porti l'Ucraina all'interno dell'Unione europea, ma non dobbiamo dimenticare che ci sono altri Paesi candidati. Per noi la priorità sono i Balcani, fermo restando che l'Ucraina e la Moldavia devono avviare un percorso, devono anche combattere la corruzione, rispettare le regole per far parte dell'Unione Europea. Noi siamo pronti a far la nostra parte per aiutarli».

Ci pensa Enrico Borghi (Italia viva) ad aggiungere un po' di pepe: «È appena il caso di ricordare a Salvini, Giorgetti e al resto dei ministri del Carroccio che il governo italiano ha reiterato l'impegno nel promuovere e accelerare il processo di integrazione di Kiev nel blocco europeo, definendola una scelta strategica

per la sicurezza del continente» con dichiarazioni rilasciate dalla premier Giorgia Meloni dopo il vertice a Palazzo Chigi con il presidente ucraino Zelensky il 15 aprile scorso.

Il deputato pd Filippo Sensi chiede a Meloni di sconsigliare Salvini mentre la collega Lia Quartapelle aggiunge: «La posizione di Salvini è contraria all'interesse nazionale e mortifica gli sforzi del governo di cui è vicepresidente in questa direzione. Meloni e Tajani non potranno eludere il problema nei prossimi passaggi parlamentari ed europei, perché al prossimo Consiglio europeo si dovrà decidere su questo punto».

La parola

ADESIONE

L'ingresso nell'Ue avviene tramite negoziati sui criteri di Copenaghen. L'adesione richiede il consenso del Parlamento Europeo, l'approvazione all'unanimità del Consiglio Ue e la ratifica di tutti gli Stati membri e del Paese candidato

I paletti di FI

Tajani: noi siamo favorevoli all'Ucraina nella Ue, ma prima ci sono i Balcani



Peso:38%

Al fronte Soldati in battaglia nella regione di Kharkiv

Posizioni

● Nel governo, da Fdi c'è un sostegno convinto all'Ucraina, con una linea atlantista ed europea; si agli aiuti militari e posizione ferma contro la Russia, con appoggio alle sanzioni Ue

● Anche da Forza Italia, con il ministro degli Esteri Antonio Tajani c'è un pieno sostegno a Kiev, con una forte centralità dell'azione diplomatica

● Quella della Lega, nel governo, è una posizione molto critica verso gli aiuti a Kiev. Una linea che espone il leader Salvini agli attacchi del centrosinistra che lo definisce «filo Putin»



Peso:38%

ALLARME DEL FMI SULL'ITALIA

La tela di Meloni e Fitto
per convincere l'Europa
sui fondi per l'energiadi **Simone Canettieri**
a pagina 9Energia, la tela di Meloni e Fitto
per convincere l'Europa sui fondi

«Flessibilità, ma senza strappi». Allarme del Fondo monetario sul livello del debito italiano

di **Simone Canettieri**

ROMA Nessuna fuga in avanti, zero strappi. Giorgia Meloni vuole evitare che la complicata e stretta trattativa con Bruxelles per ottenere fondi e flessibilità per le spese per l'energia — al pari dei fondi ottenuti per la difesa — si trasformi in un rodeo. Cioè in una gara muscolare a uso e consumo della propaganda politica interna dei partiti della sua maggioranza, per arrivare fino alla mina vagante Roberto Vannacci.

La premier non indietreggia nelle richieste, come ha ribadito anche davanti all'assemblea di Confindustria. Ecco perché «tutto sarà controllato e ordinato», ripetono in queste ore i ministri che si stanno confrontando con la premier, senza la smania di apparire. Una risposta indiretta alle pulsioni che provengono, giusto per non fare nomi e cognomi, da Matteo Salvini. Anche ieri il leader della Lega è tornato a picconare Bruxelles, arrivando a dire che se l'Europa dirà di no

all'utilizzo della clausola di salvaguardia per le spese dell'energia, «il governo italiano andrà avanti da solo». Davanti a queste agenzie di stampa il commento di chi consiglia Meloni e segue i negoziati è stato lapidario: «L'Italia non reggerebbe un braccio di ferro con Bruxelles, l'Italia dunque il governo: chiaro, no?».

In attesa della risposta della Commissione Ue alla lettera inviata dalla presidente del Consiglio — la data giusta potrebbe essere la prossima settimana — continua la triangolazione invisibile, ma nei fatti, Meloni-Fitto-von der Leyen. In mezzo appunto c'è il silente vicepresidente esecutivo italiano della Commissione, in quota Fratelli d'Italia, con delega alla Coesione e al Pnrr. Non si rischia la smentita a pensare che in queste ore sia proprio a lui a gestire e a proporre — tramite gli uffici — il dialogo fra i due Palazzi coinvolti (Chigi a Roma e Berlaymont a Bruxelles) e magari anche una soluzione inaspettata. Fitto è reduce da una rimodulazione, su base volontaria, dei fondi di Coesione che ha liberato 35 miliardi di euro in Europa, di cui 7 per l'Italia. Così come non è un mistero che l'altra strada

auspicata sempre da von der Leyen sia la rivisitazione dei fondi Pnrr per i paesi che ne fanno richiesta (in questo caso la partita per Roma è marginale in termini di risorse).

Fitto sta cercando di arrivare a una soluzione, dopo lunghi confronti con il collega all'Economia Valdis Dombrovskis, per «evitare» la strada di uno scostamento, su modello Safe per la difesa, che dovrebbe passare comunque dal Consiglio europeo.

Il meccanismo è allo studio e alla prova di fattibilità. Meloni sa che il caro energia è un rovello che riguarda non solo l'Italia, ma tanti altri Stati membri. Così come sa che al momento però la sponda di Berlino non c'è sulla tecnicità di questo argomento. Come raccontato dal *Corriere*, Roma chiede a Bruxelles di poter spendere da 4,5 sino a 9 miliardi di euro. Visto che dall'inizio della crisi abbiamo già impiegato più di 2 miliardi, significa ottenere un alligierimento delle regole fiscali attuali che consenta al governo di intervenire quasi sino alla fine dell'anno. La trattativa sull'energia continua a congelare il progetto Safe sulla difesa



Peso:1-2%,9-33%

che sta a cuore a Guido Crosetto, convinto che non si debba far passare il messaggio banalizzato di una scelta tra bollette e armi. Il tempo scorre. Così come i giorni che mancano al 6 giugno, quando scadrà l'ennesimo intervento sulle accise. Scelta, quest'ultima, criticata dal Fondo monetario internazionale. Che lancia anche l'allarme sul debito italiano che si

mantiene ad un livello «troppo elevato», che lo rende vulnerabile agli shock. «Lo sappiamo che il debito è alto», non è «una novità. Quando finiremo di pagare le rate del passato naturalmente riscende», assicura il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti con l'ennesima frecciata al Superbonus.

Confronto

- Il Fondo economico internazionale ha lanciato un allarme sul debito italiano, a un livello «troppo elevato», cosa che lo rende vulnerabile agli shock.

- «Lo sappiamo che il debito è alto», non è «una novità. Quando finiremo di pagare le rate del passato naturalmente riscende», assicura il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti con una frecciata al Superbonus



Commissione Il vicepresidente esecutivo Raffaele Fitto



Peso:1-2%,9-33%

Il testo della maggioranza, l'ira delle opposizioni Pronta la legge elettorale I partiti devono indicare chi è il candidato premier

di Paola Di Caro

Legge elettorale, la maggioranza ha deciso di accelerare i tempi. Presentato il testo bis che approderà ora in commissione Affari costituzionali, con l'obiettivo di farla approvare alla Camera entro luglio e al Senato entro agosto. L'opposizione insorge contro la decisione di fissare l'inizio dell'esame del testo in Aula il 26 giugno.

alle pagine 12 e 13 **Arachi, Caccia**

Soglia e premier, che cosa cambia

L'indicazione del nome del candidato per Palazzo Chigi diventa obbligatoria
Dal 42% (e non più 40) per il premio al «tetto» ai seggi: ecco le novità

ROMA La nuova ipotesi di legge elettorale — perché dovrà pur sempre essere votata alla Camera dal 26 giugno e al Senato con ogni probabilità entro fine agosto — non differisce come impianto dal primo testo già presentato dal centro-destra, ma praticamente stravolge il sistema elettorale per come lo abbiamo visto finora. Rendendolo, almeno dal punto di vista simbolico, un premierato, visto che è prevista esplicitamente l'indicazione del candidato presidente del Consiglio alla presentazione delle liste (in assenza non vengono ammesse). Vediamo dunque i punti salienti.

Proporzionale

La novità più sostanziale, già presente nel primo testo, consiste in un impianto proporzionale che sostituisce il sistema misto attuale del *Rosatellum*, mix di maggioritario e di proporzionale.

Scompaiono insomma i collegi e si passa ad una sfida tra coalizioni o anche singoli partiti che presenteranno liste di candidati in ogni circoscrizione senza (al momento) possibilità di indicare le pre-

ferenze. In più, a parte, verrà presentata una lista di nomi (massimo 70 per la Camera e massimo 35 per il Senato) che sono i candidati che entreranno in Parlamento nel caso in cui una delle coalizioni o dei partiti superassero il 42% dei consensi. È appunto il premio di maggioranza, che porterebbe chi vince ad ottenere al massimo il 55% dei seggi, 220 deputati e 113 senatori.

Le modifiche

Nel nuovo testo ci sono tre cambiamenti non indifferenti. Il primo è che il premio scatterebbe solo se superata la soglia del 42% dei consensi, non più del 40. Il secondo è che, per ottenerlo, bisognerà raggiungere quel risultato sia alla Camera che al Senato. Il terzo è l'eliminazione del ballottaggio tra le prime due coalizioni o partiti nel caso in cui nessuno raggiunga la soglia. In quest'ultimo caso, i seggi verrebbero distribuiti totalmente con il sistema proporzionale, come nella Prima Repubblica.

Le liste che potranno partecipare alla distribuzione dovranno superare la soglia del

3%, ma in caso di coalizioni rientrerebbe anche il primo dei partiti sotto il 3%.

La definizione dei leader

Altro punto fondamentale è l'indicazione obbligatoria di un candidato premier (unico se è della coalizione) al momento della presentazione delle liste e del programma, finora mai prevista. Il nome, ovviamente, non sarà sulla scheda perché resta prerogativa del capo dello Stato nominare il presidente del Consiglio. L'obbligo di indicare il nome del premier non è un problema per il centrodestra ad oggi, mentre sicuramente, se la legge passerà, lo sarà per il Campo largo che sarà costretto a non posticipare la scelta.



Peso: 1-6%, 13-42%

I nodi

Ancora aperto il tema delle preferenze. Nel nuovo testo non sono previste, ma FdI le vorrebbe, come Noi Moderati. Ignazio La Russa ieri lo ha ribadito: «Le chiesi da solo anni fa, oggi lo rifarei». È quindi uno dei punti su cui si discuterà, visto che la maggioranza non ha trovato ancora una

quadra interna. Se sulle regioni speciali di Alto Adige e Valle D'Aosta è previsto un sistema per garantire la rappresentanza delle minoranze, sul voto degli italiani all'estero il nuovo testo delega ad una legge di voto. È anche saltata la possibilità di voto per i fuorisede, ma Giovanni Donzelli di FdI assicura che c'è ancora la possibilità, in commissione o

in Aula, di apportare modifiche. Si capisce, purché non si voglia solo «perdere tempo».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'impianto

✓ Nel testo della nuova legge elettorale i seggi sono ripartiti tra le liste e le coalizioni di liste con metodo proporzionale

I seggi

✓ Il premio di maggioranza (70 seggi alla Camera e 35 al Senato) va alla coalizione (o alla lista) che ottiene almeno il 42% di voti validi

L'eccezione

✓ Se il 42% viene raggiunto da una coalizione soltanto in una delle due Camere, la distribuzione dei seggi è totalmente proporzionale

Il candidato

✓ È prevista esplicitamente l'indicazione del candidato presidente del Consiglio alla presentazione delle liste



Peso:1-6%,13-42%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL BILANCIO DELLE AMMINISTRATIVE

**I veti, le alleanze
È iniziata la marcia
verso le elezioni**

di **Roberto Gressi**
a pagina 15

Parte la corsa dei leader verso il 2027

**Le ambizioni dei grandi, le mosse dei piccoli
e i sospetti anche tra «amici»
Così i partiti si preparano alle Politiche**

a cura di **Roberto Gressi**

Giorgia Meloni



**Fuori chi imbarazza
e riforma elettorale
Le chiavi per il bis**

Stamina, quella Giorgia Meloni, che manco il pugile Vito Antuofermo. Perché il cazzottone del referendum avrebbe abbattuto un toro. E poi via, senza pensarci due volte, fuori dalle scatole Andrea Delmastro, e pure Daniela Santanchè, che anche Ignazio La Russa non si deve allargare, a casa Giusi Bartolozzi, e Nordio uomo avvisato. Poi l'hanno liberata da quel controfiggottone di Venezia a Venezia. Basta sconti, trottere e muti, il primo scollone è stato per i suoi. Boccata d'ossigeno nella laguna, uno schiaffone all'Europa dei burocrati, un aggancio con Confindustria, e adesso la legge elettorale con il premio di maggioranza. Per vincere l'anno prossimo, ovviamente. Ma addirittura meglio perdere, se proprio si deve, piuttosto che finire nel pantano dell'unità nazionale e dei governi tecnici. Combattente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Antonio Tajani



**Dal ko sulla giustizia
alla crescita al Sud
Così Forza Italia regge**

La famiglia Berlusconi forse ci deve pensare bene prima di buttare il Tajani con l'acqua sporca. Il referendum è stato una coltellata, una ferita che non si sana, i capigruppo sono cambiati, anche contro la volontà del segretario. Forza Italia però ha più che retto alle Amministrative, con risultati significativi soprattutto al Sud, dove alle Politiche ci saranno da fronteggiare i Cinque Stelle. A Reggio Calabria ha trionfato Francesco Cannizzaro. Che ha ringraziato Occhiuto, rivale di Tajani, almeno tre volte, ma ci ha tenuto a ringraziare anche il segretario. Per altro lui, Antonio, gli aveva fatto subito i complimenti. Quella che dopo la morte del fondatore sembrava la baracca di Forza Italia, con alleati e avversari pronti a farne un solo boccone, veleggia invece nei sondaggi per l'anno prossimo poco sotto le due cifre. Paziente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Salvini



**Insidiato dal generale,
fragile sui fronti esteri
Urge una nuova linea**

Non si mette bene, Matteo Salvini, perché l'acqua è poca e la papera non galleggia. I voti alle ultime Amministrative assomigliano alla frana che gli aveva lasciato il tracollo di Umberto Bossi. I colonnelli-governatori stanno alla finestra e collaborano un po' ogni tanto e solo nel loro interesse. La serpe ex in seno Roberto Vannacci è servita per mettere una pezza alle elezioni europee, ma adesso sparacchia sul quartier generale, e rincorrerlo a destra mica è facile. Dura anche all'estero: Vladimir Putin le prende dagli ucraini, anche se privati delle armi americane. Donald Trump si avvia ad elezioni di medio termine da aperti cielo. Sull'antieuropeismo c'è la folla, almeno a parole. Se la legge elettorale elimina l'uninomiale, i seggi per la Lega sfumano. Urge inventarsi qualcosa. Pensieroso.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Lupi



**Siede al tavolo dei big
e fa pesare i consensi
(pensando a Milano)**

Chiamatelo pure fregapiano, che ci sta, con i suoi modi educati usati come un grimaldello per non mollare di un centimetro. Però intanto Maurizio Lupi, i suoi voti, magari non tanti, ma buoni per vincere. Li porta a casa. Lo hanno dimostrato anche le ultime Amministrative. Mai uno scarto contro l'amica Giorgia Meloni e tutto il centrodestra, anche se Forza Italia un po' la saccheggia, convinto com'è che si perde solo se si litiga. Non è un segreto per nessuno che vorrebbe fare il candidato sindaco a Milano, anche per far fare il salto di qualità a Noi Moderati. Ma non ha fretta e non sgomitava, tanto un vincente nella società civile non si trova. Vecchia scuola, costruisce i consensi uno ad uno sul territorio, come una formichina. Ed è pronto a metterli sul piatto per avere un trattamento da socio fondatore alle elezioni politiche. Fiducioso.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,15-100%

Roberto Vannacci



Può decidere la partita La battaglia dei veti sulle alleanze a destra

Vannacci Roberto, vallo a capire, boh. Ha preso più voti di Salvini nella splendida Vigevano, pare però, dall'ultimo censimento, che sia un po' più piccola di Los Angeles. Altrove, alle Amministrative, il meteo lo dà non pervenuto. I sondaggi però, anche se ultimamente ci azzeccano così così, dicono che potrebbe portare a casa un bel pacchetto di voti alle Politiche, utili in caso di testa a testa tra le coalizioni. Certo, un problema c'è, perché Vannacci sta più a destra dei nazisti dell'Illinois, quelli dei Blues Brothers. La regola però è che in campagna elettorale non si butta niente, neanche il colonnello Buttiglione, ora generale della riserva. Forza Italia non lo vuole. Ma poi, Giorgia Meloni se lo piglia? Matteo Salvini lo digerisce? E nel caso, lui ci va? Amletico, che William ci perdoni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Calenda



La sfida europeista E spera in un pareggio che pieghi i populismi

Saldo come la rocca di Gibilterra, flessibile come un ferro da stiro. Dipende da come lo guardi, Carlo Calenda. Alle Amministrative ha aiutato il centrodestra a vincere a Reggio Calabria, ad Andria ha fatto lo stesso con il Campo largo. I corteggiamenti non mancano, ma lo sanno tutti che alle elezioni politiche ci andrà ancora una volta in splendida solitudine. D'altra parte, Salvini gli fa orrore, Vannacci peggio, i Cinque Stelle gli fanno venire l'orticaria, come pure Bonelli e Fratoianni, per non parlare di Renzi. Pare un kamikaze, ma un progetto politico ce l'ha. Si augura il pareggio, o anzi, meglio ancora, lo stallò. Che metta in crisi i populismi che dominano il bipolarismo. Obiettivo: un governo europeista di unità nazionale, l'unico che può riformare il Paese. Scommetterci un centesimo è duro, ma chissà. Visionario.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Renzi



Un po' fa, un po' disfa A sinistra c'è chi teme che arruoli transfughi

Un po' sfascia tutto, un po' aggiusta tutto. Matteo Renzi ora e fino alle Politiche è nella fase eccomi, ci sono, non ho niente da chiedere, avanti tutti insieme, possibilmente senza fare bizzze. Obiettivo far fuori Giorgia, il resto sono bazzecole, quisquillie, pinzillacchere. Il gruzzoletto dei voti di Italia Viva è a disposizione. Lui darà una mano a costruire il centro dell'alleanza, e, Dio gli è testimone, per sé non vuole protagonismi. Stempa pure su Venezia, mica abbiamo perso la guerra, anche se chiede, sommessamente, di farla finita con i Tafazzi. A Prato ha contribuito a far vincere Matteo Biffoni, che pur sempre renziano è stato. Troppa grazia. Soprattutto i Cinque Stelle lo temono e dicono: Matteo, che bocca grande hai... e sospettano che dopo il voto, in un battibaleno, saccheggi in Parlamento gli eletti altrui. Imprevedibile.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elly Schlein



I candidati per vincere e i voti da non perdere Ora serve prudenza

E dai, Elly Schlein, che fatica. Non dai il simbolo ai cacicchi e quelli stravincono. Ti prendi gli *apparatchik*, nei secoli fedeli ma privi di fascino, e quelli straperdono. Pure tu, però, fatteli due conti. Che bisogno c'è di dire a tutti che vinci a Venezia se poi affondi? Pure recidiva, perché era già successo nelle Marche. Ma insomma, chi te li fa i sondaggi? E anche col vento che cambia, come dopo la Sardegna, probabilmente ci vuole più prudenza. Poi sì, il Pd è andato abbastanza bene alle Amministrative, e il referendum è stato Vittorio Veneto, anche se tenersi quei consensi è un altro paio di maniche. Ma il problema è l'alleanza, con un pezzo dell'elettorato Cinque Stelle che vota per la concorrenza e i centristi che vanno e vengono. La coalizione però la tiene su, magari con il Bostik. Resiliente.



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Conte



La voglia di scartare e il rischio da evitare: ottenere meno seggi

Le percentuali dei Cinque Stelle alle Amministrative sono sempre da zero virgola. Con Beppe Grillo al timone era quasi una medaglia, *de minimis non curat praetor*. Per Giuseppe Conte, che ha trasformato il Movimento in partito, comincia invece a essere un problema.

E anche dare tutta la colpa al Pd diventa stucchevole. Giuseppe non inverte la rotta dell'alleanza, ma vuole cambiare passo su migranti e sicurezza. Un altro guaio non da poco, quando ci sarà da scrivere il programma della coalizione. Ma insomma, ha bisogno di scartare, dopo avere un po' frenato i suoi estremismi sulla politica estera. Poi ci sono i suoi elettori, che tendono a votare solo per i candidati di casa. Un bel busillis: se butta tutto all'aria prende più voti ma meno seggi. E, soprattutto, se rompe niente primarie e addio al sogno di tornare a Palazzo Chigi. Ambizioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bonelli e Fratoianni



Fedeli alla coalizione ma abili nel trattare Puntano alle due cifre

Cip & Ciop, e chi li ammazza? Dopo le amministrative Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli fischiettano, non è cosa loro, non più di tanto. Al massimo rifilano una bacchettata a Schlein, colpevole di aver mandato il disarmato Andrea Martella a farsi triturare in quel di

Venezia. Ma nella coalizione di centrosinistra ci stanno senza sé e pochi ma. E premono perché, dopo l'estate, si stringa sul programma. I due leader di Avs puntano tutto sulle Politiche. Maestri senza rivali nell'individuare candidature acchiappa voti, hanno già sorpassato la Lega nei sondaggi, e ci vuole poco, ma vorrebbero tanto le due cifre. Abili nel trattare sui seggi. Inimitabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,15-100%

«Sono accozzaglie, non coalizioni, noi staremo al centro e basta E a sinistra il leader sarà Conte»

Calenda: c'è almeno un 8% che non vuole votare le forze estreme

di **Monica Guerzoni**

ROMA Carlo Calenda, la convince il blitz del governo sulla legge elettorale?

«No».

Chi ha vinto le Comunali?

«Non lo so, ma parliamo di un voto irrilevante, che non ci dice nulla sulle Politiche del prossimo anno».

Perché a Venezia non ha sostenuto Martella?

«Ai segretari veneziani, che sono under 30, ho detto "il simbolo non lo mettiamo e non facciamo campagna, decidete voi chi è il più serio". Hanno deciso Venturini».

Venezia ha suonato la sveglia al Campo largo. Ha sbagliato Schlein ad annunciare la riscossa dalla Laguna?

«Sì, una stupidaggine. Venturini viene dall'Udc, è moderatissimo, molto competente e considerato staccato dagli affari di Brugnarò, mentre Martella, che è una brava persona, è visto come estraneo a Venezia. Candidarlo è stato un errore. In Veneto c'è una nuova generazione, hanno meno di 40 anni e stanno col centro-destra, ma sono democristiani, come Venturini e come il governatore Stefani».

Quanto hanno pesato la moschea, i cittadini del Bangladesh al voto per il Pd e il tema della sicurezza?

«Nel Centro-Nord è un tema predominante e non abbiamo idea di quanto la sinistra sia destinata a perdere su questa questione. Oltre a integrare, devi anche punire chi commette reati. Vengo da Bergamo dove hai bande di maranza che si aggirano per il

centro. La sicurezza sta esplodendo in tutto il Nord Italia, bisogna frenare la deriva degli irregolari che delinquono».

Al governo c'è la destra...

«Anche la destra sta fallendo. Alla stazione di Milano un ragazzo è morto. A Roma i miei figli per tre volte si sono trovati davanti qualcuno col coltello in mano. È un fenomeno fuori controllo».

Lei è andato in ordine sparso, a Mantova e Andria ha vinto con il centrosinistra, a Reggio Calabria con il centrodestra. Nel 2027 dovrà scegliere, non crede?

«Noi di Azione andremo al centro, punto. E prenderemo un sacco di voti di gente che non voterà un centrodestra da Tajani a Vannacci, né un centrosinistra da Renzi a Potere al popolo. Saranno due accozzaglie, non due coalizioni».

A Reggio Calabria ha fatto votare per Cannizzaro, che ha stravinto senza prendere le distanze da estremisti come CasaPound. Pentito?

«Io Cannizzaro non l'ho mai visto, veniva da Forza Italia. Le scene che ha fatto sono indecorose, dopodiché siccome ha preso il 65% forse sono sbagliato io».

Vota a scatola chiusa?

«La nostra linea è semplice. Non appoggiamo candidati di estrema destra ed estrema sinistra, sul resto facciamo decidere al territorio. Abbiamo appoggiato un candidato, pensavo fosse un moderato e non un populista».

Ad Arezzo farà vincere la destra di Comanducci?

«Parlerò con i candidati e con i nostri».

Alle Politiche che farà? E quanto vale, Azione?

«Resteremo al centro. Dob-

biamo spezzare questa orda che è diventata la politica. C'è un 8% almeno che non vuole votare le forze estreme e un pezzo rilevante di 5 Stelle non voterà per Conte se andrà con il Pd, come abbiamo visto a Venezia».

Pensa che Pd e M5S siano destinati a perdere?

«Sì. Se il Pd si allea con il Movimento, tanti 5 Stelle votano altri partiti o non vanno a votare. Schlein ci deve fare i conti. Così come Meloni deve fare i conti col fatto che la Lega salviniana in Veneto non c'è più, se la sta prendendo tutta Vannacci. Gli elettori di FI non la seguiranno quando lo imbarcherà e noi speriamo di levare molti voti al centro-destra con lui dentro».

Vannacci quanto vale?

«Tantissimo. È il nuovo populista di turno, l'unico che può promettere legge e ordine e l'abolizione della Fornero. I cittadini sanno che non lo farà, ma sono felici che lo dica. L'estremo, quando va al governo, non va più bene. La gente cerca una continua estremizzazione che farà esplodere la democrazia. Lo stesso capiterà se farà un partito Alessandro Di Battista. Una spirale che va spezzata».

A proposito, perché Meloni ricorda Almirante?

«Per inseguire Vannacci, che è il suo problema a destra. A Confindustria è tornata su



Peso:44%

posizioni anti Ue, per puro tatticismo. Se andasse di moda l'immigrazione, lei diventerebbe pro immigrazione».

Si imbarcherà o no sulla caravella progressista?

«No, faremo ciò che abbiamo promesso agli elettori e cioè un terzo polo moderato ed europeista».

Poi appoggerà chi vince?

«No. Siamo stati all'opposizione di Conte, ma gli abbiamo votato i provvedimenti sul Covid e siamo all'opposizione di Meloni, alla quale mai ho chiesto un solo consigliere di una partecipata».

Però ci parla, eccome...

«Sì, ci mancherebbe, di energia e imprese, ma resto all'opposizione. Non vado al governo con Salvini, Vannacci e Schifani e non entro nel Campo largo».

Che farà Renzi?

«Starà col centrosinistra. E se vince, ma non vincerà, dirà che se non gli danno tutti gli amministratori delegati delle partecipate se ne va».

Si dice che Marina Berlusconi lavori per il pareggio. E lei?

«Lavoro per costruire un centro moderato fortemente europeista che sconfigga il bipopulismo. In caso di pareg-

gio si scomporranno i poli, così che nessuno sia obbligato a governare con Vannacci o Potere al popolo. Altrimenti, tra Meloni e Conte il Paese continuerà a declinare».

Perché dice Conte e non Schlein?

«Penso che Renzi lavori in questa direzione. Alle primarie presenterà un competitor di Schlein, spaccherà il Pd e farà vincere Conte».

Silvia Salis?

«Non credo, è troppo intelligente, lei non si brucerà».

Il profilo

● Carlo Calenda, classe 1973, laurea in Legge, senatore dal 2022, è segretario di Azione, partito che ha fondato nel 2019. Deputato Ue dal 2019 al 2022, è stato ministro dello Sviluppo economico con Renzi e Gentiloni e rappresentante permanente dell'Italia presso l'Ue nel 2016

Renzi e le primarie Lui presenterà un competitor di Schlein alle primarie e farà vincere il leader M5S



Senatore

Carlo Calenda, 53 anni, nel 2019 ha fondato Azione, partito centrista e liberale



Peso:44%

Noi e la burocrazia

LE SCELTE
POSSIBILI
E L'EUROPAdi **Carlo Cottarelli**

Gli interventi del presidente della Confindustria Orsini e della premier Meloni all'Assemblea della Confindustria hanno suscitato in me sentimenti contrastanti. Da un lato, ho apprezzato l'aver indicato l'eccesso di burocrazia come male fondamentale della

nostra economia. Dall'altro, gli attacchi all'Europa mi hanno ricordato un film già visto: quello in cui all'avvicinarsi delle elezioni i leader politici italiani (in passato non solo quelli della destra nazionalista, ma talvolta anche quelli del centrosinistra) scaricavano sull'Europa tutta la responsabilità dei mali nostrani.

continua a pagina 32

SERVONO RIFORME E REGOLE PIÙ SNELLE. NON SCARICHIAMO I NOSTRI MALI SULL'EUROPA
BUROCRAZIA OSTACOLO ALLA CRESCITAdi **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Da anni ripeto che la lenta crescita italiana è dovuta in primis all'inefficienza della nostra burocrazia e che il problema può essere risolto solo investendo un grande capitale politico nella necessaria riforma, visto che le resistenze da superare saranno enormi. Due le dimensioni del problema. La prima è di semplificare norme, adempimenti e controlli inutili. Questo significa togliere potere a qualcuno e quel qualcuno si opporrà strenuamente a ogni azione. La seconda è gestire le pubbliche amministrazioni come si gestisce una qualunque azienda, ossia fissando obiettivi chiari, monitorandone il loro raggiungimento, e premiando chi ottiene risultati. Non vi devo spiegare perché fare questo sia difficile (ricordate come venne accolta la riforma della «buona scuola»?). Sono quindi felice che Meloni abbia deciso di costituire un «cantiere» per riformare la burocrazia in partenariato con Confindustria.

Detto questo, che centra l'Europa nei ritardi nel portare avanti queste riforme? Forse è colpa dell'Europa se finora quasi due terzi dei tempi di realizzazione di un programma di sviluppo edilizio sono dovuti ai tempi di attesa di permessi (e vedremo quanto il decreto casa cambierà le cose una volta uscito dal Parlamento)? È colpa dell'Europa se il disegno di legge per portare il merito nella pubblica amministrazione langue in Parlamento e ne parla in TV solo il ministro Zangrillo, spesso lasciato troppo solo nel contrastare la burocrazia? È colpa dell'Europa se le semplificazioni burocratiche delle ZES meridionali non sono

state ancora estese al resto dell'Italia (è da un anno che ne parlo in queste colonne e un mese fa il governo ha detto che intendeva farlo; che aspetta?). È colpa dell'Europa se 4.000 progetti di rinnovabili sono bloccati dalla burocrazia (e dalla sindrome NIMBY)?

Aggiungo che se l'Italia non cresce è anche per altre cose che dovremmo fare noi, non l'Europa. Perché la pressione fiscale e la spesa pubblica sono vicino a massimi storici? Forse che l'Europa ci impedisce di fare una seria revisione della spesa che ci consenta di ridurre le tasse? Perché la legge delega sul nucleare è diventata una priorità solo nell'ultimo anno prima delle elezioni? Ce lo ha impedito l'Europa? Perché non abbiamo un piano decennale di immigrazione regolare (insisto sul regolare perché in Italia secondo me si deve entrare col permesso e non con gli sbarchi)? Perché siamo l'unico paese in Europa con un

decreto milleproroghe annuale? Perché, se proprio dobbiamo sostenere chi è colpito dal caro energia, vogliamo farlo in deficit e non trovando le risorse tra i più di mille miliardi di spesa pubblica? Non è che le regole del Patto di Stabilità ce lo impediscono.



Peso:1-5%,32-24%

Certo, alcune direttive europee penalizzano troppo le nostre imprese. Un buon esempio è la direttiva sulla «due diligence», che richiede che le grandi imprese europee, in tutta la catena del valore che corre per l'orbe terraqueo, si assicurino del rispetto di certi diritti umani e ambientali, cosa peraltro impossibile, oltre che costosa. Ma qui non si tratta di «burocrazia», ma di scelte politiche prese a maggioranza dai Paesi Ue. E fra l'altro il governo italiano ha votato a favore di alcune di queste scelte, come proprio nel caso della «due diligence», sembra per ottenere in cambio concessioni su altri dossier cui teneva una parte del sistema industriale italiano.

Piuttosto che alimentare un generico senso anti-europeistico dovremmo da un lato risolvere i nostri problemi (la trave burocratica nel

nostro occhio), e, dall'altro, formare alleanze sia al Consiglio che al Parlamento europeo per correggere scelte di specifiche parti politiche che penalizzino le nostre imprese. Certo è più facile fare dell'Europa un conveniente parafulmine, ma ricordiamoci che Boris Johnson e Nigel Farage, soffiando sul fuoco dell'anti-europeismo, hanno portato il Regno Unito alla Brexit. È questa davvero la strada che le nostre imprese e i nostri politici vogliono percorrere?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cosa fare
Dalla pressione fiscale alla spesa pubblica fino al caro energia:
l'Italia può intervenire
Basta che ci sia la volontà di farlo**



Peso:1-5%,32-24%

I telefoni e i minori

I SOCIAL,
LA LEGGE
ARENATA

di Carlo Verdelli

Aveva cominciato bene, Giorgia Meloni, con una frase onesta e schietta: «Non siamo attrezzati per affrontare le

sfide digitali dei nostri figli». Verissimo, anche perché noi adulti siamo parte del problema, dipendenti dallo smartphone ma guai a dircelo, sappiamo noi come gestirci. Il problema è che, come gestirsi, certamente non lo sanno i figli, gli studenti, i variamente minorenni. La premier sembrava farsi carico di

questa emergenza, perché lo è, una vera e sottovalutata emergenza.

continua a pagina 32

I BABY SOCIAL E LA LEGGE ARENATA

Pericoli È fermo in Parlamento il testo bipartisan che vieta fino a 15 anni l'accesso alle piattaforme. Serve un atto di coraggio

di Carlo Verdelli
SEGUE DALLA PRIMA

Poi questa priorità ha smesso di essere tale: una proposta di legge, nata per tutelare proprio quei figli dalle infinite trappole concentrate nell'arto artificiale quale è diventato ogni cellulare, è arrivata il 13 maggio 2024 sia alla Camera che al Senato, dove però ancora riposa in attesa di una via libera.

La norma in questione è una delle rare bipartisan di questo esecutivo. Prima firma per la Camera, Marianna Madia, allora Pd ora Italia viva; prima firma per il Senato, Lavinia Mennuni, Fratelli d'Italia. Il testo è di 7 pagine. Si racconta di baby influencer di 4 anni, di uno youtuber che a 9 anni ha già incassato 30 milioni di dollari scartando giocattoli, per poi passare a 4 articoli che prevedono un'età minima per accedere ai social (15 anni), l'obbligo delle varie piattaforme di verificare l'età degli utenti, più un numero di emergenza per l'infanzia, il 144, per segnalare casi di pericolo per i minori. Lo scopo è duplice: primo, cominciare a mettere delle regole laddove si è proceduto di slancio come ai tempi della conquista del West, trascurando i danni procurati e massimizzando gli enormi profitti via via realizzati; secondo, non lasciare soli genitori e insegnanti nell'impari battaglia sui limiti da imporre nell'uso del telefonino (si viaggia, specie tra i più giovani, su una media tra le 8 e le 10 ore al giorno). Tempo due mesi dall'arrivo in Parlamento, tra approvazione e dettagli tecnici, saremmo stati i primi almeno nella Ue a cercare di arginare il maremoto digitale (operazione già in corso in Francia, Spagna, Danimarca, Grecia). Ma tra verifiche di compatibilità con quanto stava elaborando l'Euro-

pa e una frenata da parte della Presidenza del Consiglio, sono passati due anni, il disagio giovanile è aumentato a dismisura, e noi siamo ancora qui, immobili, distratti da altro.

Misure come queste saranno risolutive? No. Saranno bene accette dalle generazioni che dovranno subirle? No. E da quegli adulti che erano così sollevati di poter piazzare figli e nipoti davanti a uno schermo e buonanotte? No. Ma soprattutto, e questa è la domanda più imbarazzante, regole e divieti incontreranno i favori dei veri padroni del nostro tempo, la nuova Compagnia delle Indie digitali (definizione di Mattarella)? Certamente no, anzi dura opposizione legale e, ovunque serva, discreto lavoro di dissuasione per vie diplomatiche. Ma c'è una variabile che a sorpresa rimette in gioco la questione: Leone XIV.

Disarmiamo l'Intelligenza Artificiale, dice il Papa nella sua prima enciclica, *Magnifica Humanitas*, e opponiamoci all'interesse delle piattaforme quando contrastano con il bene dei minori. Disarmiamo, dunque, anche i telefonini, il terminale a portata di mano dove sperimentiamo l'influenza irresistibile di ogni nuova invenzione del capitalismo digitale, compresa un'applicazione come ChatGpt, dove la prima parola sta per «conversazione» e la seconda per un misterico «Generative Pre-Trained Transformer». Intelligenza arti-



Peso:1-4%,32-41%

ficiale generativa, in sintesi. Basta scaricarla, anche in versione gratuita, e ti risolve qualsiasi problema, da un riassunto a uso scolastico a un consiglio psicologico, alle istruzioni su come dimagrire o come spogliare per gioco l'immagine di una persona reale (e poi metterla nuda, alla berlina dei social media). Per dare una dimensione del fenomeno, il telefono fisso ha impiegato 75 anni per raggiungere i 100 milioni di utenti nel mondo; l'iPhone, 3 anni; TikTok, 9 mesi; Chat Gpt, 60 giorni.

D'altronde, il mercato è il mondo: 7 miliardi e mezzo di telefonini su 8 miliardi di abitanti. Nessuna altra invenzione è riuscita in così poco tempo, neanche 20 anni, a prendersi l'intero mercato globale, senza distinzione geografica, anagrafica e neppure di reddito. Lo smartphone è il totem di questa epoca, ha cambiato il nostro modo di impiegare il tempo, ha avviato una mutazione del genere umano drastica e irreversibile. E tutto questo senza limiti, anche nei guadagni di chi gestisce l'oggetto indispensabile del desiderio. Oggetto che fa cose bellissime e utilissime, ma che nasconde anche insidie pericolose e colpevolmente sottovalutate, specie per i più indifesi: adolescenti e bambini. Non che manchino gli allarmi sui rischi enormi che corrono proprio loro, i più piccoli, specie i tanti che già tra i 6 e i 10 anni sono lasciati liberi di perdersi quotidianamente tra le mille tentazioni offerte da quello schermo luminoso. Una dipendenza che crescendo si rafforza,

non dissimile da quella per droga o alcol, entrambi fenomeni in aumento, e che produce ansia, depressione, disturbi alimentari e del sonno, peggioramento del rendimento scolastico, la perdita del gusto della vita, oltretutto in una fase in cui si dovrebbe avere voglia di morderla.

Rimettere il genio nella lampada magica tecnologica, cioè gestire il cellulare invece di esserne gestiti, è un affare molto complicato, ma qualcosa, visto i numeri crescenti del disagio e l'ammonimento profetico del Papa, si dovrebbe cominciare a farla. Non si tratta di vietare gli smartphone perché nuocciono, ma di vietare agli smartphone di nuocere.

C'è una proposta di legge che aspetta la premier Meloni. Un primo passo, niente di più, ma forse adesso è proprio il caso. Basti pensare alla legge Sirchia sul fumo, varata nel 2005 proprio durante il secondo Berlusconi, cioè l'esecutivo a cui questo governo punta a togliere il primato di durata. L'allora ministro della Sanità, Girolamo Sirchia, medico di professione, vietò agli italiani la possibilità di fumare in tutti i luoghi chiusi, guadagnandosi il dispetto di un numero elevato di potenziali elettori e il disprezzo imperituro delle aziende del tabacco. Questi rischi erano noti, ma quel governo decise di correrli, con un'influenza benefica che si è amplificata nel tempo. Chi fuma avvelena anche te, digli di smettere. Chi abusa dello smartphone, specie se è piccolo, si avvelena la testa, l'umore e il futuro. Aiutalo prima che sia tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

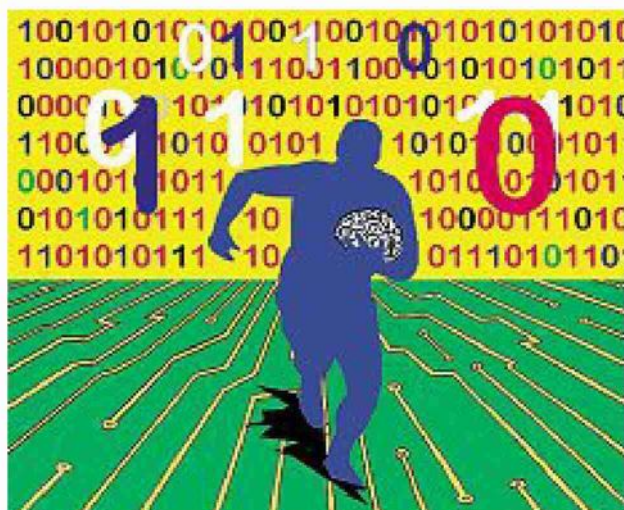


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-4%,32-41%

«In Veneto largo ai giovani La nostra priorità rimane la pace»

Stefani: la riapertura al gas russo la chiede anche Confindustria

di **Marco Cremonesi**

ROMA Ha vinto le regionali venete con il 64%, ha 33 anni, dicono che sia il volto nuovo che la Lega cercava, è il vice di Matteo Salvini. Alberto Stefani incassa i risultati buoni e minimizza i cattivi con la flemma di chi — in politica da quando aveva 17 anni — ha imparato a navigare. Su cosa si sta concentrando? «Sono stato votato per fare il presidente della Regione, e guardare ai bisogni dei cittadini, è davvero la cosa più importante. Ci sono trend demografici chiari: invecchiamento della popolazione, pressione sul sistema sanitario e sui servizi sociali. E un lavoratore dipendente ha bisogno di servizi per l'infanzia e per i genitori anziani. Questo è. Con il tema della casa: il mio primo atto da presidente è stato investire 50 milioni su quello».

I sondaggi danno la Lega intorno al 6%, Vannacci erode voti e lo Stabilicum fa fatica. Da vicesegretario della Lega, cosa l'ha soddisfatta delle Co-

muni e cosa l'ha delusa?

«Il bello è stata la partecipazione giovanile, sia attiva che passiva: un segnale incoraggiante. È davvero il caso di dire "largo ai giovani". Il Veneto in questo è esempio nazionale: penso a Simone Venturini, eletto pochi giorni dopo la nomina di Marco Sgarbi a Ca' Foscari, il più giovane rettore d'Italia. Non mi sono piaciuti gli attacchi pretestuosi al centrodestra. Credo ci si debba confrontare sul merito».

Nei grandi Comuni la Lega si è piazzata malino...

«È un tema storico. La Lega è sempre stata preponderante nei piccoli e medi Comuni. Mentre nelle grandi città, la componente civica — con campagne centrate sul candidato — assume un peso significativo. È successo a Venezia ma è così da sempre. Ma nei Comuni sopra i 15 mila abitanti abbiamo avuto anche ottimi risultati. A Voghera siamo al 22%. E in piccoli e medi centri, anche fuori dal Nord, siamo riusciti a superare i risultati degli anni precedenti».

Luca Zaia è per la Lega simbolo di credibilità e buon governo. Come pensate di "mettere a reddito" la sua figura?

«Zaia è una figura di comprovata esperienza, in grado di ricoprire qualsiasi ruolo voglia. Sarebbe irrispettoso che ne parlassi io: è una scelta che spetta solo a lui».

L'autonomia sembra aver perso spinta anche nell'opinione pubblica. O no?

«Il 4 giugno sarò a Roma per l'audizione al Senato. Per il Veneto, si tratta di quattro materie fondamentali: tutela della salute, protezione civile, previdenza complementare, professioni. Un decentramento amministrativo che vale circa 300 milioni da spendere sul territorio».

Legge elettorale: la Lega, insieme a FI, viene data per contraria alle preferenze. Non rischia di apparire come un partito "di palazzo"?

«Non credo che la Lega abbia paura delle preferenze. Siamo un partito territoriale, fatto di figure che crescono nelle amministrazioni locali. Ma gli interessi dei cittadini sono distanti da queste logiche partitiche».

La mediazione proposta da Fdi — blocco dei capilista più preferenze — è un compromesso accettabile?

«È una mediazione. Conto che si arrivi al dunque il più presto possibile. Ma ripeto: le preoccupazioni dei cittadini sono altrove».

Vannacci è un problema per tutto il centrodestra. Sarà tra i vostri alleati?

«Sono scelte che spettano alla coalizione».

La Lega si è detta «assolutamente contraria ad ogni ipotesi di adesione dell'Ucraina all'Unione Europea»...

«La priorità è la pace. In Parlamento la Lega è sempre stata leale agli impegni del governo sull'Ucraina. Altra cosa è la questione del gas russo: la riapertura dei gasdotti non è stata chiesta solo dalla Lega, ma anche da Confindustria. Non putinisti, credo...».

I risultati

«La Lega? Nelle grandi città la componente civica pesa, come è successo per Venturini»

Il profilo

- Alberto Stefani, 33 anni, è stato proclamato governatore del Veneto nello scorso dicembre. È stato eletto dopo i 15 anni di Luca Zaia

- Deputato dal 2018, già sindaco e amministratore locale, è tra i giovani dirigenti leghisti e figura vicina al leader Matteo Salvini



A Venezia

Il governatore del Veneto Alberto Stefani ieri sul palco per l'inaugurazione del Salone Nautico di Venezia (Ansa)



Peso: 31%

CAMERA Nuova proposta in aula il 26

Legge elettorale 2.0 Il Governo si divide sull'Ucraina nell'Ue

GIANLUCA CARINI E MARCO IASEVOLI

La maggioranza accelera sulla legge elettorale, ma si spacca pesantemente sul "dossier Ucraina". Arriva in sede Ue un'accelerazione verso un percorso di adesione di Kiev all'Ucraina (se ne parlerà al vertice dei leader il 18 e 19) e subito la Lega fissa un paletto: «Assolutamente contrari a ogni ipotesi simile, sarebbe un danno economico e sociale enorme». Ma Antonio Tajani, ministro degli Esteri e capo di FI: replica: noi siamo favorevole, anche se la priorità restano i Balcani. Intanto, dopo giorni di discussioni interne, arriva il ddl

"Bignami bis", che approderà in aula per la discussione generale il 26 giugno, in vista dell'approvazione a luglio. Le opposizioni, in rivolta, parlano di «arroganza istituzionale» per i tempi stretti. Sale al 42% la soglia necessaria per il premio di maggioranza, scendono invece i parlamentari ottenibili (nel 2029 si vota per il Quirinale). Se nessuno raggiunge il 42%, si applica un proporzionale puro. Sparisce invece il ballottaggio.

Fera, Marcelli e Muolo alle pagine 8-9

Legge elettorale, c'è il Bignami-bis

La maggioranza deposita un nuovo testo in Commissione e lancia lo sprint verso l'esame in Aula, fissato al 26 giugno. Arriva il «doppio listino blindato», ritoccato il «premio di stabilità». Le opposizioni protestano: arroganza istituzionale

GIANLUCA CARINI
Roma

Il centrodestra ha fretta di approvare la legge elettorale. Dopo una giornata di limature, tagli e aggiunte - ma almeno si è evitata la notata di pizze fredde e di calzoni della prima versione - ecco il ddl Bignami "bis" che arriverà alla Camera per la discussione generale il 26 giugno in vista dell'approvazione a luglio.

L'accelerata sul testo, un proporzionale con premio di maggioranza - ribattezzato Stabilicum o Meloncellum a seconda dell'orientamento politico - era annunciata. In sintesi: via il ballottaggio, arrivano le norme sul voto degli italiani all'estero. Sale al 42% la soglia per il premio di "governabilità" (prima era al 40%), si corregge il bug in caso di risultati diversi tra Camera e Senato. E ancora, il numero massimo di parlamentari ottenibili scende da 230 a 220 deputati e da 114 a 113 senatori. Resta la soglia di sbarramento al 3% per i partiti ma, su pressione di Noi moderati, viene ammessa la lista di coalizione con più voti tra quelle sotto soglia. Resta il doppio listino bloccato: di partito per la competizione proporzionale e di coalizione per il premio. In questo modo gli elet-

tori votano liste precompilate, ma non possono esprimere alcuna preferenza. Il nuovo testo «è assolutamente emendabile», chiarisce Giovanni Donzelli (Fdi) e le modifiche accolgono «buona parte delle critiche sollevate ma sono piccole cose». Manca invece il voto ai fuori sede («si farà un lavoro sugli emendamenti», spiega sempre Donzelli). Viene potenziata la norma sul candidato premier: va indicato il nome al momento del deposito delle liste e del programma. In caso contrario, la lista non è ammessa. Il campo largo dovrà dunque sbrigarsi a trovare un rivale per Giorgia Meloni. A questo punto, ci sarà un nuovo mini-ciclo di audizioni il 3 giugno e il 4 sarà adottato il testo base. Opposizioni in rivolta. «Quanto sta accadendo in queste ore segna un ulteriore salto di qualità nell'arroganza istituzionale con cui Giorgia Meloni e la sua maggioranza stanno piegando regole, prassi e procedure ai propri interessi politici», attaccano i capigruppo dem Chiara Braga e Francesco Boccia, chiedendo un rinvio oltre il 26 giugno. Per Riccardo Ricciardi (M5s) «è la prima legge elettorale fatta con comunicati stampa».



Peso: 1-6%, 8-38%

Accuse respinte invece dal centrodestra. «Non vi siete seduti al tavolo», replica ancora Donzelli. Ancora aperto il nodo delle preferenze: Lega e Forza Italia sono contrarie, FdI presenterà un emendamento in Aula. Ma la strada è in salita.

Cancellata l'ipotesi del secondo turno, il nuovo testo è più "proporzionale" ma non consente di scegliere il candidato preferito. Soglia minima al 3% con deroga al primo partito della coalizione che non la raggiunge

Premio limato, andrà a chi arriva al 42%

Nel nuovo testo il premio è "asciugato" e reso più difficile da raggiungere. Sale dal 40 al 42% la soglia necessaria per conquistare il premio di maggioranza, che resta pari a 70 deputati e 35 senatori. Il numero massimo di seggi previsti scende poi da 230 a 220 alla Camera e da 114 a 113 al Senato. Non verranno calcolati per la determinazione della lista o coalizione che arriva prima e per il raggiungimento della soglia del premio i voti in Trentino-Alto Adige e Val d'Aosta. «Sarà un premio che garantisce stabilità senza mettere a repentaglio la possibilità del Parlamento di scegliere il presidente della Repubblica» (voto previsto nel 2029), aveva detto negli scorsi giorni il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Luca Ciriani (FdI).

Preferenze rimesse al voto del Parlamento

La prima versione del ddl Bignami, come noto, non prevedeva le preferenze. Contraria in particolare la Lega, che su questo punto ha minacciato di far saltare il tavolo, così come Forza Italia. Resta favorevole invece Fratelli d'Italia, così come Noi moderati (e Roberto Vannacci): l'ipotesi più probabile è un emendamento

presentato direttamente in Aula, dove può essere chiesto il voto segreto (articolo 49 del Regolamento della Camera). Ma l'impressione è che nessuno intenda sacrificare tutto per le preferenze. D'altronde non sono previste nemmeno nella legge attualmente in vigore, il Rosatellum (introdotto dal governo Gentiloni) ed erano state abolite dal Porcellum di Calderoli (governo Berlusconi).

I nodi ancora aperti

Via il ballottaggio, nuove regole per il voto all'estero

Salta il ballottaggio. Nella prima versione del ddl Bignami era previsto se nessuna coalizione raggiungeva il 40% dei voti. Con questo scenario sotto la nuova soglia del 42% (utile per incassare il premio di maggioranza) scatta il proporzionale «puro», prima previsto solo se nessuna coalizione prendeva almeno il 35% dei voti. Entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge, il Governo dovrà emanare un regolamento per rafforzare la sicurezza e segretezza del voto per corrispondenza degli italiani all'estero. Una norma pensata per evitare il rischio di brogli (e di interferenze). Duro invece il dem Tony Ricciardi: «Non puoi delegare al Governo come si vota all'estero, questa è materia elettorale, ergo parlamentare».



Peso: 1-6%, 8-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

I RIGURGITI ANTIGIUDAICI

Quell'odio razziale che non si può più ignorare

DAVIDE ASSAEL

Ogni volta che si mette il naso dentro gli ambienti privati della destra italiana, che, come noto, non ha mai fatto davvero i conti col passato fascista, come dimostrano le acrobazie retoriche di Ignazio La Russa in questi giorni di celebrazione dell'ultra antisemita Almirante, vengono fuori i vecchi altarini, in cui è ben presente l'iconografia dell'ebreo manovratore, astuto,

manipolatore, virus da estirpare dal corpo sociale dell'antisemitismo razziale del secolo scorso. Ma sarebbe un'estrema semplificazione ricondurre questi toni al mantenimento di un sentimento nostalgico. No, purtroppo, quel detonatore sociale che è stata la guerra di Gaza imposta, anche nei modi, purtroppo assecondata dal governo Netanyahu, da Hamas il 7 ottobre 2023 ha sollevato un'onda di odio antiebraico.

a pagina 6

IL COMMENTO

L'antisemitismo è la polvere sotto il tappeto della destra

DAVIDE ASSAEL

Ogni volta che si mette il naso dentro gli ambienti privati della destra italiana, che, come noto, non ha mai fatto davvero i conti col passato fascista, come dimostrano le acrobazie retoriche di Ignazio La Russa in questi giorni di celebrazione dell'ultra antisemita Almirante, vengono fuori i vecchi altarini, in cui è ben presente l'iconografia dell'ebreo manovratore, astuto, manipolatore, virus da estirpare dal corpo sociale dell'antisemitismo razziale del secolo scorso. Ma sarebbe un'estrema semplificazione ed un vero e proprio errore di analisi politica ricondurre questi toni al mantenimento di un sentimento nostalgico. No, purtroppo, quel detonatore sociale che è stata la guerra di

Gaza imposta, anche nei modi, purtroppo assecondata dal governo Netanyahu (si fosse ascoltato Biden!), da Hamas il 7 ottobre 2023, ha sollevato un'onda di odio antiebraico verso cui il flebile argine della destra, eretto per pura speculazione politica legata alla retorica da scontro di civiltà che tanti voti le ha portato in questi anni, non poteva certo reggere. Era solo questione di tempo.

Queste chat rivelano, piuttosto, un malcontento crescente della base di FdI verso la politica del piede in due scarpe che a me pare caratterizzare l'intera legislatura di Giorgia Meloni: da un lato con Trump dall'altro con Von der Leyen, da un lato europeista dall'altro contro, da un lato con Israele dall'altro con i palestinesi. Antitesi, quest'ultima del tutto artefatta, per-

ché si è per lo Stato ebraico perché si è per uno Stato palestinese e si è per uno Stato palestinese perché si è per uno Stato ebraico, in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Questo flebile e strumentale argine, a cui personalmente non ho mai minimamente creduto, ben conscio della profondità delle categorie culturali che agiscono nell'inconscio collettivo europeo, oggi è messo in crisi dalla nuova stagione della destra populista, in cui si stanno or-



Peso:1-7%,6-23%

ref-id-2074

564-001-001

mai consolidando forze ancor più estremiste degli estremisti ed è ormai totalmente sdoganato il suprematismo bianco da Ku Klux Klan, in cui è fortissima la componente antisemita. La dinamica culturale con cui si tiene assieme il razzismo anti-nero (che ha una specifica dedizione anti-araba) e l'antisemitismo è sintetizzata in una battuta del cult-movie «The blues brothers», in un comizio dei nazisti dell'Illinois tanto odiati dai due fratelli Elwood: «L'ebreo usa il nero come muscolo contro di voi!». Avolte il comico dice più di mille analisi. Come spesso accade nei nostri tempi, le mode partono dagli Stati Uniti. È lì, nel distacco sempre più evidente dei Maga da Trump, e dalla costruzione di un canale mediatico alternativo guidato da Tucker

Carlson, che il processo è partito. Poi, e qui l'operazione si fa sempre più opaca, abbiamo visto la fondazione di Restore Britain, che, udite udite si colloca alla destra di Reform UK di Nigel Farage. Restore Britain sta ora flirtando niente popodimeno che con Stephen Yaxley-Lennon, alias Tommy Robinson, islamofobo antisemita racchiuso dalle patrie galere. Dulcis in fundo, e qui torniamo alle chat al centro dell'inchiesta di *Domani*, Restore Britain è stato lanciato a distanza di pochissimi giorni di Futuro Nazionale del generale Vannacci, che ultimamente sta rispolverando la retorica antisemita della destra novecentesca, cercando di cavalcare anche lui l'antigiudaismo riemerso in questi anni. Allora è legittimo chiedersi: cosa farà Giorgia Meloni di fronte

a tutto ciò? Manterrà il piede in due scarpe, oppure cercherà di introiettare quella retorica come fece il suo amico Orban nei confronti di Jobbik inaugurando la campagna antisemita nei confronti di George Soros? Quello stesso Soros demonizzato secondo la classica iconografia antiebraica dalla Meloni all'opposizione. Ultima osservazione: non ci vuole un genio a capire le influenze russe dietro queste operazioni politiche. Morale? La forza distruttiva dell'antisemitismo è usata come mezzo di destabilizzazione delle nostre società nell'attuale guerra ibrida contro il fronte russo-cinese iraniano. La sinistra ne deve essere consapevole.



Peso:1-7%,6-23%

FATTI

**Prima missini, poi violenti stragisti
Brescia, anatomia di una bomba nera**

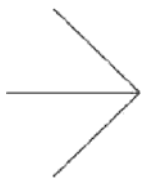
DAVIDE CONTI e DANIELA PREZIOSI a pagina 7

L'ATTENTATO DI ORDINE NUOVO IN PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA

**Prima missini, poi stragisti
Anatomia di una bomba nera**

L'esplosione del 28 maggio 1974 diversa dalle altre: colpì chi protestava contro il fascismo
Il mandante condannato (Maggi) era stato nel Msi, che in quegli anni fu finanziato dagli Usa

DAVIDE CONTI



La strage di Piazza Loggia a Brescia del 28 maggio 1974 (8 morti e 100 feriti) è uno spartiacque della

vicenda dell'Italia repubblicana. Rappresenta il punto di congiunzione e insieme di distinzione tra la prima fase della politica della strage, iniziata con gli attentati del 1969 culminati con l'eccidio di Piazza Fontana del 12 dicembre, e la seconda, ovvero quella che porta più evidente il marchio della loggia massonica P2, gli attentati al treno Italicus del 4 agosto 1974 e quello alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980. Il massacro di Brescia è diverso da tutti gli altri che lo precedono e che lo seguiranno negli anni Sessanta-Ottanta perché viene compiuto (come solo a Portella della Ginestra era accaduto il 1 maggio 1947) non contro persone che per caso entrano in una banca o salgono su un treno, ma contro lavoratrici e lavoratori che manifestano contro il fascismo in una città che nelle settimane antecedenti ha visto il susseguirsi di attentati, bombe e aggressioni squadriste ad opera dell'estre-

ma destra.

Le radici

Due giorni dopo la strage, il ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani non può far altro che chiudere l'Ufficio Affari Riservati guidato da Federico Umberto D'Amato (potente referente della Cia in Italia e responsabile dell'organizzazione e del depistaggio della strage di Bologna del 1980) ormai pesantemente gravato da anni di complicità e relazioni indicibili con i gruppi eversivi neofascisti. È il secondo segnale che Taviani consegna al Paese dopo lo scioglimento del Movimento Politico Ordine Nuovo del 23 novembre 1973 per ricostituzione del partito fascista. Il 20 giugno 1974 il ministro della Difesa Giulio Andreotti denuncia in un'intervista l'identità dell'agente dei servizi segreti militari (Sid) Guido Giannettini, già iscritto al Msi e all'epoca coinvolto nell'inchiesta sulla strage di Piazza Fontana (uscirà assolto). Il 31 ottobre l'inchiesta del giudice Giovanni Tamburino sul tentato colpo di Stato della «Rosa dei venti» porta all'arresto del generale Vito Miceli, capo del Sid, iscritto alla P2, finanziatore del Msi per conto degli Usa (800.000 dollari consegnati brevi manu ad Almirante nel

1972), eletto nelle liste della fiamma tricolore nel 1976 e infine assolto dalle accuse.

I caduti di Piazza Loggia scuotono l'intero immaginario dell'Italia degli anni '70. Il 28 maggio viene spazzato via (perché a morire sono donne e uomini antifascisti) il falso racconto di piste «anarchiche» o «rosse» per le stragi costruito dai servizi segreti per coprire i terroristi neri e criminalizzare i movimenti operaio, giovanile e delle donne.

I funerali di Brescia rompono il silenzio che fino ad allora aveva accompagnato le bare dei morti di Piazza Fontana, Gioia Tauro, Peteano e della questura di Milano. La contestazione della piazza contro il presidente della Repubblica Giovanni Leone e il presidente del Consiglio Mariano Rumor emette una sentenza inappellabile su responsabilità storiche e politiche. La stessa lascia nera su bianco da Aldo Moro nei giorni della sua prigionia:



Peso:1-1%,7-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

564-001-001

«Per quanto riguarda la strategia della tensione che per anni ha insanguinato l'Italia non possono non rilevarsi indulgenze e connivenze di organi dello Stato e della Democrazia Cristiana in alcuni suoi settori».

Oltre il nero c'è la Nato

La strage di Brescia, infine, porta con sé altri invitati di pietra che scaglia sul nostro tempo: Le responsabilità dirette della Nato che hanno portato oggi la magistratura di Brescia sulla soglia d'ingresso della sede di Verona del comando Forze Terrestri Alleanza Sud Europa.

Il peso dell'anticomunismo di Stato, derivante da Guerra Fredda e collocazione internazionale dell'Italia, sullo sviluppo storico della nostra democra-

zia e sull'applicazione della Costituzione a cui il Pci aveva dato un contributo fondamentale. Il ruolo del neofascismo nella storia della Repubblica e i conti non fatti con quel passato.

Una storia che racconta della condanna definitiva, come organizzatore, di Carlo Maria Maggi dirigente di Ordine Nuovo e dal 1969 membro del comitato centrale del Msi e candidato nelle liste missine nelle elezioni politiche del 1972. Un uomo per anni braccio destro di Pino Rauti (dirigente del Msi e poi segretario del partito nel 1990) indagato e assolto nel 2010 «per non aver commesso il fatto» su richiesta del pubblico ministero che tuttavia precisò come la sua fosse una «responsabilità morale» in quanto «la sua posizione è quella

del predicatore di idee praticate da altri». Oggi la sezione di Fratelli d'Italia di Brescia è intitolata proprio a Pino Rauti.

La storia di Piazza Loggia, infine, pone una domanda che cade come un sasso dalle ultime parole pronunciate dal sindacalista Franco Castrezzari prima dell'esplosione: «La nostra Costituzione vieta la riorganizzazione sotto qualsiasi forma del disciolto partito fascista. Eppure il Msi vive e vegeta. Almirante oggi ha la possibilità di mostrarsi sugli schermi come capo di un partito che è difficile collocare nell'arco antifascista e perciò costituzionale».

Già, Almirante. Il padre politico di Meloni e La Russa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DOCUMENTARIO

In La Loggia del silenzio, doc sulla strage di Brescia, Manlio Milani, marito di Livia, una degli otto caduti, racconta 50 anni di ricerca di verità. Fra le altre voci, gli storici Benedetta Tobagi e Davide Conti. Il doc — di Tommaso D'Elia, Simone Pallicca, Daniela Preziosi, Elena Caronia — visibile su Arcoiris.tv, l'11 giugno sarà proiettato nella sala Matteotti della Camera dei deputati



La foto simbolo della strage di Brescia in piazza della Loggia durante il comizio antifascista FOTO ANSA



Peso:1-1%,7-60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

SINISTRA, LA LEZIONE VENEZIANA

Aspettare sul fiume non è una strategia

GIORGIA SERUGHETTI

Dopo appena due mesi dalla vittoria del No al referendum costituzionale, la sconfitta a Venezia e a Reggio Calabria è stata senza dubbio una doccia fredda per il centrosinistra. A volte, però, una doccia fredda è quel che serve a riprendersi da una sbornia, riacquisire lucidità, e rimettersi a camminare. Il voto alle amministrative è stato la

prima conferma empirica di un'indicazione emersa molto chiaramente già all'indomani dell'appuntamento referendario: il fronte composito di forze sociali che ha bocciato il quesito sulla giustizia non è un "popolo della sinistra".

a pagina 8

DOPO LE COMUNALI

L'illusione adesso è finita La sinistra corra ai ripari

GIORGIA SERUGHETTI

Dopo appena due mesi dalla vittoria del No al referendum costituzionale, la sconfitta a Venezia e a Reggio Calabria è stata senza dubbio una doccia fredda per il centrosinistra. A volte, però, una doccia fredda è quel che serve a riprendersi da una sbornia, riacquisire lucidità, e rimettersi a camminare. Il voto alle amministrative è stata la prima conferma empirica di un'indicazione emersa molto chiaramente già all'indomani dell'appuntamento referendario: il fronte composito di forze sociali che ha bocciato il quesito sulla giustizia non è un "popolo della sinistra".

Non è, quantomeno, un blocco elettorale pronto a sostenere l'offerta partitica delle forze oggi in campo, per quanto queste marci-

no "testardamente" insieme. È, piuttosto, un collettivo plurale, unito dal rifiuto dell'arroganza del governo, del carattere autoritario delle sue politiche di sicurezza, della debolezza di quelle di protezione sociale.

Conquistare questo elettorato potenziale è la sfida di fronte a cui il "campolargo" si è trovato il 24 marzo. Il 25 maggio ha scoperto di avere, in parte, già fallito il compito, perdendo dove il No al referendum aveva prevalso, come a Venezia, principalmente a causa del ritorno dell'astensione, anche giovanile.

La buona notizia

La buona notizia, di contro, è che non ci sono più scuse dopo questo voto per restare fermi, sedersi sulla riva del fiume ad attendere di veder passare il cadavere del proprio nemico. Quello dello scorso fine settimana non era un test nazionale, ma indica la strada da percorrere verso le politiche.

Primo, si tratta di ricostruire un

rapporto con i territori che vada oltre l'occasione elettorale, che riduca la distanza tra politica nelle istituzioni e politica nei luoghi, o tra le classi dirigenti dei partiti e le persone. La vittoria del centrosinistra a Pistoia, dopo 9 anni di assenza, è stata anche il frutto di una campagna condotta nelle strade, nei quartieri, nella piazze. Secondo, occorre affrontare seriamente il deficit d'identità che affligge, in particolare, il primo partito della coalizione, il Partito democratico. Luciano Fasano e Paolo Natale, in *Obiettivo 52%* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli), conducono un'analisi severa di questo «partito alla continua ricer-



Peso: 1-7%, 8-24%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

564-001-001

ca di sé», «pieno di contraddizioni interne, di fratture valoriali più o meno insanabili, di forti divergenze sulla propria identità attuale e futura». Costruire identità, per un Pd che voglia rappresentare il punto di gravitazione per una coalizione di partiti a loro volta divergenti su tanti aspetti, è una premessa non più eludibile.

Il voto delle comunali insegna che fare alleanze è essenziale, come importanti sono i profili di leader e candidati; ma niente di questo basta, se il profilo dell'offerta politica non è riconoscibile. E non è inseguendo la destra sul terreno della sicurezza e dell'immigrazione, come ha già annunciato di voler fare Giuseppe Conte, che si realizza l'obiettivo.

Arroganza immobilista

Per la maggioranza di governo,

al contrario, il risultato del voto è l'occasione per rialzare la testa dopo il referendum. E questa non è una buona notizia, non certamente per il paese. Perché, persa la tensione a riconquistare consensi, confermata da un voto continuista, la destra avrà una nuova scusa per eludere i nodi più difficili da affrontare: l'economia debole, l'occupazione giovanile, i divari territoriali, le diseguaglianze sociali, ovvero la situazione per niente confortante descritta dall'Istat nel suo ultimo rapporto.

Giorgia Meloni ha già dato prova di questo effetto, quando martedì, all'Assemblea annuale di Confindustria, ha spostato sull'Unione europea la responsabilità dell'inerzia nazionale, specialmente sul versante dello sviluppo industriale e delle nuove sfide energetiche. Come se le for-

ze politiche al governo in Italia non fossero le stesse che, ormai, dettano la linea a Bruxelles.

Una destra imbalanzata dal voto rischia, insomma, di ritrovare tutta la sua arroganza immobilista. Mentre a sinistra l'illusione è finita, e con essa le scuse: se vuole riconquistare la maggioranza non può più permettersi di stare a guardare.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,8-24%

GUERRAFONDAI I fondi Safe e il no della Lega a Zelensky Il governo litiga su armi e droni a debito e sull'Ucraina nell'Ue

■ A quattro giorni dalla scadenza sulla decisione di accedere al "Security Action for Europe" (i prestiti europei per la difesa da 15 miliardi): Crosetto li vuole, ma Giorgetti nicchia

▶ SALVINI A PAG. 4



Navi e droni: i progetti 'Safe' La destra litiga su Kiev in Ue

RIARMO DA 15 MLD

» Giacomo Salvini

Mancano quattro giorni alla scadenza e il governo di Giorgia Meloni non ha ancora deciso cosa fare del Safe (*Security Action for Europe*), il programma di prestiti europei per la Difesa a cui l'Italia ha chiesto l'accesso l'estate scorsa per un totale di 14,9 miliardi. Da settimane il ministro Guido Crosetto chiede spiegazioni al collega Giancarlo Giorgetti - anche con due lettere ufficiali - ma senza ricevere risposta. "Dovete chiedere al Tesoro", è la risposta che arriva dalla Difesa. Nel mirino finisce la Ragioniera generale dello Stato, Daria Perrotta. Giorgetti ha detto a più riprese che il prestito non è a costo zero.

IL PROBLEMA è che entro il 31 maggio il governo dovrà prendere una decisione, perché entro quella data vanno firmati i contratti sui progetti che nei mesi scorsi sono stati pensati per rafforzare la nostra Difesa.

Tra questi, secondo quanto risulta al *Fatto*, ce ne sono diversi che vengono ritenuti fondamentali per la Difesa italiana: oltre alla produzione di droni attraverso una *joint venture* con Ucraina e Polonia, l'Italia ha deciso di investire nell'ammmodernamento delle navi fregate con Fincantieri e nell'acquisto dal Canada di aerei M-346 da addestramento transonico con Leonardo.

Ma ai vertici della Difesa temono che se non sarà presa una decisione nelle prossime ore quei contratti possano essere a rischio. L'obiettivo sarebbe prendere tempo. La decisione però resta tutta politica: la premier Meloni è sulla stessa linea di Giorgetti e sa che aumentare le spese sulla Difesa senza farlo anche sull'energia rischierebbe di danneggiarla in termini di consenso. Così il governo ha chiesto all'Ue flessibilità sul Patto di Stabilità anche per le spese energetiche

ma, secondo quanto rivelato ieri da *Repubblica*, il 3 giugno potrebbe arrivare un "no" secco da Bruxelles.

Il tema del sostegno all'Ucraina, comunque, continua a far discutere nella maggioranza di governo. Ieri la Lega di Matteo Salvini ha pubblicato una nota in cui ha detto "no" all'ingresso di Kiev nell'Unione Europea: "La Lega è assolutamente contraria ad ogni ipotesi di adesione dell'Ucraina all'Ue. Oltre a non avere i requisiti necessari, che altri Paesi hanno o stanno per ottenere dopo anni di lavoro, Kiev nella Ue rappresenterebbe un danno economico e sociale di enormi proporzioni", scrive il partito di Salvini in



Peso:1-5%,4-48%

una nota.

In realtà è una posizione condivisa anche dentro Fratelli d'Italia, secondo cui va bene il supporto al percorso verso l'Ue dell'Ucraina ma serve gradualità e senza procedure sbilanciate rispetto ai Balcani che aspettano da anni. L'ingresso di Kiev nell'Ue, infatti, avrebbe un impatto enorme sui fondi di coesione e su quelli dell'agricoltura che preoccupa molti Stati membri, come la Polonia ma anche l'Italia. Posizione più soft di Forza Italia

che comunque mantiene cautele: "Non siamo ideologicamente contrari, ma ci sono regole precise per entrare nell'Ue", dice all'AdnKronos il portavoce Raffaele Nevi.

A QUESTO PROPOSITO Meloni martedì dovrebbe volare a Berlino per un vertice del formato E5 - Francia, Germania, Regno Unito, Polonia e Italia - con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky e il segretario generale della Nato per parlare del sostegno all'Ucraina e per preparare il vertice di Ankara di metà luglio che sarà molto

complicato vista la volontà di Washington di tagliare gli aiuti e le truppe dell'Alleanza Atlantica in Europa. Ieri, dopo la notizia rivelata da Politico, Palazzo Chigi non confermava la presenza di Meloni (anche se il vertice non è stato ancora convocato ufficialmente), ma la premier dovrebbe partecipare, in videocollegamento o meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A SORPRESA
VERTICE NATO
MELONI SARÀ
A BERLINO
IL 2 GIUGNO

IL PROGRAMMA DIVIDE CROSETTO E GIORGETTI

UNO DEI PILASTRI del piano di riarmo europeo (Readiness 2030) è il programma "Safe": prestiti Ue per finanziare spese in sistemi di armamento. L'Italia ne ha fatto richiesta per 14,9 miliardi, tra i maggiori beneficiari. Al momento, però, i progetti non sono ancora stati inviati. Secondo il ministro della Difesa, Guido Crosetto, serve farlo entro la fine di maggio, ma manca l'autorizzazione del ministero dell'Economia di Giancarlo Giorgetti. Il leghista frena perché spera, insieme alla premier Giorgia Meloni, di usarlo come leva negoziale per ottenere flessibilità sui conti pubblici da Bruxelles



Peso:1-5%,4-48%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

DELMASTRO&C. DOPO MPS, C'È IL BIS SULLE CHAT CON CAROCCIA

Zitti zitti, ridanno l'immunità ai politici

GLI INTOCCABILI I PM VOGLIONO I COLLOQUI SULLA BISTECCHERIA. DESTRE PRONTE AL NO

● BISBIGLIA, PIPITONE E PROIETTI A PAG. 6 - 7



Immunità extra-large: pronto lo scudo pure per Delmastro

CAMERA I pm di Roma chiedono di fare copia delle chat con Carocchia
La destra prepara il No e fa già melina sugli onorevoli nel caso Mps

» Vincenzo Bisbiglia e Ilaria Proietti

La destra si prepara a scudare Andrea Delmastro. Se così fosse, sarebbe l'ennesimo caso: la politica che protegge se stessa azzoppando le inchieste. È l'a-

ria che tira in Parlamento dopo che la Procura di Roma - come anticipato dal *Fatto* - ha scritto alla Camera per ottenere l'autorizzazione ad accedere alle chat tra l'ex sottosegretario me-



Peso:1-24%,6-57%,7-23%

loniano alla Giustizia e Mauro Caroccia, ritenuto suo ex socio di fatto nella "Bisteccheria d'Italia", già condannato come prestanome del clan Senese.

Già perché, a quanto pare, ora serve l'autorizzazione anche solo per fare copia delle conversazioni whatsapp che riguardano i parlamentari. Un percorso a ostacoli per le toghe, come dimostra l'altra inchiesta ostaggio della politica, quella sulla scalata al Monte dei Paschi, per la quale la Procura di Milano ha inviato richiesta di autorizzazione alla Camera e al Senato il 30 aprile.

Qui i pm si trovano nella situazione di verificare se esistono davvero le chat whatsapp con i ministri Giorgetti e Salvini e altri deputati e senatori di cui ha fatto cenno ai magistrati l'ex dg del ministero dell'Economia e Finanze, Marcello Sala (non indagato) quando gli hanno sequestrato il telefonino. Ma saranno in condizione di farlo e quindi eventualmente anche valutarle solo con l'ok dal Parlamento.

LO STESSO VALE per il caso Bisteccheria. L'inchiesta dei magistrati romani è per intesta-

zione fittizia e riciclaggio, con l'aggravante dell'agevolazione mafiosa: sono indagati Mauro Caroccia e sua figlia Miriam, quest'ultima intestataria formale del 50% de "Le 5 Forchette", la società collegata alla Bisteccheria. L'altra metà della srl fino al 5 marzo scorso apparteneva a Delmastro (non indagato) e ad altri 4 tra politici e imprenditori piemontesi. Per la Procura, che già indaga sul clan Senese, i Caroccia utilizzavano il locale per riciclare i soldi della criminalità.

I pm dunque hanno bisogno delle chat conservate nel telefonino sequestrato dalla Finanza a casa Caroccia il 7 aprile. A confermarne l'esistenza ai pm è stata Barbara Tritoni, moglie di Caroccia, sentita come testimone, che ha riferito del gruppo whatsapp denominato "Le 5 Forchette" in cui erano presenti i soci della Bisteccheria, ma con Mauro al posto di Miriam. "Ci sono discorsi e frasi inopportune per il ruolo che all'epoca rivestiva Delmastro, ma nulla hanno a che fare con la criminalità organizzata", dice Fabrizio Gallo, legale dei Caroccia.

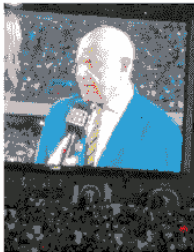
Il telefono, risulta al *Fatto*, non è però ancora stato "aper-

to". Nella richiesta la Procura di Roma, infatti, specifica di essersi attenuta scrupolosamente ai principi affermati dalla Corte costituzionale nella sentenza 170 del 2023 (che ha portato all'annullamento ai sequestri di corrispondenza telefonica nell'inchiesta sulla Fondazione Open vicina a Matteo Renzi), ritenendo che proprio per "assicurare il pieno rispetto delle prerogative parlamentari, sia opportuno richiedere in via preliminare l'autorizzazione alla formazione di copia della memoria del dispositivo sequestrato, nonché all'accesso e alla presa visione delle comunicazioni ivi memorizzate, ai fini della loro eventuale utilizzazione nel procedimento penale".

Cosa farà la maggioranza? "Prima è necessario leggere le carte", fa sapere Forza Italia anche se la melina sul caso Mps è indicativa. A quattro settimane dalla richiesta giunta a Roma ora l'orientamento è di chiedere conto ai pm di Milano delle "incongruenze" emerse dalla stessa richiesta. Ma nel corso

dell'ultima seduta della giunta della immunità a Palazzo Madama il relatore Adriano Paroli di Forza Italia, ha spiegato come sia anche necessario che "l'autorità giudiziaria specifichi l'oggetto della sua richiesta e sia scongiurato qualsivoglia rischio di un impiego esplorativo" sulle chat dei parlamentari. La Lega ha parlato invece di "incongruenze nella fase di estrazione dei dati, del loro riversamento su hard disk e in relazione alla visione delle informazioni contenute su Signal". Chissà quale sarà la risposta ai pm romani, che quel telefono non lo hanno nemmeno toccato.

NAPOLI, FISCHI A NORDIO ALLO STADIO



DOVEVA essere una presenza innocua quella di Carlo Nordio a una partita di beneficenza allo stadio Maradona di Napoli, martedì sera. Invece non appena l'inviato di Dazn gli ha porto il microfono, il ministro è stato sommerso dai fischi, senza quasi riuscire a parlare. Nordio era presente perché parte dell'incasso era destinato a progetti nel carcere minorile Nisida

HYDRA, IL BOSS VESTITI TORNA IN CARCERE



IL CAPO del Consorzio di mafie al Nord nonché referente politico-criminale del clan Senese, ieri è stato arrestato. Giancarlo Vestiti è tornato in carcere dopo averlo lasciato nel gennaio 2025 in seguito a una perizia cardiologica che, come rivelato dal Fatto.it, fu "artatamente preconstituita". La decisione ieri della Cassazione che ha respinto il ricorso dei legali





Imbarazzi
Caroccia
con Delmastro;
Nordio
con Meloni;
a lato, Cassano
FOTO ANSA



Peso:1-24%,6-57%,7-23%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

492-001-001

Viva il Pd contro l'antisemitismo di destra. Ma il resto?



Con fulminea reattività politica che manco Tommaso, il famoso nipote di Cacciari, il Pd tutto si è scagliato con-

CONTRO MASTRO CILIEGIA

tro gli insulti agli ebrei emersi da una chat di Fratelli d'Italia in Trentino. L'ex consigliere comunale di Trento Cristian Zanetti avrebbe scritto: "Peggio degli ebrei non so cosa possa esserci" *et similia*. Subito Elly Schlein ha tuonato: "Meloni condanni e prenda provvedimenti"; Debora Serracchiani si è indignata: chi usa "termini a dir poco antisemiti" non può stare nelle istituzioni. Non possiamo che condividere ed essere

grati al Pd per la forza e la tempestività della condanna dell'antisemitismo. Poi, sommessamente, ci piacerebbe che il Pd fosse altrettanto svelto d'occhi da registrare ad esempio la quantità di insulti antisemiti che si sta beccando in questi giorni Erri De Luca. Oppure, fatto più grave perché più vicino alle istituzioni, avesse il coraggio di dire qualcosa agli organizzatori del Roma Pride, che hanno escluso le organizzazioni Lgbtqia+ebraiche. Anna Paola Concia ha chiesto a Schlein e Gualtieri di prendere posizione "verso questa vergogna. Il Roma Pride non è di proprietà di nessuno". Nulla da dire sulla

esclusione di cittadini italiani "in quanto ebrei"? Il sindaco ha confermato il patrocinio del Comune. Non tutto l'antisemitismo va condannato allo stesso modo. *(Maurizio Crippa)*



Peso:5%

Il Fienile di Meloni Salvini contro l'ingresso dell'Ucraina nella Ue, Meloni e Tajani lo fermano. Zaia e il format tv per Marina

Roma. Il fieno lo mette Marina Berlusconi e Zaia lo spala. Guardate che l'infatuazione della Cavaliere per Zaia è più che vera e si intreccia con Meloni, con il nuovo testo sulla legge elettorale, Vannacci, le preferenze, con l'offensiva di Salvini sull'Ucraina e questa nota Lega pesantissima: "No all'ingresso nella Ue". E' una nota sgradita da Meloni e Tajani perché, dice la premier, anche al telefono con Salvini: la linea non cambia, "vogliamo l'Ucraina in Europa". Quando Zaia è andato a parlare con Marina ha parlato del suo format di successo, *Il Fienile*, e della possibilità di venderlo a Mediaset. Dice Simonetta Matone, deputata Lega: "Sento che il format pia-

ce così tanto a Marina che voglia acquistarlo. A qualsiasi cifra". C'è un filo che tiene unito questo caos, la legge elettorale calendarizzata per il 26 giugno alla Camera. Meloni ha capito che le preferenze possono essere la pistola sul tavolo e un'occasione per Zaia: la celebrazione delle (non) primarie della Lega. *(Caruso segue a pagina tre)*

Il Fienile di Meloni, la premier alle prese con la politica estera di Salvini

(segue dalla prima pagina)

Se si parla della materia più noiosa del mondo, la legge elettorale, del nuovo testo base (che c'è) ma senza preferenze, è solo perché è una priorità di governo. Il nuovo testo è stato depositato ieri, mancano le preferenze, il premio viene assegnato se si vince in entrambe le Camere e vengono sanate alcune falle. Meloni vuole chiudere la legge entro l'estate, e non solo alla Camera ma anche al Senato, con i tempi contingentati. Dice Igor Iezzi, della Lega, il visconte di Quarto Oggiaro, che la vera domanda è: "A chi servono le preferenze, chi può presentare un emendamento sulle preferenze e sfidare in Aula i parlamentari?". Uno è Vannacci, che ogni giorno inventa un trucco di scena. I suoi futuristi sono da ieri, ufficialmente, una componente del gruppo misto ed Edoardo Ziello ne è stato nominato vicepresidente. Le preferenze servono a Meloni ma in Parlamento chi ha il coraggio di votarle? Si salverebbero in pochissimi e inoltre scatenerebbe la corsa nei territori. Spiega il capogruppo di FdI, Bignami, che si verifica sempre questo fenomeno: "Solitamente chi ha le preferenze sta in Aula, ma chi non le ha inizia a credere che il miglior modo è tagliar nastri e fa mancare il numero legale". Il Pd ha sempre pensato che Meloni voglia usare il tema delle preferenze come colpo di teatro, per dire agli italiani: "Vedete? Io ero favorevole ma le altre forze non sono d'accordo". Chi si rifiuta di farlo verrebbe indicato come "nominato", come privilegiato dal segretario. Giuseppe Conte è un altro che si era già detto favorevole alle preferen-

ze per ripristinare il rapporto elettore. Se nel Pd finora non è accaduto nulla e tutti bevono la Schlein cucita, è soltanto perché non si conosce la legge elettorale e il timbro sulle liste lo mette la segretaria. Racconta Raffaele Nevi, il mister paraculetto di FI, che "Forza Italia non ha pregiudizi sulle preferenze, non siamo noi che ci opponiamo, non so la Lega...". Le preferenze stanno però entrando anche nella polemica, come idea. Vannacci sfida Centinaio con la frase "alle centinaia preferiamo le decime, sempre" e Centinaio gli risponde con un manifesto formidabile: "Ci vogliono dieci decime per fare un centinaio". Si stanno muovendo come se le preferenze già ci fossero, e anche Claudio Borghi scrive ultimamente tweet strani, più al chiaroscuro del solito: parla di questa voglia di fare qualcosa di nuovo, un nuovo che desta allarmenella Lega. Lo desta anche il cortocircuito di Vigevano. Nessuno si è accorto, né segretario provinciale e né a Bellerio che nelle liste della Lega non c'era il musulmano con l'Albertino da Giussano, gli integrati, ma solo infervorati di Allah finiti sulla scheda con il simbolo Lega. Salvini ha provato a chiedere a Zaia di fare il portavoce del nord ma Zaia non è un vice che si addomestica. E' deluso per la segreteria politica, la nuova invenzione di Salvini che non è quella del consiglio snello e operativo che era stato immaginato. Zaia non si accontenta di avere un ruolo, vuole carta bianca, operare con un'indipendenza di temi e questo spazio non lo vede. Nella chiacchierata con Marina c'è stato molto altro e con i giorni quel par-

lare si deposita. C'è l'idea immaginata di qualcosa di nuovo, un grande partito ma anche il destino personale, lo Zaia dopo Zaia. Ha la possibilità di fare altro oltre la politica, un futuro televisivo, garantito da Marina, e Zaia attende. In Lega pochi hanno il suo consenso. A battersi per le preferenze è Maurizio Lupi e se le preferenze dovessero passare, si aprirebbero scenari impensabili. Zaia e Fedriga candidati potrebbero misurare il loro consenso come fossero primarie. Salvini e Meloni si sono sentiti ieri, e in mezzo c'era la nota (e nella nota c'è la mano di Silvia Sardone che da Bruxelles ha suonato l'allarme quando ha letto che Zelensky e von der Leyen stavano accelerando sull'ingresso dell'Ucraina). La nota Lega ha una chiosa finale: "Kiev nella Ue rappresenterebbe un danno economico e sociale di enormi proporzioni". Filippo Sensi è sobbalzato: "Meloni sconfessi la Lega che persegue un'agenda filorusa". Salvini ripete sempre, a Meloni, che la Lega in Europa sta con un'altra famiglia e non vede che Zaia è già uno di famiglia, ma a casa di Marina.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 3-16%

Il campo largo in versione *still life*

Stare insieme, certo, ma per fare cosa? L'opposizione ha scelto di entrare in modalità natura morta per diventare un'alternativa credibile. Cosa rischia la sinistra a scommettere sulla formula "yes weekend" e non "yes we can"

Yes, we can? No: yes weekend. L'immagine più nitida per inquadrare il momento storico vissuto dal centrosinistra è una bellissima foto in bianco e nero diffusa pochi giorni prima della chiusura della campagna elettorale. Nella foto, sono ritratti Elly Schlein e Giuseppe Conte, leader del Pd e leader del M5s. Conte e Schlein si guardano con affetto e simpatia, si sfiorano quasi come a volersi dare un bacio. Ma la caratteristica vera di quella foto, tenerezza a parte, è che esprime con forza l'unico elemento politico che caratterizza l'identità del centrosinistra: stare insieme, stare vicini, stare uniti, per fare cosa però non si sa. Negli ultimi anni vissuti dall'opposizione, l'immagine dello stare uniti, dell'abbracciarsi senza toccarsi, dello stare insieme senza esagerare, del costruire contenitori senza sapere bene cosa metterci dentro non è solo il messaggio politico più forte che ha consegnato il cosiddetto campo largo al paese: è semplicemente l'unico. Stare insieme, costruire una squadra, creare un gruppo, mettere insieme i puntini, scommettere sull'algebra stando attenti a mettere in piedi una coalizione il cui elemento principale è nel migliore dei

casi non dire nulla, scommettendo sulle immagini, sullo stare insieme, sul lasciare intendere agli altri quello che si potrebbe pensare, e nel peggiore dei casi è invece dire tutto e il contrario di tutto, su qualsiasi tema, su qualsiasi obiettivo, tranne che su quelli generici, di bandiera, nella consapevolezza che l'unica forma più pura di unità, di karma, di pace sociale, di compattezza, resta la foto: abbracciarsi, guardandosi negli occhi, ma non dire nulla. Il centrosinistra che si prepara ad affrontare una lunga campagna elettorale che con buona probabilità potrebbe durare nel migliore dei casi un anno e nel peggiore dei casi diciotto mesi, se si andrà davvero a votare nell'autunno del 2027, ha scelto di entrare da tempo in modalità *still life*, natura morta, sulla base di un'idea pericolosa: il vento sta cambiando, il referendum costituzionale lo dimostra, gli equilibri stanno mutando e per questo il centrosinistra deve semplicemente prepararsi a governare, non mostrando attitudini di governo, svolte responsabili, scelte coraggiose, crescite politiche, ma limitandosi semplicemente a restare immobile, fermo, sotto terra, *still life*, nella consapevolezza che

una storia è finita e che un'altra ne sta inevitabilmente per cominciare. Un dirigente del Pd non ostile a Elly Schlein, conversando con chi scrive due giorni fa di fronte a un parcheggio di biciclette Lime a Piazza Venezia, a Roma, mentre provava, senza successo, a scannerizzare il suo Qr Code per superare il traffico infernale della Città eterna, eterna come gli incolonnamenti di auto tra via del Corso e via del Tritone, tentativo riuscito di trasformare la famosa città dei 15 minuti in cui si può fare tutto nella città dei 15 minuti per fare un metro in auto, si è lasciato andare a una confessione amara: nel mio partito, da troppo tempo, si ragiona su quale sia il giusto equilibrio da trovare nel nostro eventuale futuro governo, le liste dei ministri che viaggiano sulle nostre chat superano le liste delle idee che dovremmo mettere in campo per governare, e quel sentirsi già al governo, come se i 15 milioni di No al referendum fossero tutti del campo largo, ci porterà a sbattere, se davvero continueremo a muoverci come una coalizione il cui fine è vincere solo per gentile concessione degli avversari. (segue a pagina quattro)



Yes, weekend

Dopo il referendum il campo largo ha scelto la strada della "still life". Rischi e cortocircuiti

(segue dalla prima pagina)

L'idea dell'immobilismo del centrosinistra, del vivere di sole foto, dell'affrontare ogni problema della contemporaneità chiedendo al governo di riferire in Aula, senza riferire il proprio pensiero, è direttamente collegata all'essenza della leadership di Schlein, che potremmo sintetizzare con una formula di questo tipo: Npc, Non Provocare Conte. L'ossessione più grande di Elly Schlein, il suo più importante tratto politico e identitario, è quello di non dare al M5s alcun pretesto per attaccarla. E all'interno di questa morsa, il risultato per il Pd è quello di dire così poche cose contro il M5s da apparire una costola del M5s, al punto da trasformare il Pd in un'appendice del M5s. Sull'Ucraina, si vota per difendere Kyiv, ma non lo si rivendica. Sulla giustizia, il Pd ha un tratto garantista, ma lo si nasconde. Sull'energia, i sindacati del Pd lavorano per avere più termovalorizzatori, come a Roma, e il Pd nazionale piuttosto che sostenere gli sforzi dei suoi sindacati sceglie di degliscarsi ad altro, incoraggiando chi va in una direzione

ne opposta. Sull'immigrazione, si critica il modello Albania ma, sapendo che sul tema immigrazione ci sono sfumature troppo diverse con il M5s - Conte in fondo è lo stesso premier che firmò i decreti Sicurezza di Salvini nel 2018 - non si dice cosa si vorrebbe: basta il no, sul sì si vedrà. Sui temi europei, storia simile: il M5s porterà in Aula questa settimana una proposta contro il Patto di stabilità europeo, il Pd ha tutta l'intenzione di non commentare, di non reagire, di stare immobile. Stessa storia con il nucleare: mozione in arrivo del M5s contro la legge delega, niente nucleare, solo rinnovabili, con il piccolo dettaglio che più che puntare sulle rinnovabili il Pd finora ha fatto altro. Ha scelto, per dire, di votare a favore delle leggi fatte da una governatrice che appoggia, Todde in Sardegna, che sulla battaglia contro le rinnovabili ha fondato la sua azione di governo. Il difetto della modalità Npc, fra i tanti, non è solo quello di aver costruito sul non dire nulla l'identità del Pd. E' anche quello di aver contribuito ad alimentare un equivoco storico: dare al M5s più pe-

so di quello che dovrebbe avere. I numeri delle ultime elezioni sono lì a ribadire che il M5s, nei rapporti con il Pd, dovrebbe essere trattato come se fosse una sorta di nuovo Udeur. Il dato delle ultime amministrative è netto. Nei capoluoghi, il risultato migliore raggiunto dal M5s è ad Avellino, con 2.267 voti e il 7,59 per cento. Seguono Chieti, 1.093 voti e 4,49 per cento; Salerno, 2.868 voti e 4,45 per cento; Macerata, 837 voti e 4,33 per cento; Andria, con la lista M5s-Avs, 2.118 voti e 4,15 per cento; Crotona, 1.196 voti e 4,08 per cento. Più indietro Trani, 1.029 voti e 3,42 per cento; Messina, con M5s-Controcorrente, 3.083 voti e 3,01 per cento;



Peso: 1-13%, 4-17%

Venezia, 2.779 voti e 2,61 per cento; Pistoia, 924 voti e 2,34 per cento; Prato, 1.571 voti e 2,33 per cento; Arezzo, 826 voti e 1,99 per cento; Fermo, 295 voti e 1,71 per cento; Mantova, 261 voti e 1,30 per cento. E dunque: perché non prenderne atto? La risposta è purtroppo sconcertante: l'inseguimento del M5s, il modello Npc, non è una scelta dettata dall'algoritmo del consenso ma è una scelta dettata dalla costruzione di un'identità affine a quella della nuova Udeur. La decisione del non dire nulla, del non fare nulla, del non dettare un'agenda, un'agenda diversa dalla politica del no, può avere successo, in caso di processo autodistruttivo del centro-

destra, ma è una decisione che allo stesso tempo rischia di trasformare l'immobilismo, il non dire nulla, nell'unica forma di responsabilità dell'alternativa, evidenziando una fragilità che si traduce in vulnerabilità. La formula *still life* funziona in foto, funziona quando il vento soffia così forte da non dover fare altro che alzare le vele, ma se il vento non soffia forte, se il vento è un soffiutto, e non lo si capisce, l'atteggiamento di immobilismo diventa tracotanza, *hybris* direbbero gli antichi, e avere un'alternativa che piuttosto che scommettere sulla formula dello *yes*, *we can*, stiamo insieme per fare qualcosa, scommette sullo *yes*, *we-*

kend, stiamo insieme per non dire nulla, rifugiandoci in qualche casolare di campagna nel fine settimana senza far sapere a nessuno cosa pensiamo, per far passare il tempo, osservando la nostra clessidra gigante, può portare risultati se il vento soffia forte, cosa che non si vede, ma può essere anche l'unico modo per il centrodestra di essere incredibilmente ancora competitivo. E se vi chiedete perché il centrodestra stia facendo di tutto per garantirsi che sia questo l'assetto da preservare all'opposizione in vista delle politiche future, via legge elettorale, forse avrete capito perché. *Yes*, *we can?* No: *yes weekend*.



Peso:1-13%,4-17%

Modello chi?

Come il Pd ha trasformato Sánchez in un'icona di successo nel momento di massimo insuccesso di Sánchez

Roma. Elly Schlein confida così tanto nel potere taumaturgico del "modello Sánchez" che ha pensato bene di non recarsi all'assemblea di Confindustria proprio per incontrare il premier spagnolo in visita in Vaticano. Nella convinzione, evidentemente, che vedere Sánchez faccia prendere più voti che parlare con gli industriali italiani scontenti del governo e del ministro Urso. Ma ciò che è più paradossale è il timing. *(Capone segue nell'inserto I)*

Modello chi?

Riforme bloccate, equilibri saltati, compromessi al ribasso. La strana passione di Schlein per Sánchez

(segue dalla prima pagina)

Il Pd pensa che evocare Sánchez in contrapposizione a Meloni possa essere un traino per le elezioni proprio mentre il governo spagnolo è sul punto di affondare, travolto dagli scandali.

Da quando Schlein è diventata segretaria non c'è problema per cui la soluzione non sia "fare come la Spagna". L'energia: ora si parla di sviluppo delle rinnovabili, fino a qualche mese fa di tetto al prezzo del gas, ma sempre si deve "fare come la Spagna". Anche sul lavoro, il modello è quello spagnolo: salario minimo, leggi contro la precarietà e riduzione dell'orario di lavoro. Per un periodo Yolanda Díaz, ministra del Lavoro della sinistra di Sumar, era ospite fisso in Italia, del Pd o della Cgil. Si pensava che addirittura spostasse voti, tanto da farle fare un video messaggio a favore di Andrea Orlando candidato alla presidenza della Liguria: "Veniamo rispettivamente dalla Spezia e Ferrol, città portuali saccheggiate dal neoliberalismo selvaggio". Per l'economia il faro è sempre la Spagna, con la sua crescita nettamente superiore a quella dell'Italia. Sulla politica estera, inutile dirlo: Sánchez è un faro morale per il sostegno alla Palestina, la condanna di Israele, il "no alla guerra" e l'opposizione a Trump.

Indicare agli italiani un altro modello di successo progressista, in Europa e in un paese mediterraneo, è ritenuto il miglior modo per presentarsi come alternativa credibile alla destra di Meloni alleata dell'estrema destra di Vox. Così Schlein, come un satellite, ha cercato di illuminarsi della luce riflessa di Sánchez, mostrandosi al suo

fianco in ogni incontro internazionale tra socialisti e progressisti. Il problema, però, è che la luce di Pedro non era affatto così brillante.

Eppure quando il Pd ha deciso di costruire il mito della Spagna e di farlo diventare la stella polare della sinistra italiana era chiaro che quella luce politica si stava affievolendo. Già a maggio 2023, due mesi dopo l'elezione di Schlein a segretaria del Pd, Sánchez fu costretto a convocare elezioni anticipate a seguito di una pesante sconfitta alle elezioni regionali in cui il Psoe perse sei comunità autonome delle nove che governava. Ma contrariamente ai pronostici, alle elezioni generali del luglio 2023 il Pp dello scialbo Alberto Núñez Feijóo non raggiunse la maggioranza assoluta insieme alla destra di Vox. E così Sánchez, pur sconfitto, riuscì ad assemblare una coalizione Frankenstein, con indipendentisti di destra e di sinistra, baschi e catalani, che gli consentì di far partire un governo di minoranza. Ma la legislatura è nata zoppa, sulla base di un accordo - che Sánchez aveva giurato non sarebbe mai avvenuto - con i nazionalisti catalani di Junts: sette voti necessari a far partire il governo in cambio dell'amnistia a Carles Puigdemont e soci, il leader secessionista condannato e latitante a Waterloo. Un patto con il diavolo che ha fatto drizzare i capelli a Felipe González, padre nobile del Psoe e della Costituzione del 1978.

Pian piano sono venuti a mancare i voti per riforme che da noi venivano già date per fatte, come quella sulla riduzione dell'orario di lavoro. Yolanda Díaz, in Italia considerata l'astro na-

scente della sinistra, è diventata impopolare e contestata nel suo stesso partito tanto da decidere di non ricandidarsi nel 2027. Sánchez ha tentato di tenere in piedi la maggioranza facendo ulteriori concessioni ai partiti nazionalisti, come un sistema di finanziamento che favorisce la Catalogna (altro che autonomia differenziata e "secessione dei ricchi" all'italiana), ma la cosa si è ritorta contro nelle regioni più povere dove il Psoe ha accumulato altre batoste, come negli storici feudi dell'Estremadura e dell'Andalusia.

Così il governo non presenta una legge di Bilancio da tre anni, violando il dettato costituzionale, perché non ha i numeri. Si trascina avanti solo perché la sfiducia costruttiva impone una maggioranza alternativa politicamente impossibile. Ma gli scandali giudiziari che hanno coinvolto tutte le persone più vicine al premier, dai familiari (la moglie Begoña e il fratello David) ai fedelissimi (i segretari organizzativi José Luis Abalos e Santos Cerdán arrestati per tangenti) fino alla guida morale (l'ex presidente Zapatero indagato per traffico d'influenze), ora avvicinano il voto anticipato.

Senza maggioranza, senza legge di Bilancio, reduce da quattro catastrofici sconfitte alle regionali e con la polizia che perquisisce la sede del partito, il governo è al capolinea. Più Sánchez prolunga l'agonia, più il Psoe si



Peso: 1-2%, 5-16%

avvia verso una disfatta storica. Il paradosso per il Pd è che in questo contesto il voto in Spagna prima del 2027 sarà sì un traino, ma per Giorgia Meloni.
Luciano Capone



Peso:1-2%,5-16%

Adelante, Pedro, con juicio

Il baraccone del campo largo nostrano rifletta sul "modello" Sánchez

Andrea Minuz è l'egemonia fatta persona, e sa che egemonia fa rima con ironia. Ha lanciato su X "Il tesoro di Zapatero" come titolo di un

DI GIULIANO FERRARA

film neowestern all'italiana. Solo che quel vecchio ed egregio nemico di questo giornale, fin dai tempi della movida e della boda gay, va considerato con indulgenza garantista nonostante quella storia di gioielli, riciclaggi, progetti di fuga a Caracas e altro che lo coinvolge di petto. Forse si può mostrare una certa Schadenfreude, gioia al cospetto dei guai degli altri, pensando alla politica estera palestineggiante e antisraeliana, ma proprio alla Francesca Albanese, di

quella che sarebbe sconsiderato, anche per rispetto dell'alleata Elly, presentare come una banda di ladri. Anzi. Luciano Capone mi ricorda che per Zapatero "essere socialista vuol dire avere poco e dare tanto". E facciamogli fiducia, a lui e a Begonia Sánchez, un'eroina degna delle crisi di nervi sull'orlo dell'abisso di un altro Pedro, l'elettrico Almodóvar, con l'avvertenza che la corruzione della politica non è il nostro scandalo preferito, quando si tratti di una buona politica (lo abbiamo letto nella Trecani e nei "Discorsi" di Machiavelli, oltre che in Croce), può essere un'aggravante quando si fa politica per lucrare il consenso idiota di masse di-

seducate e ideologizzate dalla fantasmagoria schifosa del genocidio ebraico (in senso attivo, ché quello passivo è stato dimenticato). Dunque Sánchez, signora mia, come facciamo a intestargli, ora che è anche andato a molestare il Papa Leone, la nuova Internazionale pacifista e antisemita? *(segue nell'inserto I)*

Adelante, Pedro, con juicio

(segue dalla prima pagina)

Da anni il simpatico erede di Zapatero sovrintende con voti delle Cortes un po' abusivi a una Spagna che cresce perché lui non fa rigorosamente nulla, nemmeno la legge di Bilancio. Così cresce anche il suo mito di bellâtre in camicia bianca a disposizione di tutte le fandonie che non decollano più nemmeno dalle basi americane.

Elly, la Albanese e il Buonconte si sono veramente intruppati* bene, insieme con i gemelli Sanders di avuesse e il quotidiano fattuale che non si può nominare, un'alleanza riformista da paura, rilevante per lo sfondo antigioiudico, sono i

nuovi matamoros della commedia dell'arte spagnola, salvo che al posto dei moros ci sono i judios. Se Ben-Gvir "ci ha fatto un favore", come ha detto (sentito con le mie orecchie) l'ottima Tiziana Panella su CairoTV, il tesoro di Zapatero e le avventure di Pedro, altro titolo, ci hanno parecchio rallegrato in tempi così tristi in cui è una sfida encomiabile attenersi all'ottimismo. Non lo confesseremmo mai in pubblico, perché qui si discute tra privati lettori e scribacchini, e perché non abbiamo il candore di Tiziana, ma è così.

A parte i toni scherzosi, che non guastano, c'è qualcosa da rivedere

nelle alleanze strategiche in Europa. Meloni dovrebbe distanziarsi ancora un poco di più da Vox, e preferire come sembra intenzionata a fare i Popolari di Merz all'AfD di Weidel, ma non è l'unica a dover percorrere il cammino di Santiago del realismo e della buona politica. C'è anche il cammino di Pedro per il campo largo baraccone. Adelante dunque, con giudizio.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 5-6%

Spring attitude Quindici edizioni per diventare istituzione senza smettere di ballare. Intervista

La Nuvola si toglie il gessato di Confindustria e mette le sneaker. *Spring Attitude* apre la sua quindicesima edizione venerdì 29 maggio al Centro congressi dell'Eur, con Nu Genea, Tony Pitony, i Parisi, okgiorgio, tra gli altri. Prosegue sabato con il dj giapponese Yousuke Yukimatsu, Motta, i Mind Enterprises... È la prima volta da anni che il festival si fa davvero in primavera: il nome era da tempo una promessa sospesa, un'attitudine dichiarata a prescindere dal calendario. Andrea Esu, direttore artistico e tra i fondatori, racconta questo ritorno alle origini come una cosa quasi inevitabile. Le origini sono a Testaccio. Anno 2002, in "uno spazio sotto Monte dei Cocci, una via che era un locale dopo l'altro. Quelle serate si chiamavano *L-Ektrica*, capienza cinquecento persone, ma all'inizio erano una decina, tutti parenti e amici", dice. "Il format però era già quello: ogni martedì sera un ospite, italiano o internazionale, dj-set o live. Un modello preso dalle serate londinesi - al *Trash*, al *Fabric*, il circuito electroclash - e trapiantato in una Roma che di quella roba aveva poca dimestichezza". Così è nata, per lento accumulo, la prima edizione del festival, che si chiamava ancora *L-Ektrica Spring* e si tenne allo Spazio 900 all'Eur: millecinquecento persone, una band electro rock, i dj e uno spettacolo audiovideo. Non era ancora un festival, ricorda Esu, ma ne era già "l'embrione".

La crescita ha seguito la città. Prima le sale del Maxxi per le aperture del giovedì poi, dopo la pandemia, la vera svolta con l'approdo a Cinecittà: più capienza, più investimenti e il salto di scala. E infine - il cerchio si chi-

ude - il ritorno all'Eur, dall'anno scorso, ma stavolta nei sotterranei del cubone di vetro e acciaio di Fuksas. Ogni sede, un momento diverso del progetto: dalle serate d'esordio nel ventre popolare e notturno della città ai primi veri approcci festivalieri al Flaminio, l'avanguardia istituzionale del museo. Poi la periferia cinematografica dell'Appio Latino e infine la nuova location, bassi pieni e razionalismo congressuale. "Una crescita costante ma lenta", ricorda Esu. "Non abbiamo mai fatto il passo più lungo della gamba. Ci sono realtà che da molto meno tempo si affermano: mi viene in mente il festival *La Prima Estate*, a Camaiore".

La lentezza è anche una scelta di sopravvivenza. *Spring Attitude* non ha investitori esterni. "A rischiare soldi siamo noi soci, non una grande multinazionale". Il modello di riferimento dichiarato non è mai stato il festival italiano tradizionale - "dieci giorni su un palco, un artista a sera" - ma il weekend europeo con più palchi, più generi, più atmosfere. *Primavera Sound*, il *Sónar*. Eventi che Esu frequentava da giovane con un misto di ammirazione e invidia confessata. "Abbiamo sempre detto: questi sono più fighi, fanno le cose meglio". E allora - provocazione - perché non puntare a Milano? Che ha più infrastruttura, una club culture radicata, un pubblico internazionale, mentre la Capitale tende a fagocitare tutto e non restituire niente. "Espandersi come l'impero romano? Bell'idea, ma devi fare i conti con la realtà. Già facciamo tanta fatica qui. Probabilmente abbiamo poca vi-

sione imprenditoriale", scherza (ma non troppo) Andrea Esu. "Roma non è stata una scelta ideologica ma un dato di fatto: qui abbiamo rapporti con gli artisti e i promoter locali. Là c'è il rischio di 'pestare i piedi' in un territorio non tuo". Ma è una provocazione, appunto. Perché oggi *Spring Attitude* vince il bando del Fus, ha il patrocinio della Regione Lazio e la coproduzione con Eur Spa, partecipata dal Campidoglio. "Dopo tanti anni di gavetta, in cui Spring si è affermato presso il pubblico - l'anno scorso abbiamo raggiunto le diciottomila presenze - adesso è riconosciuto anche dalle istituzioni. C'è stato un bel salto", sostiene Esu. Il day 1 è già sold out. "Qualcuno rimarrà fuori", dice, "però rimane fuori chi si sveglia troppo tardi".

"A Spring c'è quest'aura europea, quella sensazione di stare un po' all'estero fra gente che ama la musica". E' il rovescio dell'invidia giovanile di Esu per *Primavera* e *Sónar*: il festival, a forza di ammirare i suoi cugini europei, è diventato uno di loro.

Il 29 e 30 maggio, alla Nuvola, sarà davvero primavera. E Roma non avrà niente da invidiare a nessuno.

Enrico Cicchetti



Peso: 15%

Un campo largo, due nucleari

SUL DDL GOVERNATIVO IL PD NON PONE PREGIUDIZIALI, IL M5S SÌ

Roma. "L'Italia si è già espressa negativamente due volte sul nucleare": a sinistra questo pensiero non abbandona chi ha vissuto i tempi del referendum post Chernobyl (1987) e del successivo tentativo berlusconiano (2011) di tornare alla situazione precedente, con riapertura delle centrali. Ma le sfumature, nel campo largo, fanno (e faranno) la differenza il 3 giugno, quando l'esame del disegno di legge delega governativo sul nucleare riprenderà il suo corso in Aula. Di nucleare si deve parlare, consigliano intanto i pragmatici e le circostanze internazionali, di fronte alla consapevolezza che le rinnovabili non possano farcela da sole. "Chi dice no alla sperimentazione fa male all'Italia", dice il presidente di Confindustria Emanuele Orsini, chiedendo "un atto di responsabilità per costruire oggi il bene futuro". Se si comincia oggi a sperimentare, è il ragionamento di Orsini, ci vorranno poi 11 o 12 anni per mettere a terra i progetti, ma intanto chi potrebbe mai darsi contrario alla sperimentazione in sé, quando la legge in materia arri-

verà in Parlamento? Wishful thinking che potrebbe essere smentito. I Cinque Stelle e Avs, infatti, hanno presentato due questioni pregiudiziali di costituzionalità sul ddl che mira a regolare la materia del nucleare sostenibile (entro l'estate, ha detto la premier, anche se poi si dovrebbe passare ai decreti attuativi). Il Pd - e la differenza non è da poco, visti i continui sussulti nel campo largo - non lo ha fatto. Ha discusso e discuterà "nel merito", questo l'orientamento dei parlamentari dem, anche se poi voteranno no. Lungo questo sottile confine tra distinguo corre tutto lo spirito del tempo (a sinistra): essere pragmatici o non essere? Intanto, tra i dem ci si concentra su critiche concrete: i costi alti, i tempi lunghi, la questione dello smaltimento scorie. "Non è un'opposizione pregiudiziale, la nostra", ribadiscono. In passato, con mozioni ed emendamenti a prima firma Chiara Braga, capogruppo dem alla Camera, e Vinicio Peluffo, responsabile Energia del Pd, il ddl Meloni, pur definito "vuota propaganda" per il fatto di voler mostrare

l'energia atomica come risposta immediata all'emergenza del costo delle bollette, i dem si sono concentrati sul tema dell'accelerazione della transizione energetica, e su fusione e ricerca tecnologica. Arrivando in Aula, le due linee nel centrosinistra produrranno comunque un voto contrario, ma la questione di metodo disegna altre vie per il futuro: "Non siamo pregiudizialmente contrari", appunto. E l'atto degli alleati - porre la pregiudiziale di costituzionalità, appunto - è definito "tecnicità". E mentre da Avs e M5s ci si domanda "quanto costerà il nucleare e chi pagherà", nel Pd ci si interroga sul che cosa possa voler dire, in prospettiva, esaminare sine ira ac studio il ddl che parla di "nucleare sostenibile" con "impianti di modeste dimensioni" dislocati sul territorio.

Marianna Rizzini



Peso: 12%

Schlein e i sindaci Riformisti, cattolici o senza M5s: chi sono i dem che vincono nelle città. L'altro Pd

Roma. Biffoni a Prato, Murari a Mantova e Pizza ad Avellino, per esempio: schleiniani sì, ma non troppo. Oppure poco. Sono i sindaci dem, freschi di elezione (o di riconferma). C'è qualcuno di rito riformista, qualcun altro d'ispirazione più cattolica. E poi ci sono le declinazioni territoriali delle varie anime dem, con cui Schlein dovrà fare i conti. Ma intanto è anche grazie a loro che al Nazareno provano a dimenticare Venezia. *(Montenegro segue nell'inserto IV)*

Gli altri sindaci del Pd

I DEM CHE VINCONO NELLE CITTÀ E LE DISTANZE DA SCHLEIN

(segue dalla prima pagina)

Nel Pd da tre giorni continuano a ripetere che "i conti si fanno alla fine", cioè dopo i ballottaggi. E che, lo ha ricordato più volte Igor Taruffi, nei capoluoghi per ora "siamo avanti cinque a tre" sul centrodestra. In termini di bacino elettorale, dicono ancora, Prato vale quanto Venezia. Ma proprio a Prato per esempio ha vinto - un'altra volta, la terza - Mattia Biffoni richiamato dal Consiglio regionale toscano: un profilo non esattamente di quelli che piacciono alla segretaria. E' un ex renziano, riformista, che subito dopo l'elezione (ha ottenuto oltre il 55 per cento) ha mandato un messaggio alla segretaria: "Il Pd può contare non sul partito dei sindaci, ma sull'ascolto dei sindaci. Dare per acquisito un risultato in questo momento per le politiche sarebbe un errore mortale". Sempre in Toscana la sinistra è riuscita a vincere a Pistoia con Giovanni Capecchi, dopo che i dem hanno rischiato lo psicodramma: Capecchi, ambientalista e pacifista, ha vinto infatti le primarie, col supporto di Marco Furfaro (fedelissimo di Schlein) e della sinistra sinistra, contro Stefania Nesi, che era invece la candidata ufficiale dei dem. Il successo ha fatto dimenticare i dissidi, mentre si attende il ballottaggio ad Arezzo, con Vincenzo Ceccarelli che deve inseguire insieme al Campo largo. Fa politica nelle istituzioni dal 1985, ha attraversato tutte le sigle della sinistra, ha avuto ruoli di primo piano nel Pd toscano. Non proprio un volto nuovo.

In Lombardia si votava in due ca-

poluoghi: a Mantova ha trionfato Andrea Murari con percentuali bulgare, ha sfiorato il 70 per cento, senza il M5s. Murari era assessore nella giunta dell'uscente Mattia Palazzi, riformista che non ha mai risparmiato, quando necessario, le critiche al Nazareno. Il nuovo primo cittadino si pone nello stesso solco. Mentre a Lecco, l'altra città da attenzionare in questa tornata, si aspetta il secondo turno. Ci proverà, senza il M5s, Mauro Gattinoni che va caccia del secondo mandato. Riformista e di matrice cattolica, si è impegnato con la Rete di Trieste - piattaforma che ha messo insieme amministratori e terzo settore. Nemmeno lui è espressione del nuovo corso targato Schlein.

Passiamo al Sud, alla Puglia dove il Pd mantiene, da Michele Emiliano in poi, una sua specificità: la partita più importante si giocava ad Andria (città da quasi 100 mila abitanti) e l'ha vinta Giovanna Bruno, riconfermata con un plebiscito: siamo oltre il 77 per cento. C'è anche, soprattutto, la mano del governatore Antonio Decaro che da quelle parti si è fatto vedere spesso. E poi, certo, quella di Francesco Boccia, lui sì davvero vicino alla segretaria. Il capogruppo dem in Senato, pugliese, è stato regista della sfida di Trani, altro capoluogo al volo. Bisognerà attendere il ballottaggio per capire se Marco Galiano diventerà sindaco (il predecessore era comunque del Pd) partendo dal 40 per cento raggiunto domenica scorsa, ma senza il M5s che ha preferito sfilarsi al primo turno. Menzione a parte la merita Molfetta, oltre 55 mila abitanti. Il Pd

ufficialmente si è schierato con Manuel Minervini (ha ottenuto il 44 per cento, servirà il ballottaggio) di Rifondazione comunista, e una coalizione molto larga. Un modello che piace a Schlein ma che alla fine ha portato una parte dei dem (in zona Decaro) a rifugiarsi nel civismo, schierandosi sul fronte opposto.

Infine la Campania: Avellino era il comune più rappresentativo e qui il campo largo ha vinto al primo spoglio, anche grazie al M5s (7,5 per cento, più o meno gli stessi voti di Avs). E' stato eletto Nello Pizza, vicino a Maurizio Petracca, avellinese e capogruppo dem al consiglio regionale campano. Per Petracca nella campagna elettorale per le regionali si era speso pure Vincenzo De Luca. Si votava anche in provincia di Napoli, in quella che ormai al Nazareno considerano un altro "fortino rosso": da queste parti, con formule variabili, la sinistra ha portato a casa già 13 comuni su 26, tra cui Portici (dove M5s sosteneva un candidato sindaco di Casa riformista). Altri arriveranno dopo i ballottaggi, mentre il centrodestra ha vinto solo in una città. Artefice dell'operazione napoletana è il deputato Marco Sarracino, che sostiene Schlein e il campo largo ma è iscritto pure al *Correntissimo* Montepulciano, nato per dare una mano alla segretaria. O alla lunga per commissariarla, dicono i maligni. An-



Peso: 1-2%, 8-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

che questi risultati, più avanti, potranno avere un peso. Per fortuna di Schlein a Enna e Salerno Crisafulli e lo sceriffo De Luca hanno corso senza simbolo. Ma questa è un'altra storia.

Ruggiero Montenegro



Peso:1-2%,8-17%

LE PROVE DELL'INVASIONE

L'Italia che verrà (anzi che c'è già)

Polemica sulle strade bloccate dai musulmani che festeggiano il Sacrificio. E oggi un nuovo sciopero: Paese fermo per Gaza

Borgia, Giannoni e Sorrentino alle pagine 6-7



A CIVITAVECCHIA Strade bloccate ieri dai fedeli islamici per la celebrazione della festa del Sacrificio

Offensiva tra proclami e divieti Un caso la festa del Sacrificio

A Venezia: «Non parlate con i giornalisti». E a Bologna è scontro con Fdi. Caos per i canti in arabo alle 6 del mattino tra strade bloccate e occupazioni abusive

Giulia Sorrentino

■ Tra proclami, manifestazioni e divieti, l'islam politico reagisce alla batosta elettorale di Venezia, dove i candidati musulmani inseriti nelle liste del Pd (erano ben 7) e hanno registrato un flop totale. Zero eletti al consiglio comunale.

Da Lecco a Civitavecchia, da Torino a Lecce, da Milano Firenze: in tutta Italia ie-

ri mattina all'alba sono cominciati i festeggiamenti islamici per la festa del sacrificio. Uomini, bambini (la cui partecipazione ha comportato un gran numero di assenze a scuola, registrate e denunciate dagli istituti) e le donne non pervenute. Si sono riuniti per pregare in parchi, strade,

centri abusivi, con migliaia di fedeli che hanno generato lamentele tra i cittadini, svegliati prestissimo dal richiamo del muezzin.

In particolare, a Oggiono,



Peso: 1-16%, 6-38%, 7-28%

in provincia di Lecco, alle 6 di stamattina il sonno dei residenti è stato interrotto dall'imam che invitava a pregare i musulmani della zona all'interno di un capannone trasformato in moschea senza alcuna autorizzazione urbanistica.

E, come sottolinea la vice segretaria della Lega Silvia Sardone «l'amministrazione di sinistra ha deciso di chiudere entrambi gli occhi di fronte a una palese violazione del regolamento di polizia urbana del Comune, visto che al capitolo "quiete pubblica" è fatto espressamente divieto di provocare rumori prima delle 7 del mattino. Siamo alle solite: secondo i progressisti filo-islamici le regole devono valere solo per gli italiani?».

A Civitavecchia invece l'amministrazione cittadina ha pensato bene di bloccare il traffico per consentire la preghiera islamica, senza tenere in considerazione il disagio che ciò avrebbe provocato agli abitanti della zona. A Monfal-

cone si è registrato un vero e proprio exploit con circa 6mila fedeli che si sono radunati negli stessi spazi della diocesi in cui lo scorso anno avevano velato la statua di Gesù: «Assistiamo ancora una volta alla concessione di spazi della diocesi per la festa "del sacrificio", un rito islamico tribale che per i musulmani prevede la tortura e lo sgozzamento di poveri animali fino a farli morire dissanguati. Questa concessione di spazi nei confronti di chi crede in questo tipo di pratiche corrisponde ad una retrocessione inaccettabile e in una legittimazione di comportamenti intollerabili. Anche oggi erano in migliaia, tutti maschi ovviamente, mentre la Chiesa purtroppo era vuota», sottolinea l'europarlamentare del Carroccio Anna Maria Cisint. E davanti a tutto ciò nulla c'entra il dialogo interreligioso o l'inclusione. O la fantomatica islamofobia dietro cui si nascondono, soprattutto perché siamo davanti all'unica religione che pretende spazi sen-

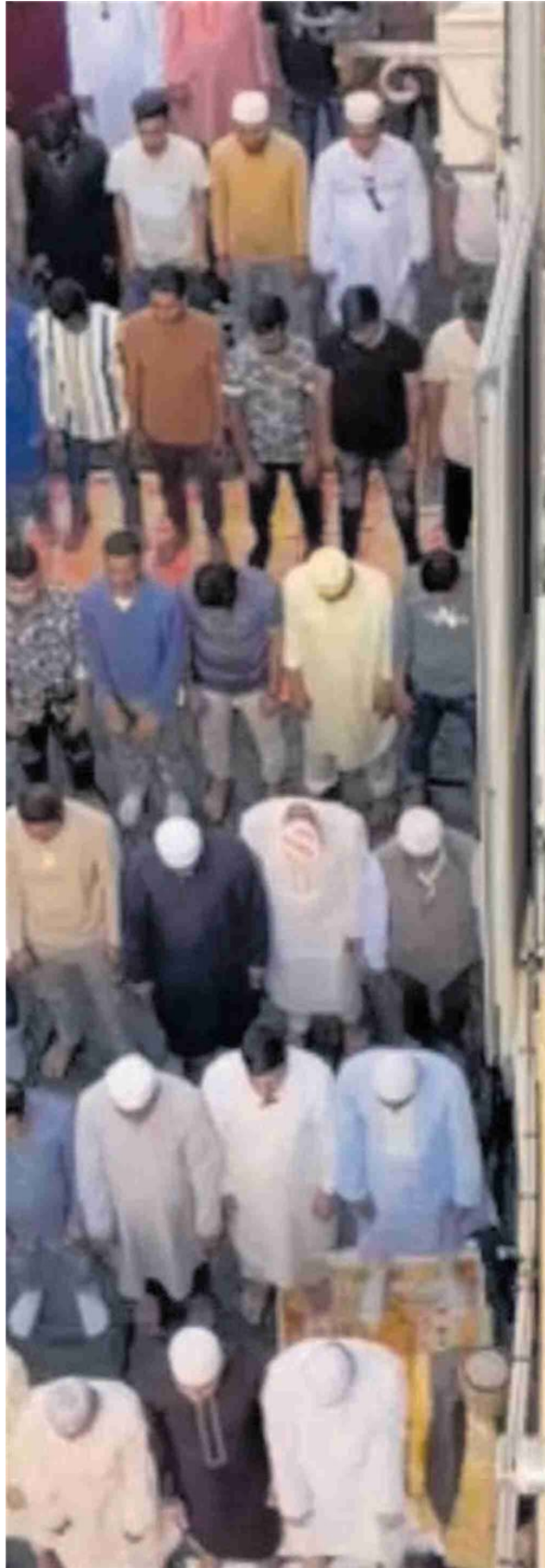
za aver firmato l'intesa con lo Stato italiano prevista dalla Costituzione in modo da regolamentare le confessioni diverse da quella cattolica. Ma l'Ucoii (Unione delle comunità islamiche italiane), sempre così attenta a ogni dettaglio che li riguarda, sembra aver dimenticato unicamente questo aspetto, che però ha una sua centralità. Il suo ex presidente e volto della Comunità islamica di Bologna (tanto cara anche a Romano Prodi), Yassine Lafram, pensa infatti ad attaccare Fdi in Emilia Romagna: «Respingiamo con forza il tentativo di trasformare i musulmani dell'Emilia-Romagna e i loro luoghi di preghiera in sospetti collettivi. Le moschee non sono polveriere» in risposta alla meloniana Marta Evangelisti che aveva parlato di «polveriera» riferendosi all'Emilia-Romagna e agli ultimi casi di Modena e

Reggio Emilia.

Ma non è l'unico a passare all'attacco, perché a prendere posizione, passando all'offensiva, sono anche i musulmani della comunità di Verona. Sui social e nei loro gruppi circola infatti il "manuale dell'islamico se viene intercettato dai giornalisti": «Richiesta di avvertimento ai fratelli e sorelle musulmane residenti nella zona di Venezia e Mestre nella situazione attuale. Se qualche giornalista italiano (e sottolineano italiano ndr), rappresentante dei media o sconosciuto volesse intervistarvi sulla moschea, attività islamiche o questioni personali, si prega di considerare attentamente la questione». E poi il divieto: «Non rilasciate dichiarazioni o video senza autorizzazioni» e «consultate la moschea o i responsabili». Predicano il dialogo ma non lo praticano, così come si evince dalla volontà di fuggire dai giornalisti italiani, che cercano di mostrare anche il volto dell'islam che loro tentano di nascondere.

Sardone e Cisint (Lega): «Le regole valgono solo per gli italiani? Basta con la concessione degli spazi, anche oggi erano in migliaia»





IL RADUNO
Nella foto grande la preghiera a Civitavecchia in cui è stata bloccata la strada, nella più piccola la festa del Sacrificio in una località del nord Italia. A Monfalcone erano circa 6mila i fedeli radunati, così come in altre città: decine di lamentele per la sveglia all'alba causata dai canti arabi



Peso:1-16%,6-38%,7-28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

LA SFIDA

Debito pubblico,
conti sotto stress
ma l'Italia regge

Gian Maria De Francesco

■ Una tempesta geopolitica agita i mercati internazionali e si riflette sull'Europa, ma l'Italia regge.

a pagina 8

Conti sotto stress ma l'Italia regge bene

Allarme di Bce e Fmi e plauso Ocse. Giorgetti: «Migliorerà quando pagheremo il pregresso»

Gian Maria De Francesco

■ La tempesta geopolitica che agita i mercati internazionali torna a mettere sotto pressione il debito pubblico europeo, ma nel caso italiano i segnali che arrivano dalle istituzioni internazionali raccontano anche di una traiettoria di consolidamento che il governo Meloni rivendica come risultato della prudenza adottata in questi mesi. L'allarme lanciato dalla Bce nel Rapporto sulla stabilità finanziaria fotografa uno scenario attraversato da rischi crescenti.

Nel mirino di Francoforte finiscono soprattutto i possibili effetti del conflitto mediorientale sui prezzi energetici, sulla crescita europea e sulla sostenibilità del debito. La Bce di Christine Lagarde (*in foto*) teme che uno «sconvolgimento dei mercati energetici globali potenzialmente protratto» possa riflettersi sui bilanci delle banche e sull'intera economia dell'Eurozona. Finora, le risposte di politica economica all'aumento dei prezzi dell'energia - come sussidi e tetti ai prezzi - sono state nel complesso relativamente contenute. Guardando al futuro, la Bce sottolinea che qualsiasi intervento di sostegno fiscale dovrà essere «temporaneo e mirato», per evitare di alimentare pressioni inflazionistiche persistenti e di aggravare ul-

teriormente la posizione dei conti pubblici. In questo quadro di forte instabilità internazionale, però, l'Italia viene indicata dall'Ocse come uno dei Paesi che stanno portando avanti il più consistente percorso di consolidamento dei conti pubblici. Nel rapporto «Restoring Public Finances 2026», l'organizzazione evidenzia come il debito medio dell'area Ocse sia salito dal 73% del Pil del 2007 al 110% del 2024. Eppure, tra tutti i Paesi membri, soltanto tre - Italia, Giappone e Repubblica Ceca - dovrebbero migliorare il saldo primario di oltre due punti percentuali di Pil tra il 2023 e il 2027. Un dato che colloca Roma tra i governi impegnati in una «grande operazione di consolidamento fiscale». Anche il Fondo monetario internazionale conferma che l'economia italiana continua a muoversi in un contesto difficile ma con elementi di tenuta. Il Pil viene stimato in crescita dello 0,5% nel 2026 e nel 2027, sostenuto soprattutto dagli investimenti legati al Pnrr e dai consumi privati. Il Fondo riconosce inoltre che il consolidamento fiscale «è progredito» e che il deficit è sceso al 3,1% del Pil nel 2025 grazie a una «sovraperformance rispetto all'obiettivo iniziale per il secondo anno consecutivo». Restano le preoccupazioni legate all'alto debito pubblico, salito al 137% del Pil, ma il governo rivendica la linea della prudenza. «Lo sappiamo che il debi-

to è alto, non mi sembra una novità. Quando finiremo di pagare le rate del passato naturalmente riscende. Questo è il motivo per cui siamo così attenti nella gestione della finanza pubblica», ha replicato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

Nel frattempo arrivano segnali positivi anche dall'economia reale. I dati Istat mostrano infatti una crescita del fatturato dell'industria e dei servizi nel mese di marzo, sia sul mercato interno sia su quello estero. Nell'industria il fatturato aumenta del 4,4% annuo in valore e del 2% in volume, mentre nei servizi la crescita è del 4,6% in valore e dell'1,6% in volume. A trainare è soprattutto il comparto energetico, che registra un balzo del 25,3%, confermando come le tensioni internazionali abbiano inciso sui prezzi ma anche sulla dinamica dei ricavi industriali.



Peso:1-3%,8-29%



Peso:1-3%,8-29%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

COSA DICONO I SONDAGGI

Sinistra gelata:
gli astenuti
guardano a destra

Filippo Facci a pagina 10

I sondaggi gelano la gauche: l'astenuto guarda a destra

Chi diserta le urne più vicino a Vannacci e Salvini che non a Bonelli e Fratoianni

di **Filippo Facci**

I sondaggi sono un'opinione, ma sino a un certo punto: basta sommare quello di Mannheim a *Piazzapulita*, poi la ricostruzione del Post sul mancato travaso del No a sinistra e, infine, la testa di Luca Ricolfi (che ci capisce) sul quotidiano *La Ragione*: convergono tutti nella stessa direzione.

Questa: 1) Gli astenuti, in Italia, non sono una riserva progressista, ma della destra; 2) Il voto al referendum non è un portato elettorale che la sinistra può replicare alle Politiche; 3) La tendenza della sinistra a porre l'accento sui temi della sicurezza e della criminalità (in chiave anti-Meloni) rischia di tirare la volata ancora alla destra, perché, su questi temi, l'astenuto recuperabile e l'elettore incazzato non tendono a chiedere più sinistra, ma più destra.

LA SENTENZA DI MANNHEIMER

Il suo sondaggio Eumetra, presentato a *Piazzapulita*, era da gelare la platea: il 59 per cento degli intervistati era infatti favorevole a togliere la cittadinanza agli immigrati che commettano gravi reati: contrari solo il 27 per cento. Tra i grillini, peraltro, i favorevoli erano il 56 per cento, ma, dato decisivo, tra gli elettori «astensionisti» i favorevoli salivano

addirittura al 74 per cento. L'elettore che tende ad astenersi, ergo, vota forse più a destra della destra ufficiale: non è un elettore di sinistra che chiede un Pd più sociale e più costituzionale e indignato, non chiede tavoli e mediazioni e sociologia, ma espulsioni e confini e polizia. Domanda retorica: se dici a un elettore sfiduciato che le città sono meno sicure e non si riesce a controllare territorio e immigrazione, è più probabile che questo elettore invochi Schlein o Salvini? Fratoianni o Vannacci?

PIÙ DESTRA ALLA DESTRA

Luca Ricolfi, sulla *Ragione* di martedì, ha aggiunto un dettaglio: circa le politiche migratorie, i consensi alle idee di Vannacci e alle idee di Salvini paiono equivalersi; inoltre, in Fratelli d'Italia, un elettore su cinque è d'accordo con gli estremismi di Vannacci. Traduzione: dentro la destra c'è una domanda ancora più dura, e, ogni volta che la sinistra parla dell'allarme sicurezza, tira la volata alla destra.

LEZIONE PER CHI

Il Post, quotidiano online della sinistra eunuca, ha infine ufficializzato che «la più significativa vittoria politica contro Meloni dal 2022» (il referendum) senz'altro ha visto vincere il No, ma non necessariamente la sinistra. Lo scrive anche Antonio

Noto in questa stessa pagina: il referendum è stato un contenitore largo, sì, ma non un mandato alla Schlein. La sinistra, a Venezia, era fiduciosa anche sulla base del referendum: per il No avevano votato 63.500 persone (55,1 per cento) ma alle amministrative, ora, Andrea Martella si è fermato a 43.200 voti (39,2 per cento). A destra è avvenuto il contrario: dai 51.700 voti per il Sì eccoti i 56.300 voti per Simone Venturini. Stessa cosa a Reggio Calabria (i No erano stati 34.700, ma il candidato di sinistra ha raccolto 22.300 voti) e a Crotone (13.300 voti per il No, 10.500 per il candidato di sinistra) e Arezzo (il No aveva 24.500 voti, il candidato di sinistra ne ha presi 14.700). Sentenza: la famigerata «lezione del referendum», agitata nei talk show, non è più ben chiaro a chi sia rivolta.

Ancora ieri, sulla *Stampa*, un pomposo Alessandro De Angelis scriveva che il No al referendum, per la sinistra, era «una potenzialità su cui lavorare» fatta di «tanti popoli diversi» compresa la «generazione Gaza». Un altro che ha capito tutto.





la stanza di

Vittorio Feltri

SE L'ANTISEMITISMO È «PROGRESSISMO»

Gentile direttore Feltri, ho letto che al Roma Pride è stata esclusa l'associazione ebraica Lgbtq+ Keshet Italia per il mancato allineamento alle posizioni del movimento sul conflitto a Gaza. Le confesso che faccio fatica persino a comprendere ciò che leggo. Possibile che oggi persino i gay debbano essere sottoposti a un test ideologico per poter partecipare a una manifestazione che dovrebbe parlare di inclusione, libertà e diritti? Possibile che si venga discriminati non per ciò che si è, ma perché ebrei o semplicemente non abbastanza ostili a Israele? Mi sembra un cortocircuito mostruoso e un antisemitismo sempre più esplicito, mascherato da attivismo. Lei cosa ne pensa?

Federico Ferri

Caro Federico,

penso che siamo ormai oltre il ridicolo e perfino oltre l'ipocrisia. Siamo arrivati al punto in cui coloro che predicano inclusione, uguaglianza, diritti universali, tolleranza e accoglienza si scoprono improvvisamente intolleranti, discriminatori ed escludenti non appena compare la parola "ebreo". È il grande paradosso del nostro tempo. Anzi, la sua mostruosa degenerazione. Per anni ci hanno spiegato che il Pride rappresentava la lotta contro ogni discriminazione. Bene. Oggi scopriamo che si può essere discriminati anche all'interno del Pride stesso, purché si appartenga alla categoria ormai diventata scomoda dell'Occidente progressista: gli ebrei. Essere gay va bene, ma fino a un certo punto. Se sei ebreo, improvvisamente non va più bene. Se sei ebreo e non rinneghi Israele inginocchiandoti davanti al tribunale morale dell'attivismo contemporaneo, vieni escluso, allontanato, marchiato come indesiderabile. Mi domando: cosa c'entra l'orientamento sessuale con Netanyahu? Cosa c'entra il Gay Pride con la politica estera israeliana? Cosa c'entra la partecipazione di un'associazione ebraica Lgbtq+ con le operazioni militari a Gaza? Nulla. Assolutamente nulla. Eppure oggi l'ebreo deve continuamente giustificarsi, prendere le distanze, abiurare, dissociarsi, quasi chiedere perdono per esistere.

Ed è qui che il progressismo mostra il suo vero volto. Un volto feroce, settario, ideologico. Un volto che divide gli esseri umani in buoni e cattivi sulla base dell'ap-

partenenza politica e identitaria. Il Pride non è più una manifestazione per la libertà individuale. È diventato un rito ideologico in cui puoi entrare solo se professi il credo corretto. Non basta essere omosessuali. Devi anche pensare nel modo giusto, parlare nel modo giusto, odiare le persone giuste, ossia quelle che è giusto odiare. Trovo gravissimo che questo antisemitismo venga ormai esercitato in maniera così sfacciata e perfino rivendicata moralmente. Perché è questo il punto più inquietante: non si vergognano più. Anzi, si sentono virtuosi. Escludere gli ebrei oggi viene considerato progressista. È una follia storica e morale che dovrebbe terrorizzare chiunque abbia ancora memoria del Novecento.

La verità è che certa sinistra occidentale ha sostituito la lotta per i diritti con una religione ideologica fondata sull'odio verso l'Occidente stesso. E Israele, essendo l'avamposto occidentale in Medio Oriente, essendo una democrazia, essendo uno Stato forte, è diventato il bersaglio perfetto. Poco importa che Hamas perseguiti gli omosessuali, li incarceri, li torturi, li uccida. Poco importa che nei territori controllati dagli islamisti un Gay Pride sarebbe semplicemente impossibile. No: il nemico resta Israele. E chiunque non si adegui a questa narrativa viene espulso dalla comunità dei "buoni".

Stiamo parlando di fanatismo. E il fanatismo, qualunque colore abbia, finisce sempre nello stesso modo: con la discriminazione, con l'intolleranza e con l'odio.



IL MITO DEI DEM NEI GUAI DOPO IL CASO DEI GIOIELLI TROVATI A ZAPATERO
Sanchez dal Papa. La polizia nei suoi uffici

DANIELE DELL'ORCO, ALESSANDRO GONZATO alle pagine 4-5



Peso: 1-16%, 4-87%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL LEADER SOCIALISTA NON VUOLE DIMETTERSI

Sanchez va dal Papa E intanto a Madrid la polizia gli perquisisce la sede del partito

Il premier spagnolo incontra Leone in Vaticano: nel frattempo in patria blitz della Guardia Civil per l'inchiesta su corruzione e finanziamenti illeciti
E a casa di Zapatero trovati gioielli e orologi di lusso per 3 milioni di euro

DANIELE DELL'ORCO

■ Mentre la rockstar della sinistra europea Pedro Sánchez è in pellegrinaggio da Papa Prevoist per la gioia delle groupie italiane, la sua Spagna socialista vive ore da repubblica sudamericana: la Guardia Civil ha fatto irruzione nella storica sede del Psoe di via Ferraz, a Madrid, per acquisire documenti e archivi elettronici nell'ambito di un'inchiesta su presunti finanziamenti illeciti, corruzione, traffico di influenze e perfino tentativi di interferire con procedimenti giudiziari.

Nel mirino del giudice Santiago Pedraz ci sono dirigenti e funzionari del partito, tra cui l'ex responsabile organizzativo Santos Cerdán e Ana María Fuentes Pacheco, accusata di possibili false fatturazioni.

Il quadro politico è devastante per Sánchez, che da Roma, in pieno stile rosso, ha provato a minimizzare: «Piena collaborazione con la giustizia», «nessun motivo per elezioni anticipate».

Fosse successo ad un leader conservatore, avrebbero introdotto la legge marziale. A Sánchez bisogna riconoscere una grande dote, tipica della sinistra di ogni latitudine: la faccia di bronzo. Nel *vis a vis* con Papa Leone il pontefice sembrava quasi fosse lui: «È fondamentale che le società di tutto il mondo vedano e sentano che con la stessa determinazione con cui rifiutiamo le guerre, diciamo no anche alla fame - dice, in riferimento alle guerre che definisce «ingiuste e illegali» e che «stanno generando crisi alimentari globali di proporzioni senza precedenti». Poi prosegue: «Chi dà fuoco al mondo non è mai chi finisce per soffrire la fame, e l'unica privazione che subisce è, a mio parere e con tutto il rispetto, la mancanza di empatia e decenza».

Straordinario parlare, ora, di decenza, empatia, lotta alla povertà, quando i suoi compagni di partito sono stati colti, letteralmente, col sorcio in bocca.

Per di più il premier spagnolo continua a blindare

senza ritengo il suo predecessore José Luis Rodríguez Zapatero proprio mentre attorno al vecchio establishment socialista si allarga uno scandalo dai contorni sempre più opachi.

Zapatero, per anni celebrato come icona progressista europea e modello anche per certa sinistra italiana, è al centro dell'imbarazzante caso "Plus Ultra", quello legato al controverso salvataggio pubblico della compagnia aerea low-cost durante la pandemia. Gli investigatori sospettano che dietro il dossier si nasconda una rete internazionale di traffico di influenze e riciclaggio con ramificazioni tra Venezuela, Cina e am-



Peso:1-16%,4-87%

bienti vicini al potere socialista spagnolo. Nella cassaforte dell'ufficio madrilenno di Zapatero sono stati trovati gioielli e orologi di lusso per un valore stimato tra i 2 e i 3 milioni di euro: collane, rubini, smeraldi, Omega e Longines da collezione. La difesa parla di "regali" ed "eredità familiari". Magari li consegnerà a Sánchez per donarli alle vittime di «guerre illegali».

L'indagine segue i flussi finanziari di società come Analisis Relevante e Inteligencia Prospectiva, sospettate di aver movimentato denaro verso Zapatero, il suo think tank e perfino la società di marketing delle figlie dell'ex premier.

Secondo gli inquirenti, parte della rete avrebbe avuto collegamenti con interessi venezuelani e con ambienti legati al Partito Comunista cinese, mentre Zapatero ufficialmente svolgeva il ruolo di mediatore internazionale con il regime chavista di Nicolás Maduro. Zapatero dovrà comparire il 2 giu-

gno davanti alla Corte nazionale.

Pur rimanendo ancora qualche momento nella sua Dolce Vita, Sánchez è politicamente assediato. L'opposizione del Partido Popular chiede elezioni immediate e parla apertamente del «governo più corrotto della storia recente». Il Senato spagnolo ha approvato una mozione politica che invita l'esecutivo ad assumersi la responsabilità della crisi e ad aprire la strada a nuove elezioni. Anche alcuni alleati esterni dei socialisti iniziano a prendere le distanze.

Il problema infatti per Sánchez è che gli scandali non si fermano a Zapatero: negli ultimi mesi le inchieste hanno coinvolto uomini chiave del Psoe, collaboratori vicini al premier e persino la moglie Begoña Gómez, formalmente incriminata ad aprile per presunti reati economici e traffico di influenze.

Eppure, nonostante il terremoto giudiziario e politico, gran parte della sinistra europea continua a trattare

Sánchez e il Psoe come un modello "progressista". In Italia il Pd, che da anni guarda ai socialisti spagnoli come riferimento politico e culturale, evita accuratamente di commentare il crollo morale del laboratorio iberico: quello stesso blocco politico che predicava diritti, etica pubblica e superiorità morale oggi si ritrova travolto da perquisizioni, accuse di corruzione, società offshore, finanziamenti sospetti e rapporti opachi con Caracas e Pechino.

La retorica progressista europea continua così a scontrarsi con una realtà molto meno edificante: mentre si impartiscono lezioni quotidiane su legalità e democrazia agli avversari politici, la casa socialista spagnola è diventata un parco giochi della Guardia Civil.



In alto a sinistra l'ex premier spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero; al centro Papa Leone XIV con Pedro Sanchez; in basso due immagini di gioielli ritrovati a casa di Zapatero nell'ambito dell'inchiesta legata al salvataggio pubblico della compagnia aerea low-cost durante la pandemia (Ansa)



Peso:1-16%,4-87%



Peso:1-16%,4-87%

TRAUMA COMUNALI

Landini sbotta
Bonaccini strilla
A sinistra è crisi

TOMMASO MONTESANO

Ci sono quelli che minimizzano e quelli che l'hanno presa male. A cui non passa proprio. Tra i secondi in cima alla lista c'è Maurizio Landini. Studio della trasmissione *DiMartedì*, La7. Il segretario generale della Cgil (...)

segue a pagina 6

NON CI VOGLIONO STARE

Landini in crisi di nervi, Bonaccini sbotta in tv: dopo la sconfitta la sinistra perde la testa

Il segretario della Cgil indispettito per gli applausi a Meloni da parte di Confindustria, l'europarlamentare dem nega che il partito abbia perso E per Renzi a Venezia «ha vinto Venturini, non la premier. Lei non c'era»

segue dalla prima

TOMMASO MONTESANO

(...) è ospite di Giovanni Floris. Il tema è l'accoglienza riservata a Giorgia Meloni all'assemblea generale di Confindustria. Quei 22 applausi che hanno interrotto il discorso della presidente del Consiglio. Sullo sfondo,

però, c'è anche il voto amministrativo, che soprattutto a Venezia ha premiato la maggioranza di governo frustrando le aspettative dell'opposizione, che puntava sulle urne della Serenissima per inviare un «segnale» a Roma.

Landini non è proprio di buon umore. «Mi viene in mente la canzone di De Gregori, che diceva che "Ogni

fallimento ha bisogno della sua claque". Il problema» - replica livoroso il numero uno del "sindacato rosso" alla domanda di Floris se siano meritate gli applausi che



Peso: 1-3%, 6-66%, 7-7%

la premier riceve dalla platea - «non è quelli che applaudono. Il problema è quelli che non applaudono, non ci sono e sono la maggioranza. Quelli che stanno male, che hanno visto peggiorare la loro condizione, che non arrivano a fine mese». Lui, aggiunge, in platea c'era e quelli di Confindustria - e di conseguenza anche Meloni - «non hanno detto una parola sui problemi veri, l'Electrolux, l'Ilva di Taranto, la chimica, le automobili...».

QUANTO LIVORE

Da *DiMartedì* a *Omnibus*. In collegamento c'è Stefano Bonaccini. Europarlamentare, già sfidante di Elly Schlein per la segreteria, ora è il presidente del Pd. Alessandra Sardonì lo vuole interpellare sul voto di Venezia, lui risponde parlando di altri territori. La conduttrice insiste, lui replica: «Io sono molto preciso sui numeri, lei ha detto "è una sconfitta del centrosinistra": no». Sardonì dice qualcosa, Bonaccini

sbotta: «Sapete che non mi piace essere interrotto: posso terminare?». La giornalista spiega che il motivo delle interruzioni è il ritardo con il quale la voce dallo studio arriva all'ex governatore dell'Emilia Romagna, che però non è convinto: «Ok, se lei mi lascia parlare io le rispondo. Non mi piace essere interrotto, ecco».

La seconda carta dei "rosiconi" è Simone Venturini, il sindaco eletto di Venezia. Per i leader del "campo largo", infatti, in ogni caso in Laguna ha vinto lui, mica Giorgia Meloni. Dopo un giorno di silenzio, è stata questa la linea di difesa utilizzata, ad esempio, da Giuseppe Conte. «Meloni si è sentita ringaluzzata dal risultato di Venezia, dove non mi sembra sia stata in campagna elettorale. Parliamo di un civico», ha detto il presidente del M5S. Stessa strategia ha adottato Matteo Renzi, che prima ha minimizzato («peccato non averla ribaltata. La destra si è confermata»), poi ha sostanzialmente detto al centrodestra di non esultare: «La diffe-

renza non l'hanno fatta Meloni e Salvini, ma un ragazzo under 40 che ha preso da solo il 30%». Ovvero Venturini. È inutile che la premier sfotta sui social, ha aggiunto il senatore, numero uno di Italia Viva, in un'intervista a *Repubblica*, «dove ci ha messo la faccia lei, sul referendum, ha perso. Dove non si è fatta vedere, per paura, come a Venezia, canta vittoria. È una influencer straordinaria». Una narrazione che ha tentato di portare avanti anche la sua capogruppo a Montecitorio, Maria Elena Boschi, ospite a *Start*, su SktTg24: «È chiaro che a Venezia ha vinto Venturini in modo netto. Grandissimo risultato personale. Non ha vinto Giorgia Meloni a Venezia, perché Fratelli d'Italia è sotto il 13%, Forza Italia ha il 2,5%, la Lega ha il 4%. Non hanno vinto i partiti di centrodestra, ma un candidato convincente che i cittadini hanno scelto».

Igor Taruffi è il responsabile organizzazione del Pd. Fedelissimo della segretaria Schlein, è l'uomo macchina del Nazareno. Fin da subito da una parte ha minimizzato il risultato di Venezia nonostante i proclami di Elly - «è andata più o meno come ci aspettavamo» - dall'altra anche lui ha ricordato come Meloni prima del voto si sia tenuta a distanza dalla città: «Il fatto che Meloni abbia rivendicato la vittoria in una città dove lei non ha fatto campagna elettorale e dove il centrodestra governa da undici anni, dimostra che la premier è in difficoltà. Comunque, non è stato un trionfo, la vittoria al primo turno è arrivata di misura e con un candidato che certo non è di Fratelli d'Italia», ha detto alla *Stampa*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

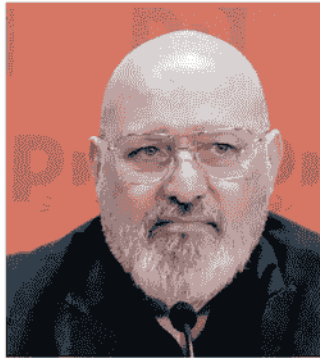
LA FIERA DELLE SCUSE

M. LANDINI
CGIL



«Ogni fallimento ha bisogno della sua claque»

S. BONACCINI
PD



«Sono preciso sui numeri Non è una sconfitta»

M. RENZI
ITALIA VIVA



«A Venezia ha vinto Venturini, non Meloni»





Peso:1-3%,6-66%,7-7%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

LA MAGGIORANZA MANDA IN AULA IL NUOVO TESTO IL 26 GIUGNO. OBIETTIVO: OK DEFINITIVO ENTRO L'ESTATE

La destra forza sulla legge elettorale

■ La conferenza dei capigruppo della Camera ha deciso di calendarizzare in aula la riforma elettorale per il 26 giugno, così da poter contingentare i tempi della discussione. Una corsa a tappe forzate: il nuovo testo è stato presentato in commissione ieri sera e Meloni vuole approvarlo anche in Senato prima della pausa estiva.

L'accelerazione, con la commissione impegnata su un provvedimento da cestinare, è stata contestata dalle opposizioni: «Gravi forzature». Le novità sono quelle note: la soglia per il premio sale al 42%; il pre-

mio di governabilità è fissato in 70 seggi alla Camera e 35 al Senato e la coalizione vincente non potrà avere più di 220 deputati e 113 senatori. Restano l'indicazione del candidato premier e il listone bloccato nazionale, per tutti gli esperti incostituzionale. Perché l'accelerazione? Di certo la premier si vuol sentire libera di affrontare tutte le circostanze con l'arma del voto anticipato e una legge elettorale su misura.

INNAMORATI A PAGINA 6



La destra accelera, entro l'estate **legge elettorale** su misura

Il nuovo testo in aula alla camera il 26 giugno per avere l'ok anche in senato prima della pausa. Premio al 42%, niente ballottaggio

GIOVANNI INNAMORATI

■ La conferenza dei capigruppo della Camera ha deciso ieri pomeriggio di calendarizzare in Aula la riforma elettorale

per il 26 giugno, così da poter contingentare i tempi della discussione dall'1 luglio, come consentono i regolamenti. Una corsa a tappe forzate, visto che la maggioranza ha presentato

solo ieri sera in commissione Affari costituzionali un nuovo testo da cui si dovrà ripartire ex novo. Una corsa «come per un decreto in scadenza» ha commentato Riccardo Magi di +Eu-



Peso:1-6%,6-36%,7-6%

ropa, che tuttavia fa capire l'intenzione della premier Giorgia Meloni di voler approvare il nuovo sistema elettorale prima della pausa estiva in via definitiva anche in Senato. Una intenzione che si presta a varie interpretazioni, ma che consegna due certezze: Meloni non vuole in nessun modo votare con il Rosatellum e si tiene pronta a qualsiasi evenienza.

LA DECISIONE DELLA calendarizzazione a fine giugno, mentre la Commissione deve ancora concludere la discussione generale sul Melonellum, è stata richiesta dai capigruppo di centrodestra e accolta dal presidente Lorenzo Fontana, nonostante la ferma contrarietà di tutte le opposizioni, cioè i capigruppo di Pd e M5s, Chiara Braga e Riccardo Ricciardi, il vice di Avs Marco Grimaldi e Magi di +Europa. Questi conversando con i cronisti hanno parlato di «gravi forzature». In effetti in Commissione si è appena alla discussione generale, dopo le audizioni, che si sarebbe dovuta concludere ieri pomeriggio con l'indicazione poi del termine per gli emendamenti. Ma già questa procedura ordinaria era stata

in precedenza inquinata dall'annuncio da parte di esponenti della maggioranza di voler presentare non emendamenti correttivi al Melonellum, bensì un nuovo testo, per superare le criticità evidenziate dagli esperti. Insomma, la discussione verteva su un «non testo» come hanno detto Simona Bonafè (Pd) e Filiberto Zaratti (Avs). Per di più il testo bis era stato nei giorni scorsi anticipato ai giornalisti, ma non ai deputati della Commissione. Obiezione su cui alla fine la maggioranza si è piegata: nel tardo pomeriggio i relatori, cioè Angelo Rossi (Fdi), Igor Iezzi (Lega), Giuseppe Colucci (Nm) e Nazario Pagano (Fi) lo hanno presentato e illustrato in commissione.

I CONTENUTI SONO quelli noti (a giornalisti e cultori): la soglia per accedere al premio sale dal 40% al 42%; il premio di governabilità è fissato in 70 seggi alla Camera e 35 al Senato, dove non potranno essere superati dalla coalizione vincente rispettivamente i 220 deputati e i 113 senatori. Rimane l'indicazione del candidato premier assieme al programma, come succedaneo del premierato. E rimangono sia le liste circo-

scrizionali che il listone bloccato nazionale: punto indicato come incostituzionale da tutti gli esperti auditi, compresi quelli che hanno sdoganato il meccanismo del proporzionale con premio.

NON C'È TRACCIA, dunque, di preferenze per le quali Fdi dovrà valutare se presentare un emendamento in Aula. Non in commissione, dove il testo sarà blindato per difendere l'instabile equilibrio trovato nel centrodestra. Unica novità una delega al governo per rivedere il voto postale degli eletti all'estero.

Perché dunque questa repentina accelerazione, quando finora si parlava di un primo sì della Camera entro luglio e di quello del Senato a ottobre? Le letture sono molteplici. Zaratti di Avs vi vede il desiderio di Meloni di urne a ottobre, per evitare l'onere della finanziaria. Parlamentari di Fdi dicono al contrario che l'approvazione immediata della riforma consentirà alla presidente del consiglio di affrontare la legge di bilancio senza dover trattare con gli alleati sulla legge

elettorale. Altri infine ritengono che la premier si lasci il margine di ulteriori interventi prima del voto in caso di bocciatura del Melonellum da parte della Corte costituzionale. Scenario paventato da quasi tutti i costituzionalisti ascoltati.

DICERTO LA PREMIER si vuol sentire libera di affrontare tutte le circostanze con l'arma del voto anticipato, anche se ieri Giovanni Donzelli ha parlato di elezioni a scadenza naturale, nel settembre 2027. Ma mai con il Rosatellum. Perderebbe la gran parte dei 147 collegi uninominali (nel 2022 ne vinse 122). In fondo il Melonellum è un grande Gerrymandering, una grande modifica fraudolenta del perimetro dei collegi per non perdere, passando da 147 ad un unico collegio nazionale, con il quale se la può giocare. «Hanno paura di perdere e si cuciono una legge su misura» ha chiosato Bonafè.

**Le opposizioni:
«Gravi forzature».
Così Meloni avrà
in mano l'arma
del voto anticipato**

Resta l'indicazione del candidato premier. E anche il listone bloccato che per gli esperti è incostituzionale





Meloni, Salvini e Tajani durante un comizio per le elezioni regionali foto Luca Zennaro/Ansa



Peso:1-6%,6-36%,7-6%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

ELECTROLUX PREVEDE 1700 ESUBERI, NATUZZI FERMA 5 STABILIMENTI. OPERAI IN MOBILITAZIONE

Impianti chiusi, delocalizzazioni, licenziamenti. Urso annaspa tra le crisi

LUCIANA CIMINO

■ ■ «Con me i tavoli di crisi sono solo 43». Il ministro delle Imprese (e made in Italy) Adolfo Urso snocciola i soliti numeri, che i sindacati smentiscono puntualmente, ogni qual volta gli viene questo di una vertenza. Il ministro non si sofferma però sul contenuto di quella cifra: in crisi sono tutti i settori produttivi fondamentali del paese. Solo ieri Urso era impegnato su tre fronti: Natuzzi, ex Ilva e Electrolux. Tre marchi storici dell'industria italiana che chiudono o localizzano, lasciando senza lavoro migliaia di persone.

«Chiederò al consiglio Competitività della Ue che l'elettrodomestico venga considerato settore strategico al pari delle auto», ha annunciato il ministro, anche se l'industria "del bianco" in Italia è in declino da molti anni. Electrolux ha prevede 1.719 esuberanti nel paese con la chiusura dello stabilimento di Cerreto D'Esè nelle Marche e tagli anche

a ricerca e sviluppo. «Inaccettabile», aveva esclamato Urso appresa la notizia. Mala multinazionale svedese non si è lasciata intimorire e i lavoratori sono in presidio da giorni. Ieri sono state proclamate altre otto ore di sciopero da declinare a livello territoriale entro il 15 giugno, quando tornerà a riunirsi il tavolo al Mimit. «Electrolux deve ritirare il piano, poi si intavolerà una discussione su come salvaguardare il comparto degli elettrodomestici a livello nazionale», hanno precisato Fiom, Fim e Uilm. La ristrutturazione dell'azienda «rischia di essere una vendita mascherata», ha sottolineato la Fiom, denunciando anche che la multinazionale «sta già svuotando Cerreto prima di aprire la discussione con i sindacati».

Anche per la crisi del distretto dell'arredamento, di cui la pugliese Natuzzi è uno dei leader mondiali, Urso ha tentato di scaricare su altri le responsabilità. «Vent'anni di ammortizzatori sociali sono un'anomalia: la crisi

andava affrontata prima», ha detto ieri al tavolo istituito a Palazzo Piacentini. Il gruppo del mobile minaccia la chiusura di tre stabilimenti e il fermo di altri due per delocalizzare ulteriormente la produzione verso Cina, Romania, Vietnam e Brasile. La soluzione del Mimit è mutare il "modello Beko" con Invitalia che ha comunicato di essere già impegnata nella *due diligence*

(analisi dei rischi prima di un investimento, ndr) sull'azienda. «Ne prendiamo atto - hanno detto i sindacati - ma ci vuole una regia istituzionale forte per tutela-

re il Made in Italy e fermare le delocalizzazioni». Il nuovo tavolo si terrà l'11 giugno. Intanto la Filea Cgil avverte: «Se Natuzzi riceve soldi pubblici, diretti con l'eventuale intervento di Invitalia, o indiretti con gli ammortizzatori sociali, non può minacciare di sbaraccare».

Mentre le aziende in difficoltà mettono nero su bianco, tra le

cause, il costo dell'acquisto dell'acciaio all'estero, sullo sfondo, letteralmente, rimane l'Ilva. La gara per l'acquisto dell'ex colosso della siderurgia è aperta ormai da due anni. I termini vengono spostati di volta in volta per permettere ai nuovi interessati di presentare proposte d'acquisto che poi non si concretizzano. Dopo il fondo speculativo statunitense Flacks, quello franco indiano Jindal Steel ora si parla di una cordata Eni - Arvedi. Rimane il fatto che nei piani del governo la siderurgia non esiste. Nel libro bianco "Made in Italy 2030" presentato dal ministro lo scorso gennaio, subito dopo gli scioperi che avevano bloccato Taranto, Genova e gli altri siti dell'acciaio, la parola Ilva non compare. E del resto Giorgia Meloni, intervenendo martedì alla *convention* di Confindustria non ha menzionato le crisi industriali.

La gara per l'Ilva è aperta da due anni. La siderurgia non è un obiettivo dell'esecutivo



Peso: 26%

Cambio di paradigma Il governo fa il punto a un mese dalla conclusione del Piano: 166 miliardi ricevuti, 416 traguardi raggiunti
VINTA LA SFIDA DEL PNRR, SUD DECISIVO

Meloni: orgoglio per l'Italia
 Foti: vicini alla decima rata

Nando Santonastaso
 a pag. 6

Il cambio di paradigma

Pnrr, obiettivo vicino
«La spinta del Sud decisiva per la crescita»

► Il governo fa il punto a circa un mese dalla conclusione del Piano: 166 miliardi ricevuti, 416 traguardi raggiunti. Meloni: «Un orgoglio per l'Italia». Foti: pronti per la decima rata

LO SCENARIO

Nando Santonastaso

«L'Italia ha raggiunto e mantenuto con orgoglio nei tempi il primato europeo. Per molti era una sfida impossibile da vincere. Siamo all'ultimo miglio, acceleriamo», dice la premier Giorgia Meloni nel videomesaggio che apre la due giorni sul Pnrr organizzata dal ministro Tommaso Foti a Milano. È la rivendicazione del cammino percorso fin qui dal Governo («Non è stato semplice ma abbiamo rispettato la tabella di marcia: siamo stati all'altezza del compito») e al tempo stesso la consapevolezza che c'è ancora da fare per tagliare il traguardo finale (alla decima e ultima rata da 28,4 miliardi che l'Italia chiederà nelle prossime settimane sono collegati oltre 150 obiettivi, più di quelli legati ai 9 pagamenti precedenti). «Il traguardo è in vista e manca davvero pochissi-

mo per tagliarlo. Agli italiani avevamo promesso che avremmo prima migliorato il Pnrr, che poi lo avremmo attuato passo dopo passo - dice Meloni - ed è quello che abbiamo fatto senza fermarci mai. Oggi senza tema di smentita possiamo dire che il Pnrr non è qualcosa di astratto e quindi grazie del lavoro che abbiamo fatto e grazie soprattutto del lavoro che continueremo a fare per vincere questa sfida».

REVISIONE

È probabile che il Governo chiederà un'ultima revisione prima

di formalizzare la richiesta della rata numero 10. Ma la prima giornata dell'evento milanese (con gli interventi tra gli altri anche dei ministri Pichetto Fratin, Bernini, Valditara e Lollobrigida) non si limita all'inevitabile bilancio di come sono state impegnate e spese le risorse disponibili nelle varie missioni («La Spagna ha tagliato 60 miliardi

dai fondi che aveva chiesto perché non è facile realizzare tutti i progetti», dice Foti). Si guarda anche al dopo-Pnrr e l'indicazione che emerge con forza è quella relativa al metodo prima ancora che alle risorse: ovvero, indicazione degli obiettivi da raggiungere, risorse da spendere in base a target predeterminati e misurazione costante dei risultati raggiunti. Su questi presupposti, la stretta collaborazione tra Italia e Ue ha funzionato e al netto di ritardi e criticità (su cui ieri si è in parte sorvolato) sembra possibile insistere anche in futuro, a proposito ad esempio



Peso: 1-5%, 6-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

479-001-001

dei fondi della Coesione.

IL SUD

Il 40% della riserva per il Mezzogiorno è stato raggiunto e superato. In alcune missioni del Pnrr, come ad esempio in quella relativa alle Infrastrutture della mobilità (Alta velocità/capacità ferroviaria, soprattutto), si è toccato il 53% del totale. A conferma delle indicazioni appena emerse dallo studio *Ifel-Sole 24 Ore* (su occupazione e Pil la spinta delle regioni del Sud è stata doppia rispetto al Nord: impatto del 3,26% sul prodotto pro capite e del 2,88% sull'occupazione al Mezzogiorno contro il +1,5% e +1,22% del Settentrione), l'evento di Milano conferma che il Piano ha fatto bene al Sud. Il ministro dell'Istruzione e del Merito Valditara, ad esempio, ricorda che anche grazie al decreto Caivano la sfida alla dispersione scolastica è stata vinta soprattutto in Campania. E che al Sud il livello di digitalizzazione delle scuole, la presenza di palestre e asili nido, le iscrizioni agli ITS e il livello di apprendimento collegato ad Agenda Sud hanno dato i risultati migliori sul piano nazionale. È in fondo quanto a suo tempo era stato indicato dalla Svimez in chiave di post Pnrr (oggi, non a caso, il direttore Luca Bianchi sarà tra i relatori): e cioè, che «il percorso di sviluppo avviato dal Pnrr non può interrompersi nel 2026. Il Mezzo-

giorno sta dimostrando di poter essere protagonista della transizione industriale ed energetica del Paese ma servono scelte politiche che consolidino i risultati e diano continuità agli investimenti».

LE MISSIONI

Lo stato dell'arte è racchiuso ovviamente nei numeri del Pnrr. Tra quelli ricordati ieri ce ne sono svariati che danno il senso della concretezza degli obiettivi raggiunti: i 48 milioni di carte d'identità elettroniche per altrettanti milioni di cittadini per accedere ai servizi pubblici; la connessione digitale delle 21 isole minori del Paese; i 2,3 miliar-

di destinati allo sviluppo dell'agrisolare; i 25 miliardi destinati alla modernizzazione del sistema di trasporto pubblico; il fascicolo sanitario elettronico, l'attivazione di 1.038 Case di comunità, 307 ospedali di comunità con 6mila nuovi posti letto e 4mila nuove grandi apparecchiature sanitarie; la dotazione di strutture di ricerca per il calcolo quantistico («Siamo oggi il Polo europeo del supercalcolo», dice la ministra Bernini).

LE RIFORME

È il tasto su cui insiste soprattutto Foti. Ne cita tante, il ministro, tra quelle che hanno ricevuto l'ok di Bruxelles. La riduzione

dei tempi delle transazioni commerciali, ad esempio: «Oggi solo 24 giorni per la PA centrale, 16 per le Regioni, 23 per i Comuni». E la riforma della strategia operativa per l'economia circolare: «Abbiamo eliminato tutte le discariche abusive per le quali pagavano i danni all'Europa». E il taglio di misure burocratiche che frenavano la competitività delle Pmi. «Possiamo dire che sono state gettate le basi sulle quali il Paese potrà iniziare a galoppare. So che abbiamo ereditato un Pnrr e siamo stati gli unici a dire che secondo l'articolo 21 di quel regolamento si poteva iniziare a vederlo, tra i fischi di tutta l'opposizione. I fatti hanno dimostrato che se non fossimo intervenuti come siamo intervenuti, probabilmente oggi non avremmo da poter dire che il nostro obiettivo futuro è la decima rata, perché non avremmo preso le rate precedenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

660MILA PROGETTI FINANZIATI DI CUI 550MILA CONCLUSI E CIRCA 100MILA IN FASE AVANZATA DI REALIZZAZIONE

NON È ESCLUSO CHE PALAZZO CHIGI POSSA CHIEDERE UN'ULTIMA REVISIONE SUI TARGET PRINCIPALI DEL RECOVERY

Le cifre

194

Sono i miliardi di euro assegnati all'Italia nell'ambito del Pnrr finanziato dall'Ue

122

I miliardi sulla cifra totale che vanno inquadrati come «prestiti»

71

I miliardi considerati «sovvenzioni a fondo perduto» destinati alla crescita

7

Le Missioni principali nelle quali è articolato il piano con step, milestone e target



PNRR L'evento organizzato dal governo a Milano per fare il punto a un mese dallo stop per il Pnrr

Peso: 1-5%, 6-54%

Il confronto con Crosetto a palazzo Chigi

Meloni, stop alle spese per le armi: prima l'energia

Ileana Sciarra

Mentre a Bruxelles si discute di un nuovo pacchetto armi per Kiev, Meloni dice a no a Crosetto su ulteriori fondi per la difesa: servono per il caro energia. *A pag. 3*
Bechis a pag. 2



E Meloni stoppa Crosetto sulle spese per la difesa

► Il confronto tra la premier e il ministro a Palazzo Chigi. Priorità ai fondi contro il caro-energia provocato dalla crisi di Hormuz

IL RETROSCENA

ROMA Una lite furibonda. Chi ieri mattina era a Palazzo Chigi racconta che nei corridoi, anche a voler esser discreti, non si poteva fare a meno di captare toni su di giri di diversi decibel. Guido Crosetto versus Giorgia Meloni: un testa a testa di fuoco tra i due cofondatori di Fdi che, quando hanno qualcosa che tra loro non va, certo non se le mandano a dire. Sarà che è una vita che camminano l'uno di fianco all'altra. Resta alla storia la foto in cui lui, gigante di due metri, la solleva di peso per festeggiare la nascita del partito di via della Scrofa. Partiti da numeri con lo zero davanti, sono riusciti nell'impresa titanica di conquistare la guida del paese.

Ma è cosa nota che i rapporti tra i due in questi anni di governo abbiano vissuto momenti altalenanti, tra salite e discese. Stavolta ad allontanarli - e a portarli al muro contro muro di ieri - le spese per la difesa che l'Italia dovrà sostenere.

GLI IMPEGNI

L'impegno assunto in sede Nato lo scorso anno, su pressione di Donald Trump, prevede che i soldi da investire in armi, munizioni, droni e via discorrendo lievitino al 5% del Pil per gli alleati entro il 2035. Una delle ragioni che ha spinto Roma lo scorso luglio ad opzionare la possibilità di attingere ai fondi Safe, il prestito a tassi agevolati che l'Ue ha messo a disposizione dei Paesi membri per investire sulla difesa. L'Italia dovrebbe

attivare il prestito - il "tesoretto" per Roma ammonta a 14,9 miliardi - ma in una lettera dei giorni scorsi indirizzata alla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, la premier ha espresso chiaramente la sua posizione: la deroga al Patto di stabilità va estesa anche alle spese per la crisi energetica o l'attivazione del programma SAFE è a rischio. Per



Peso:1-4%,3-41%

ref-id-2074

485-001-001

ché rispetto a luglio, quando Roma aveva dato disco verde, qualcosa è cambiato: è scoppiata una guerra che ha ridotto alla paralisi un braccio di mare da cui transitava il 20% del petrolio mondiale. Crosetto nei giorni scorsi aveva reso noto di aver scritto al Mef ben due lettere per capire cosa intendesse fare sul Safe, non ottenendo risposta. Anche da qui la frustrazione, ormai diventata rabbia, che ieri il responsabile della Difesa - partito subito dopo la riunione per una missione che lo dovrebbe tenere fuori fino a venerdì - ha sfogato, dicendo chiaro e tondo alla premier che così per lui non va. Meloni, come ha ricordato martedì alla platea di Confindustria, sulla difesa non ha cambiato idea. La considera una priorità, ma è scalata in

una lista messa a soqquadro dalla guerra in Iran. «La difesa è libertà», ha rimarcato del resto lei stessa nell'intervento all'assemblea degli industriali, ma se non si tende la mano ad impre-

LA DISCUSSIONE SUGLI IMPEGNI FISSATI DALLA NATO E ANCHE SULLA CLAUSOLA "SAFE" CON L'EUROPA

se e famiglie "non resterà nulla da difendere". Tradotto in soldoni: prima viene l'emergenza rincari, per frenare il prezzo di carburanti e bollette ormai alle stelle, e poi tutto il resto. Un ragionamento che non sembra affatto convincere il suo ministro. Indispettito anche per una

narrazione che rischia, a suo avviso, di gettare ombre sulla necessità di aprire i cordoni della borsa per spendere in sicurezza.

«Chi pensa che investire in difesa sia uno spreco di risorse pubbliche - ha detto proprio ieri, in un videomessaggio all'assemblea di Confindustria Brescia - non fa un'analisi corretta e non guarda nella giusta prospettiva. Come ho avuto modo di dire, chi non condivide la necessità di considerare una Difesa forte, lavora inconsapevolmente contro l'Italia, contro il futuro dei nostri figli». Basta leggere le dichiarazioni per capire che i due, in questa fase, non sono sulla stessa lunghezza d'onda. Ieri a Palazzo Chigi pare lo abbiano capito anche i muri.

Ileana Sciarra

La vicenda

L'inizio della guerra

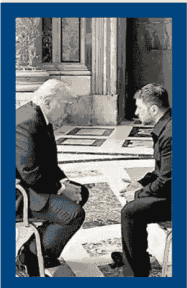
Il conflitto tra Russia e Ucraina esplose il 24 febbraio 2022 con l'invasione ordinata da Putin per motivi di sicurezza e influenza nell'area. Oggi siamo al giorno 1552

La difesa dell'Unione Europea

L'Unione Europea ha stanziato 194 miliardi di euro di sostegno complessivo a Kiev e, nel 2026, ha approvato un prestito da 90 miliardi per il biennio 2026-2027

I rapporti Zelensky-Trump

Le tensioni crescono dall'incontro dell'ottobre 2025, cui sono seguiti tentativi di negoziati favorevoli alla Russia e ipotesi di cessate il fuoco per nuovi equilibri diplomatici



L'adesione all'Unione Europea

Kiev ha presentato domanda di adesione all'UE nel marzo 2022 e punta di essere pronta tecnicamente entro il 2027. Apertura negoziati prevista per il 2026



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni con il ministro della Difesa Guido Crosetto durante un momento dei lavori parlamentari alla Camera dei Deputati



Peso:1-4%,3-41%

Premio a chi raggiunge il 42% e niente ballottaggio

Legge elettorale, ecco il testo L'opposizione: no a forzature

► Il ddl in aula il 26 giugno, primo sì entro la fine di luglio
ROMA Legge elettorale, pronto il nuovo testo. **Pigliatile e Bulleri a pag. 6**

Legge elettorale, il testo: il premio scatta al 42% Ma è bagarre tra i partiti

► Via il ballottaggio, chi vince non otterrà più di 220 seggi alla Camera e 113 al Senato
Ddl in aula il 26 giugno, primo ok entro luglio. Le opposizioni: «È una forzatura»

LA GIORNATA

ROMA Il documento che comincia a inondare a sera le chat di onorevoli e senatori riporta, in quasi tutti i casi, la medesima dicitura: «Nuovo testo legge elettorale». Lo Stabilitum 2.0, vagheggiato dalla maggioranza, viene depositato in commissione Affari costituzionali di Montecitorio alle 19 in punto. La proposta, vagliata dal tavolo politico dei leader del centrodestra, emessa a punto a livello tecnico dal team coordinato dal meloniano Angelo Rossi, recepisce alcune istanze avanzate dalle opposizioni durante le audizioni: l'innalzamento della soglia per aggiudicarsi il premio - che passa dal 40 al 42%; la soppressione del ballottaggio; l'abbassamento del tetto massimo di seggi ottenibili per chi si aggiudica il premio (che passa da 230 a 220 alla Camera e da 114 a 113 al Senato, escludendo dal computo i seggi di Trentino, Val D'Aosta e dell'Estero). Ma non è solo quest'opera di maquillage, «fatta a propria insaputa», a non andare a genio alla minoranza. Preoccupa

l'accelerazione impressa nella riunione dei capigruppo sulla calendarizzazione della legge, prevista in Aula già per il prossimo il 26 giugno: condizione procedurale per richiedere il contingentamento dei tempi

e arrivare a dama, con il primo via libera, entro luglio. «Che Meloni voglia tenersi le mani libere per andare a elezioni anticipate ancor prima del previsto?», è l'interrogativo che rimbalza da sinistra fino ai vannacciani.

IRITOCCHI

Prima, però, le novità. Sbianchettata la norma sul ballottaggio, il premio (che resta pari a 70 seggi alla Camera e a 35 al Senato) verrà attribuito alla lista singola o alla coalizione che sia arrivata prima in entrambi i rami, a condizione che in ciascuno abbia ottenuto almeno il 42 per cento dei voti validi. In caso contrario, si procederà con la distribuzione dei seggi in modo integralmente proporzionale. Quanto al programma, sarà inammissibile la lista che non indichi la persona da proporre quale candidato premier. Senza ulteriori vincoli: il che vuol dire che si po-

tranno avanzare nomi terzi e che una lista che decida di correre in solitaria potrebbe supportare uno dei leader dei principali schieramenti (e

c'è già chi pensa ad Azione o alla famigerata gamba centrista del campo largo). Altro requisito aggiuntivo per partecipare alle elezioni: la presentazione di liste in almeno un terzo delle circoscrizioni alla Camera. Se l'introduzione delle preferenze è rimandata all'Aula (FdI si prepara a presentare un testo: quasi inevitabile il voto segreto e la conseguente bocciatura), arriva una sorta di meccanismo anti-contraffazione sul voto Estero, con il compito per il governo di aggiornare, entro tre mesi dal-



Peso: 1-4%, 6-42%

la data di entrata in vigore della legge, il regolamento attuativo della legge sulla materia per apportarvi modifiche per la tutela e la sicurezza del voto degli italiani iscritti all'Aire. Sull'esclusione di Trentino-Alto Adige e Val D'Aosta, frena il costituzionalista Stefano Ceccanti: si «negherebbe il principio del voto eguale: la differenza di voti del Trentino - ragione - potrebbe in astratto, in vari casi, ribaltare il vincitore». Su questo, come su altri punti, Giovanni

Donzelli e il collega Rossi predicano apertura: «Il testo è emendabile». Rassicurazioni che non bastano a spegnere i malumori delle opposizioni, che si appuntano innanzitutto sui tempi dell'Aula, dove è destinato a giungere un testo diverso da quello discusso fino ad oggi.

LE POLEMICHE

Una «forzatura» ripetono in coro tutte, mentre la capogruppo Chiara Braga chiede un dietrofront da parte del presidente della Camera. Riccardo Magi di Più Europa, che dà a Lorenzo Fontana dell'«irresponsabi-

le», mette anche a verbale un altro movente dietro alla possibile accelerazione: «A settembre scatta la scadenza dei 12 mesi prima della fine della legislatura, e sappiamo che c'è una causa pendente alla Cedu proprio sul divieto di modificare la legge elettorale». Se sullo slittamento in Assemblea la minoranza dovrà insistere, in commissione può rivendicare una piccola vittoria: un ciclo di audizioni sulla nuova proposta di legge, al termine del quale il 4 giugno si procederà con l'adozione del testo base. Un'opera di mediazione portata avanti del presidente di commissione, Nazario Pagano. Il siparietto in commissione - alla presenza della ministra Elisabetta Casellati, titolare del dossier - scatta quando Donzelli rivendica che il centrode-

stra si è «fatto carico» delle istanze delle opposizioni» e del «Paese» che, a ottobre 2027, «rischierebbe, con una crisi internazionale in corso, di non trovarsi nelle condizioni di formare facilmente un governo» con

l'attuale sistema. Giù le repliche: «Tutto questo stride con l'accelerazione sui tempi», interviene il dem Federico Fornaro. «Potevate approvare i nostri emendamenti», gli fa eco il collega di Avs, Filiberto Zaratini. Una «toppa a una legge che presenta profili di incostituzionalità», incalza dal M5S, Vittoria Baldino. Mentre la capogruppo Pd in Affari costituzionali, Simona Bonafè esordisce così «Con il Rosatellum quello di Meloni sarà il governo più lungo della storia». Da man forte persino il vannacciano Edoardo Ziello: «Sembra che si debba andare a votare a ottobre 2026». Un antipasto di polemiche che lascia presagire che, di qui in avanti, l'approvazione dello Stabiliticum (o Bignami bis) non sarà un pranzo di gala.

Valentina Pigliautile

PER OGNI LISTA O COALIZIONE SARÀ OBBLIGATORIO INDICARE PROGRAMMA E CANDIDATO PREMIER PENA L'ESCLUSIONE

DONZELLI (FDI): «POSSIBILI MODIFICHE» MA PD, M5S E AVS FANNO MURO E CHIEDONO LO SLITTAMENTO IN AULA

I PUNTI

Giù il premio di maggioranza

Si abbassa, rispetto al primo testo del centrodestra, il premio di maggioranza: da massimo 230 a 220 seggi alla Camera e da 115 a 113 al Senato

Niente ballottaggio tra le coalizioni

Se nessuna coalizione supera il 42% (la soglia oltre cui scatta il premio di maggioranza) non ci sarà ballottaggio: i seggi verranno distribuiti col proporzionale

Il nodo delle preferenze

Rimangono nel testo dello «Stabiliticum» le liste bloccate. Ma la possibilità di introdurre le preferenze viene rimessa alla decisione del Parlamento

L'indicazione del premier

Previsto per ogni lista (o coalizione di liste) l'obbligo di indicare sulla scheda il candidato alla carica di premier: pena l'inammissibilità della lista o della coalizione



Peso: 1-4%, 6-42%

L'analisi

**LA SINISTRA
INCREDULA**

Mario Ajello

progressisti spagnoli
piangono la caduta di
un altro idolo.

A pag. 9



Il modello spagnolo e l'incredulità a sinistra

Mario Ajello

Veltronianamente, si potrebbe dire: «Non s'interrompe un'emozione». L'emozione è quella che la sinistra italiana ha sempre avuto per Pedro Sanchez. Il quale ora è in difficoltà ma continua a suscitare nei partiti italiani d'opposizione una certa ammirazione - anche perché il garantismo impone di non dare giudizi affrettati - e del resto è stato troppo forte in questa fase il modello spagnolo, presso il «campo largo» nostrano, per poter essere liquidato in fretta. Sanchez è il socialista che si è battuto in patria, quando qui ancora non si capiva bene che cosa pensare e che cosa fare in proposito, per il salario minimo. Facciamo come Pedro, è stato il mantra. E sempre lui, il premier di Madrid, è quello dell'energia pulita e della sostenibilità, del riciclo e della fine dalla dipendenza dal gas russo, e tutto questo nel Pd, nei 5 stelle e in Avs piace, continua a piacere e piacerà. La sua ricetta sarà la nostra ricetta energetica, dice il fronte progressista italiano, pronto ad applicare la lezione spagnola qualora dovesse vincere le prossime elezioni e andare

al governo.

Vengono apprezzate anche le politiche di Sanchez sul lavoro e sullo sviluppo, nonostante l'istituto di statistica spagnolo dice che 7 giovani su 10 sono costretti a vivere con i genitori a causa dei redditi bassi e del caro affitti. Ma vabbè, fino a poche ore fa il "paradiso progressista spagnolo" - l'ultima mitologia nostrana - sembrava reggere a tutto. Ora forse, con le tegole che cadono sulla testa dell'idolo madrileno, la fascinazione per Pedro diventa più complicata.

La "sánchezeria" o la "sánchezmania", questo culto un po' guervarista e un po' zapateriano per Pedro, è da tempo che hanno preso piede lungo lo Stivale. Celebre la foto, anno 2014, dei leader del centrosinistra europeo in cui Renzi sfoggiava con Sanchez, il greco Tsipras (a proposito è appena tornato in pista con un nuovo partito e con buone possibilità di giocarsi la partita contro i conservatori di Atene) e gli altri la camicia bianca del candore riformista. Del resto l'immaginario italo-progressista è facilmente impressionabile di fronte ai leader stranieri. Clinton era quello che doveva creare l'«Ulivo mondiale»; Blair era la star ammiratissima del socialismo liberale, prima di diventare l'odiato

«neo-liberista», il traditore e dunque: il ripudiatissimo; Schroeder era il faro dei colleghi peninsulari prima della tremenda delusione provata quaggiù: è diventato putniano e lavora per il gas russo! E dunque, adesso, che cosa si fa con Pedro il cui astro è sotto botta?

I FAN

L'incredulità per ciò che dal punto di vista giudiziario sta accadendo al partito di Sanchez, qui in Italia spinge molti sui social non tanto a mettere in dubbio la purezza del socialista dal volto umano e dalle mani pulite - e pulite lo sono davvero, fino a che non verrà dimostrato il contrario dai giudici madrileni - quanto a pensare che ci sia dietro un complotto. E' una vendetta politico-giudiziaria per far pagare a Sánchez le sue posizioni duramente anti-Trump e contro Israele e il fatto che ha negato agli Stati Uniti l'uso delle basi spagnole per la guerra in Iran e via dicendo: così la pensano in molta a sinistra. Avranno ragione loro?



Peso:1-1%,9-30%

ref-id-2074

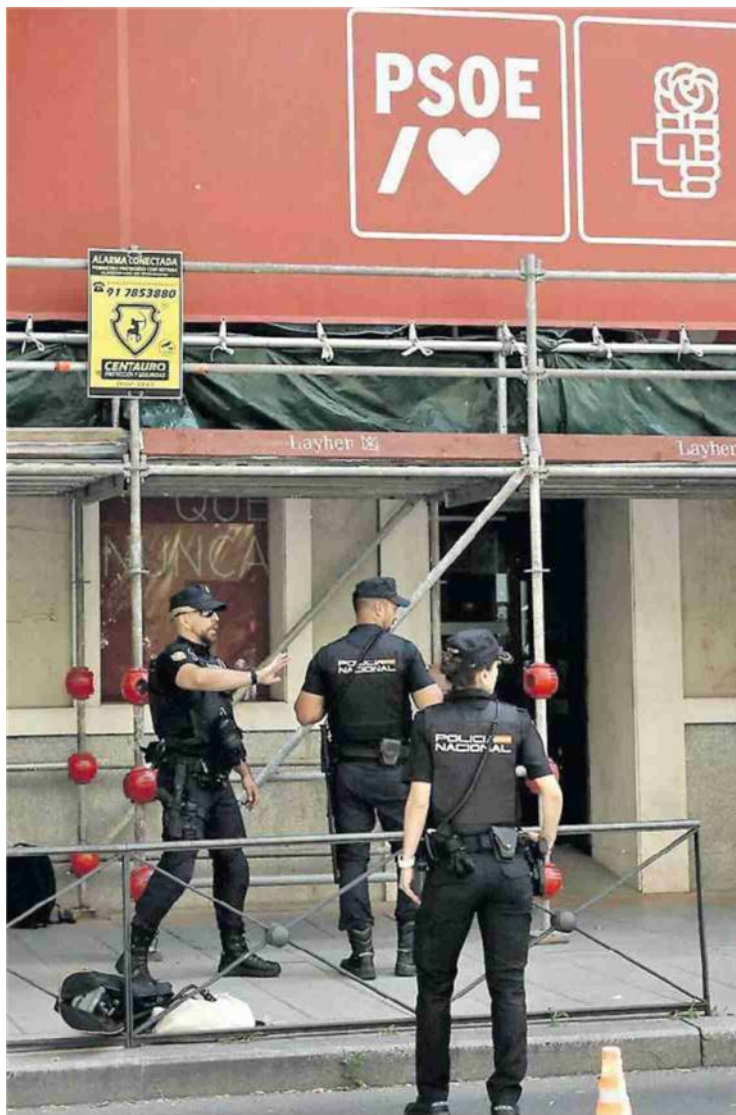
485-001-001

«La verità, vi prego, sull'amore», s'intitola la stupenda poesia di Wystan H. Auden. Ora sembra questo il mood nel «campo largo» che vuole sapere come realmente stanno le cose: dite la verità, è tutto uno scherzo la perquisizione della Guardia Civil nella sede del Psoe e i sospetti sulle presunte tangenti di ex ministri e di amici di Sánchez!

E pensare che, l'altro giorno, Pedro ha incontrato Elly qui a Roma. E i due si stimano, molto. E la settimana scorsa, la segretaria del Pd non ha fatto che parlare di lui, in toni molto positivi, quando al festival dell'econo-

mia a Trento Schlein ha delineato la politica che amerebbe fare il centrosinistra se andrà al governo. C'è un'intesa vera, ecco, tra la sinistra italiana e quella spagnola.

Il problema è che, in patria, Sanchez attraversa dal punto di vista della popolarità una fase assai critica. 40 mila spagnoli sono scesi in piazza a Madrid per chiedere le sue dimissioni. Lui dice che non ci saranno. E il «campo largo» spera proprio che non ci siano.



La Policia nacional spagnola durante la perquisizione nella sede del partito socialista



Peso:1-1%,9-30%

Guerre ibride, cyberattacchi e fake news La sfida dell'Europa e anche dell'editoria

L'INCONTRO

ROMA Le guerre ibride fatte di cyberattacchi, fake news e algoritmi invisibili sono un pericolo per le democrazie occidentali come e più di carri armati e dei droni. L'Intelligenza artificiale senza regole ha accelerato il fenomeno con forme di manipolazione dell'opinione pubblica sottili e non attendibili: l'Europa sarà in grado di affrontare la sfida? E quanto pesa la responsabilità dell'informazione? Questo il tema del convegno "Europa alla sfida della guerra ibrida e cognitiva: responsabilità dell'informazione" organizzato da Media Duemila e l'Osservatorio TuttiMedia, nella sede del Parlamento Europeo di Piazza Venezia. Ad aprire il forum Carlo Corazza, direttore dell'Ufficio del Parlamento Europeo che ha sottolineato l'importanza «del ruolo di un'informazione libera, autorevole e responsabile», perché ha aggiunto Maria Pia Rognon, vice presidente Osservatorio Tutti Media si tratta questione è urgente e «la risposta deve essere educativa, profondamente umana, non solo tecnologica».

IL DIBATTITO

Un lungo dibattito con interventi di rappresentanti delle istituzioni, giornalisti, accademici, esperti di sicurezza e innovazione dove molti hanno citato come punto di partenza e fonte d'ispirazione l'enciclica di Papa Leone XIV "Magnifica Humanitas" dove si parla di "risvegliare la speranza nel futuro". Pina Picierno, vice presidente Parlamento Ue ha rimarcato: «Disinformazione, dispersione della comunicazione, social net-

work non sono un problema collaterale del dibattito pubblico ma infrastrutture operative dei conflitti mondiali, riguardano la politica quanto i sistemi produttivi e finanziari, minano la competitività economica europea. Le guerre ibride si combattono anche alterando l'opinione collettiva, manipolando la percezione cognitiva, le grandi piattaforme hanno una responsabilità enorme. Non sottovalutiamolo, serve una dottrina europea sulla sicurezza cognitiva, una cabina di regia». Alberto Barachini, sottosegretario all'Editoria, che anche lui ha citato l'Enciclica. «Il messaggio di disarmare l'intelligenza artificiale, di orientare l'innovazione guidata dalla responsabilità umana e l'impegno a costruire o ricostruire la fiducia non sono messaggi che lancio io, ma di Papa Leone - ha detto - Siamo all'interno di una fragilità democratica. Abbiamo vissuto una tornata referendaria che ha portato al voto 2 milioni di persone che non votavano. Per questi 2 milioni di persone, secondo alcune cifre per larga parte è stato un voto emotivo, spinto da tematiche algoritmiche e digitale. Se c'è questa forza di convincimento dobbiamo farci i conti ed equilibrarlo con la sovranità anche di un'editoria tradizionale che dobbiamo difen-

dere: superando la logica delle multe, condividendo il peso economico della produzione di contenuti». Sul tema si è espresso il presidente Fieg Andrea Riffeser Monti: «La buona informazione necessita di risorse oggi deviate verso soggetti che si muovono nella rete in anonimato. Va distinta l'informazione dall'intrattenimento, la Fieg ha allo studio un decalogo per dare più credibilità a cittadini e istituzioni».

Da Antonio Marano, presidente di Confindustria Radio Televisioni una domanda concreta: «Chi paga? Il sistema editoriale va tutelato economicamente anche a livello europeo, la disinformazione è uno strumento geopolitico». Allarme confermato dai dati sulle offensive in atto nel nostro Paese da Diego Ciulli, capo del Government affairs and public policy di Google in Italia, «270 gruppi che riteniamo affiliati a Governi monitorati dal nostro team specializzato di intelligence». Tra i relatori anche Gina Nieri, consigliere d'amministrazione Mfe, Laura Aria (Agcom), Rita Lofano, direttore Agi, Andrea Malaguti, direttore de La Stampa e Giorgio Rutelli, vicedirettore di Adnkronos. Ha chiuso i lavori Derrick de Kerckhove per Media Duemila: «Il punto di svolta delle guerre ibride è cognitivo: le fake news non cercano più solo di ingannare, ma di rompere l'orientamento. Quando una società non sa più a cosa credere, diventa governabile per choc, paura, appartenenza. In questo senso, la guerra si è spostata. Ormai riguarda il modo in cui percepiamo il reale. La domanda che l'Europa deve porsi non è come difendersi dalla guerra cognitiva, ma come può e vuole proteggere la mente europea. Questa la sfida soprattutto per editori e giornalisti».

Raffaella Troili

**IL SOTTOSEGRETARIO BARACHINI: «C'È UNA FRAGILITÀ DEMOCRATICA»
PINA PICIERNO (UE): «LA MANIPOLAZIONE È UNA GRAVE MINACCIA»**

Un momento dell'incontro di ieri a Roma



Peso:27%

L'editoriale

**I PERICOLI
DI UN'EUROPA
IN CRISI
D'IDENTITÀ**

Giuseppe Vegas

Venticinque anni fa l'Europa della moneta unica nacque nello scetticismo, prevalentemente americano, che certo non gradiva la presenza di un nuovo potente sfidante nella scena economica mondiale. Partì allora un fuoco di sbarramento, principalmente concentrato sull'obiettivo di dividere gli europei e di far tornare indietro le lancette dell'orologio. L'attacco all'euro durò per i successivi undici anni, fino all'estate del 2012, quando Mario Dra-

ghi, con il suo famoso "whatever it takes", lo fece cessare.

Fino ad allora, il governo dell'Europa si era concentrato sulla questione monetaria e sull'urgenza di ricostituire la fiducia dei risparmiatori dopo la grande crisi finanziaria del primo decennio del secolo. Alla necessità di far fronte a quella fase, difficile e convulsa, si deve probabilmente far risalire un errore di prospettiva, i cui effetti si trascinano ancora oggi.

Per proteggere in qualche modo gli investitori, gravemente colpiti da un tracollo

dei mercati che proveniva dal Nord America, l'Europa concentrò tutte le sue forze nella riscrittura delle regole del funzionamento dei mercati finanziari, ponendosi come stella polare la tutela dei risparmiatori. Riscrisse tutta la legislazione in materia di banche e mercati finanziari, istituì nuovi organismi di controllo e diede alla Banca Centrale Europea una serie di nuovi poteri finalizzati a rendere più solido il sistema bancario.

Continua a pag. 22

L'editoriale

I pericoli di un'Europa in crisi d'identità

Giuseppe Vegas

segue dalla prima pagina

Questo approccio, sicuramente ragionevole e comprensibile applicando criteri di buon senso, ha palesato, con il tempo, tutta la sua problematicità. Sotto il profilo economico-finanziario e sotto quello istituzionale.

Infatti, si preferì la strada di costruire un vallo attorno al vecchio continente, in modo da tranquillizzare i suoi abitanti ed evitare attacchi esterni. Ma, in un mondo dove è garantita la libera circolazione dei capitali, l'effetto è stato esattamente il contrario: quello di rendere vivente una sorta di nuova legge di Gresham, dove la finanza cattiva avrebbe scacciato la finanza buona. L'irrigidimento del sistema bancario ha portato con sé la restrizione del credito disponibile, proprio nel momento in cui sarebbe stato necessario incentivare gli investimenti. Contemporaneamente, ha trascurato il secondo pilastro dello sviluppo, quello costituito dal mercato finanziario come strumento di reperimento di denaro per le imprese. Quando poi è stato necessario passare ad una fase di tassi zero, o addirittura negativi, non si è potuto riscuotere un premio, perché ormai il mercato

borsistico europeo ne era uscito sostanzialmente distrutto, mentre quello nordamericano aveva ripreso straordinario vigore.

La scelta di mettersi interamente nelle mani della Bce portò a trascurare la politica. Le conseguenze di questa scelta sono oggi chiaramente visibili. Sia perché ne è risultata compromessa la fiducia nei confronti delle istituzioni europee in generale, sia perché è stata persa l'occasione di modernizzare il sistema economico continentale.

A cominciare proprio dalla necessità di dotarsi di un mercato finanziario efficiente e moderno. La visibile incapacità di far crescere un vero mercato europeo dei capitali, a causa dei veti incrociati di molti Paesi e della valutazione secondo la quale sarebbe



Peso: 1-8%, 22-20%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

485-001-001

stato meno rischioso affidare a ciascuno la regolamentazione del proprio mercato interno, ha portato all'abbandono del progetto di costituire una vera unione dei capitali, a somiglianza di quella del sistema bancario. Con la conseguenza che l'Europa di oggi, non potendo competere alla pari con le altre realtà continentali sue concorrenti, si presenta come una compagine frammentata e perciò indebolita e non in grado di resistere agli assalti che, alla conquista delle sue industrie e dei suoi capitali, provengono da tutto il resto del mondo.

Qui sorge il problema, forse di maggiore importanza. Quello non solo di aver delegato i propri interventi all'autorità monetaria, ma di aver atteso ad assumersi la necessaria responsabilità anche negli altri settori vitali per lo sviluppo. A cominciare dalla politica industriale, da quella dell'occupazione, a quella fiscale. Certamente non si può negare che l'Europa si sia data moltissimo da fare nel regolamentare un'infinità di aspetti della vita dei propri cittadini: dal campo dell'energia, all'agricoltura e ai consumi alimentari, all'automotive, sino all'applicazione concreta del principio di libertà politica e dei relativi diritti. Ma ciò che ha fatto si è limitato sostanzialmente ad una serie infinita di prescrizioni, più o meno ragionevoli, che hanno badato più alla forma che alla sostanza e hanno contribuito ad accrescere, a ragione o a torto, il senso di frustrazione degli appartenenti alla sua comunità.

Ma la sua incapacità più grave è stata quella di non essere in grado di dotarsi di un

assetto istituzionale adeguato alle necessità del momento, cioè il passaggio da un sistema tecnocratico ad uno veramente democratico, con l'adozione di un meccanismo di decisione basato sul principio maggioritario. Nel frattempo, ciò che ha fatto l'Unione non facendo quello che doveva fare, cioè rispondere alla domanda di governo proveniente dai suoi cittadini, è stato fatto dalla sua burocrazia, a cui è stato delegato nella sostanza un potere decisionale che non le dovrebbe appartenere.

L'immobilità in materia non poteva non portare, come di fatto è avvenuto, ad una crisi di identità dell'intera Unione. Lo scontento che, sino a tempi recenti, serpeggiava solo in alcuni strati della popolazione e in alcune categorie economiche, si sta tramutando in aperta ribellione. Una prospettiva, che, fino ad oggi troppo sottovalutata, rischia di trasformarsi in una vera deflagrazione, tanto più in una fase in cui è necessario trovare l'unità di intenti per far fronte ai pericoli, non più solo economici, che siamo chiamati a fronteggiare. Hic Rodus, hic salta!



Peso:1-8%,22-20%

Allarme delle autorità sui conti. Giorgetti: «Meglio dopo il Superbonus

«Italia a rischio debito»

*Fmi: le nuove spese siano compensate da tagli. Bce: basta con lo sconto sulle accise
Riforma elettorale, sprint del governo: premio al 42%, no al ballottaggio*

di **CLAUDIA FUSANI e NINO SUNSERI**

Fmi e Bce mettono in guardia l'Italia. Il primo evidenzia come il debito abbia ormai raggiunto il 137% del Pil e sollecita un consolidamento fiscale più ampio, invitando a compensare le nuove spese con altrettanti tagli. La seconda boccia nuovamente misure anti-crisi come il taglio delle accise e invita il governo

Meloni a puntare sugli aiuti mirati alle famiglie. Nel frattempo, Fratelli d'Italia accelera sulla riforma elettorale: depositato il nuovo testo che fissa al 42% la soglia per ottenere il premio di maggioranza e cancella il ballottaggio. Forza Italia e Lega storcono il nasco, le opposizioni dicono no a qualsiasi forzatura.

alle pagine II-IV-V

LO SCENARIO ECONOMICO-FINANZIARIO

L'allarme di Bce e Fmi:

«Italia a rischio sul debito» Giorgetti: «Scenderà»

di **NINO SUNSERI**

C'è una soglia invisibile, quasi una linea d'ombra tracciata sui mercati europei, oltre la quale la finanza smette di essere un ingranaggio e diventa unità indipendente. Oggi, secondo la Banca centrale europea, quella soglia non è più un concetto teorico: ha un numero preciso, tondo, inquietante. Il 30%. È la quota raggiunta dagli *hedge fund* nelle transazioni complessive dei titoli di Stato dell'area euro. Tre euro su dieci, o giù di lì, passano ormai per gli sprinter della finanza globale. Lo ha ricordato il vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, consapevole che, in questa materia, le parole pesano quanto una manovra economica: la presenza crescente di *hedge fund*, fondi altamente

speculativi, rende il sistema più liquido in tempi normali, ma anche più fragile quando il vento cambia. Non è un dettaglio tecnico. Questi fondi lavorano con una leva finanziaria estrema, cioè con debito su debito, come se il mercato fosse una scala costruita su gradini mobili. E soprattutto hanno un tratto identitario che i mercati conoscono bene e temono ancora di più: l'orizzonte



Peso: 1-14%, 2-38%, 3-42%

breve. Anzi brevisimo. Non aspettano, non accompanano, non consolano. Entrano in massa quando il rendimento promette luce ma alla prima ombra vendono. Vendono tutto. Vendono insieme. Vendono in fretta. Con aggressività. È in quel momento che la liquidità diventa illusione e la stabilità si scopre un equilibrio provvisorio.

Dentro questa cornice già elettrica si inserisce il doppio allarme che arriva da Fmi e Bce, come due centralini collegati sulla stessa linea rossa. Il Fondo monetario, nel report annuale sulla nostra economia, fotografa un'Italia ferma in una terra di mezzo che ha qualcosa di sospeso e familiare: abbastanza stabile da non allarmare, abbastanza fragile da tenere la guardia alta. Il Pil resterà inchiodato attorno allo 0,5% nel 2026 e nel 2027. Un respiro corto più che un passo in avanti. E sullo sfondo il solito tema: il debito pubblico fermo attorno al 137% del Pil. Un masso che non rotola. Il Fmi usa il linguaggio sobrio delle istituzioni, ma la sostanza è meno diplomatica: la produttività è debole, l'invecchiamento della popolazione inaridisce la domanda. La crescita resta prigioniera di un contesto globale instabile. «Le prospettive a breve termine sono sempre più difficili», avverte il Fondo, con una frase che non cerca effetti speciali ma li contiene tutti. Il messaggio è chiaro anche quando parla di conti pubblici: il deficit scende al 3,1%, ma non basta a cambiare la traiettoria. Serve un consolidamento fiscale più deciso, una base imponibile più ampia, una spesa pubblica più efficiente. E anche le nuove spese, difesa compresa, dovrebbero essere interamente compensate da tagli corrispondenti. Niente pasti gratis. Nemmeno in tempi difficili. «Che il debito sia alto lo sappiamo, non mi sembra una novità. Quando finiremo di pagare le rate» del Superbonus «del passato naturalmente riscalda. È il motivo per cui siamo così attenti nella gestione della finanza pubblica», il commento del ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti.

Sul fronte energetico il tono si fa quasi sovrapponibile a quello della Bce. Basta interventi generalizzati, come quello sul-

le accise che costano molto e favoriscono il consumo di petrolio e gas. Meglio aiuti diretti alle famiglie più vulnerabili. La vecchia politica del sollievo universale, suggerisce il Fondo, rischia di trasformarsi in carburante per nuova inflazione.

Ed è in questo clima già carico che si inserisce la voce di Francoforte, dove la parola d'ordine è diventata una sola: instabilità potenziale. Luis de Guindos parla di uno «shock geo-economico». Due parole che bastano da sole a cambiare il paesaggio mentale dei mercati. La guerra in Iran, le tensioni in Medio Oriente, il rischio che lo stretto di Hormuz diventi un collo di bottiglia dell'energia mondiale: tutto concorre a ridisegnare una mappa in cui le rotte commerciali diventano fragili quanto i prezzi. «Le vulnerabilità della stabilità finanziaria dell'area euro rimangono elevate», avverte la Bce. E dietro la formula, c'è l'immagine di un sistema che tiene, sì, ma sotto una tensione crescente. E poi c'è il grande sfondo globale, gli Stati Uniti, la finanza interconnessa, il rischio che un tremore nel sistema del credito americano si propaghi come un'onda lunga fino all'Europa. Un contagio che oggi non ha bisogno di valigie né confini. Le banche europee, invece, vengono descritte come solide: capitale, liquidità, profitti. Ma anche qui il linguaggio si chiude con una clausola che somiglia a una porta socchiusa: la qualità degli attivi potrebbe deteriorarsi se lo scenario peggiorasse, e la finanza non bancaria potrebbe rivelarsi instabile. Ed eccolo, il punto di caduta di tutto il ragionamento. L'Italia non è più il protagonista assoluto delle crisi passate. Ma resta dentro la zona sismica, quella in cui le scosse non si prevedono, ma sono distruttive. E quando il 30% dei titoli di Stato europei passa per mani veloci, iper-indebitate, pronte a scappare alla prima vibrazione, il rischio non è tanto la crisi annunciata. È quella improvvisa. Quella che arriva senza bussare, ma con gli ordini di vendita già eseguiti.

LA BACCHETTATA

*Il taglio delle accise
costa e alimenta
i consumi di energia
Meglio aiuti diretti
alle famiglie
più vulnerabili*

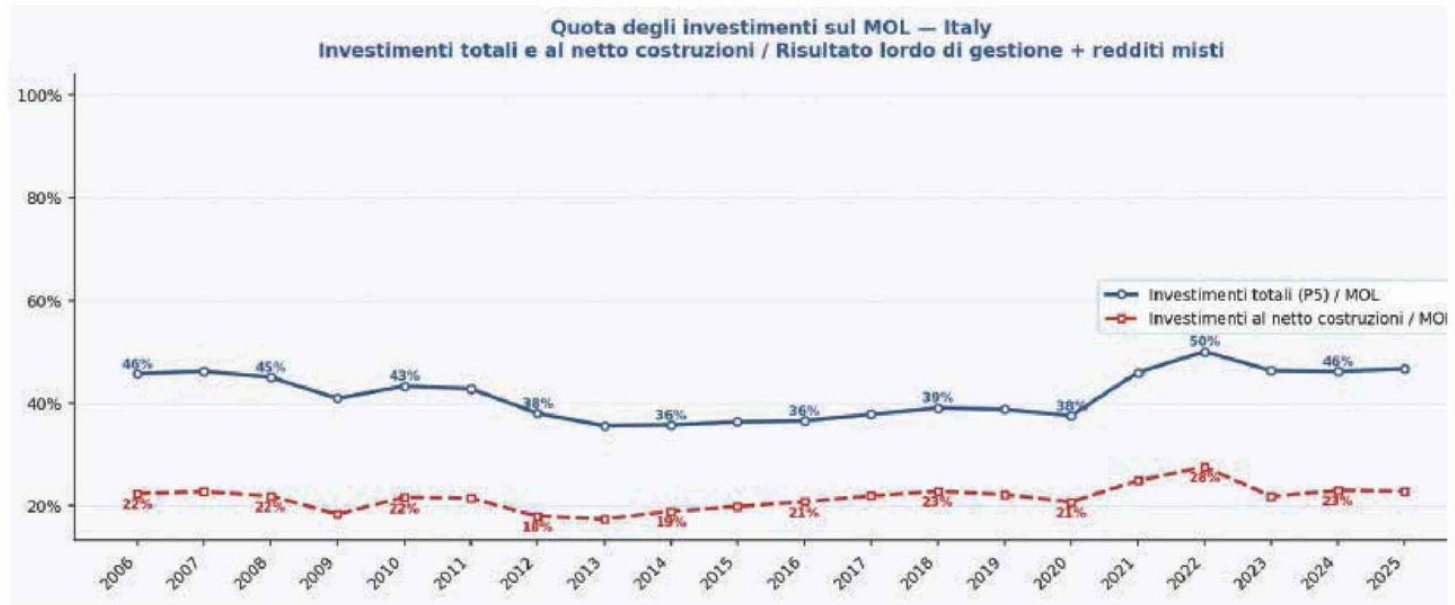
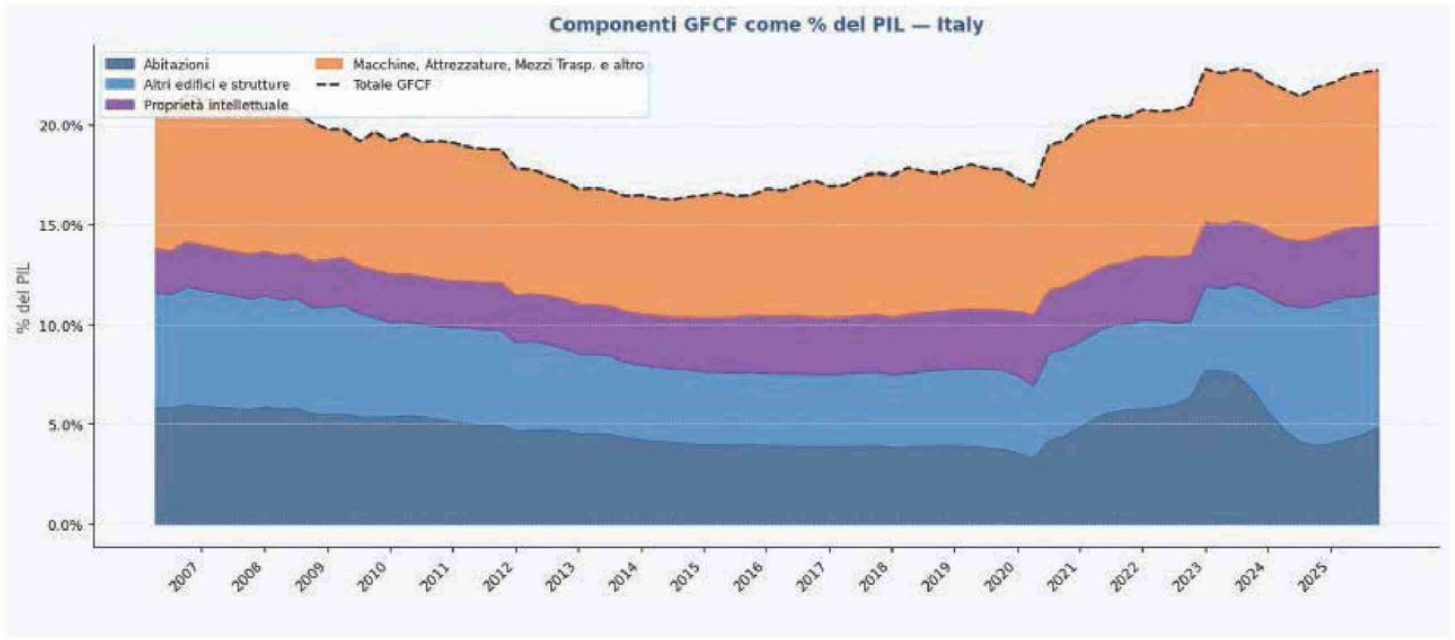




La presidente della Bce, Christine Lagarde



Peso:1-14%,2-38%,3-42%



IL RETROSCENA

Su economia e sicurezza Salvini alza il tiro

La Lega di Matteo Salvini è tra due fuochi. Da una parte c'è la Fiamma di Fratelli d'Italia che adesso rispolvera il vecchio cavallo di battaglia della critica alla Ue. Dall'altra c'è Futuro Nazionale che cresce nei sondaggi. Ecco perché il leader del Carroccio riunisce i suoi e alza il tiro su economia, si-

curezza ed Europa. Gelo tra gli alleati.

a pagina IV

LA GIORNATA POLITICA

Salvini alza il tiro su economia e Ue Gelo degli alleati

Il leader leghista si sente accerchiato anche da Vannacci: convoca i suoi e attacca su Europa, crescita e immigrati. Meloni equilibrista

di **CLAUDIA FUSANI**

Il "soldato" Salvini è perso dietro le linee nemiche. Cerca di aggrapparsi a qualcosa per salvarsi. Ma dagli alleati non arrivano missioni di recupero. Anzi. È attaccato dal centro - da Forza Italia che gli ha bloccato la nomina alla guida della Consob del fedelissimo Freni - dalla premier che gli sta scippando uno dei pochi temi cui è rimasto coerente negli anni, l'attacco all'Unione europea. E poi ha quel galantuomo del generale Vannacci che gli "ruba" uomini e posizioni. È vero che uomini e donne si "fanno rubare", ovvero passano a Futuro Nazionale, più per tornaconto personale che per credo ideologi-

co. Però non c'è dubbio che alcuni temi, ad esempio la remigrazione e la simpatia per Mosca, hanno un seguito nell'opinione pubblica e il leader della Lega li ha sventolati in questi anni senza ottenere praticamente nulla. Mentre il generale può alimentarli, anzi cavalcarli rinviando a chissà quando la prova della verità. Avversaria numero uno del populi-



Peso: 1-4%, 4-48%

ref-id-2074

488-001-001

simo.

A Meloni serve tenersi in casa, nel perimetro della maggioranza, la Lega anche con certi suoi eccessi. Il problema è se in quel perimetro vorrà tenere anche Vannacci (tutto dipenderà dalla legge elettorale calendarizzata in aula per il 26 giugno). Al momento il leader della Lega vive come un "problema" anche il nuovo asse Meloni-Confindustria contro l'Europa e la sua burocrazia. Così ieri ha convocato i suoi gruppi per lanciare le proposte economiche "sulla stabilità e sulla crescita" Questo il titolo. Ma lo svolgimento è stato a tema libero. Sulla clausola di salvaguardia contro l'Europa e la sua burocrazia. Così ieri ha convocato i suoi gruppi per lanciare le proposte economiche "sulla stabilità e sulla crescita" Questo il titolo. Ma lo svolgimento è stato a tema libero. Sulla clausola di salvaguardia per le spese dell'energia, il governo italiano andrà avanti da solo». Perché «se Bruxelles mi dice stai morendo e ti lascio morire, io non muoio, non fermo il sistema industriale italiano per capricci, lentezza, ottusità di alcune istituzioni sovranazionali che sono ostaggio di pochi interessi economici». Il governo quindi «farà da solo e to-

neremo a crescere non dello zero virgola ma dell'uno o due per cento». Bellissima prospettiva di cui però non si vedono tracce a Palazzo Chigi e soprattutto al Mef guidato dal leghista Giorggetti che non ha in programma fare scostamenti di bilancio e deficit.

L'attacco alla Ue è stato il frontale nelle tre ore del convegno. «Parlare di stabilità e crescita è importante ma nella stessa frase sono un ossimoro». Il ministro dei Trasporti avrebbe biso-

gno di 6 miliardi per la manutenzione di strade e ponti, «ma a bilancio ho 1,6 miliardi e le regole europee mi impediscono di spendere». L'Ucraina, poi. «Siamo contrari al suo ingresso nell'Ue e per quello che riguarda la Russia, dopo il ventesimo pacchetto di sanzioni, non è certo Mosca a soffrire». L'opposto di quello di ciò che dice Meloni. E che Tajani ha ribadito anche ieri: «Favorevoli all'ingresso di Kiev nella Ue». Che è in calendario al prossimo Consiglio europeo. Per non parlare dell'immigrazione. E della sicurezza, binomio che la Lega si ostina a tenere insieme. «Lavoriamo per togliere il permesso di soggiorno a chi delinque» promette il leader leghista. Forza Italia ha invece in mente una cittadinanza più veloce e certe purché basata sui titoli di studio. Parallele che non s'incontrano. Difficile tenere tutto questo insieme.

Salvini parla a un elettorato - non si sa quanto grande - che adesso ha a disposizione un nuovo Pifferaio, il generale Vannacci. Che lo attacca in casa. A Vigevano non la lista di Vannacci bensì una civica guidata da un ex leghista ha preso il 14%. Il segretario locale della Lega è stato commissariato, colpevole, a quanto pare, di aver messo in lista anche due stranieri titolari di piccole imprese e grandi portatori di voti. Il generale ha azzannato il Carroccio locale su questo e lo ha battuto. Il nuovo commissario è il vicepresidente del Senato Marco Centinaio a cui ieri il ge-

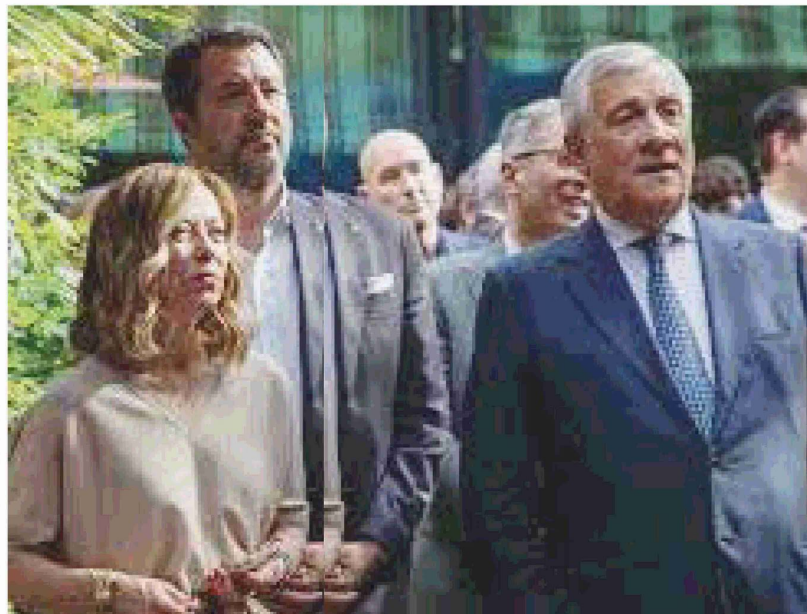
nerale ha riservato il seguente trattamento: «Alle centinaia preferiamo le Decime. Sempre». Mancava giusto il saluto fascista. Clima fetente. A cui si aggiunge che da ieri Futuro Nazionale con Vannacci ha una propria componente nel gruppo Misto alla Camera

(grazie all'ingresso dell'ex leghista Laura Ravetto) di cui l'onorevole Ziello è il referente. E ha anche il gruppo in Regione Lombardia. Significa soldi e rappresentanza. «Urlano, sbraitano, latrano e intanto noi siamo a 70 mila iscritti» grida il generale. Le parole che usiamo spesso ci qualificano per quello che siamo.

Giorgia Meloni deve salvare il soldato Salvini. Non può abbandonarlo. Cosa sarà disposta a cedere? Ieri ha celebrato un successo italiano, quello del Pnrr di cui ha rivendicato «il Primato europeo nell'attuazione: 166 miliardi di euro ricevuti; 416 obiettivi raggiunti; 660 mila progetti finanziati di cui 550 mila conclusi e circa 100mila in fase avanzata di realizzazione». Difficile verificare. Ma sarà certamente così.

LA SPACCATURA

Fibrillazioni dopo l'altolà del Carroccio all'ingresso dell'Ucraina nell'Unione



Giorgia Meloni con i vicepremier Matteo Salvini e Antonio Tajani, per il centro il centrodestra alla via la fase finale della legislatura



Peso: 1-4%, 4-48%

Legge elettorale in aula Ma è scontro sui tempi

Dal 26 giugno il via alla discussione: premio di maggioranza contro l'instabilità
La minoranza: «Temono di perdere, ora niente forzature». E il Pd chiede il rinvio

**Coppari
e Castellani**
alle p. 2 e 3

Stabilicum in Aula a giugno

**Dal 26 giugno l'esame del testo
L'opposizione: «Niente forzature»**

Obiettivo dell'accelerazione: una nuova legge elettorale entro la pausa estiva
Confermata la soglia del 42 per cento per accedere al premio di coalizione

di **Antonella Coppari**
ROMA

Doveva essere uno scatto da centometristi, e così sarà. I capigruppo di maggioranza alla Camera hanno fissato l'approdo della nuova legge elettorale per il 26 giugno. Montecitorio l'approverà a luglio; al Senato, invece, il via libera lampo resta solo una speranza, pur contingentando i tempi. L'opposizione va all'attacco sul metodo: il documento finale «è sbucato in commissione ieri alle 19:00», insorge. Una versione simile, «ma non identica», a quella di febbraio. Chiara Braga (Pd) si appella al presidente della Camera Lorenzo Fontana contro le forzature «sul testo e sui tempi». Le fa eco Filiberto Zaratti (Avs): «Ci impediscono ogni discussione, vogliono andare al voto subito». Per Riccardo Magi (+Europa) si ignorano i moniti della Consulta: «La Corte raccomanda di non varare leggi elettorali nell'anno del voto». Dal centrodestra respingono le accuse: «Il provvedimento tiene conto delle osservazioni emerse durante le 70 audizioni in commissione», taglia corto il relatore Angelo Rossi (Fdi).

D'altronde, se Giorgia Meloni vuole correre, il campo largo mira

al passo di tartaruga, sperando di sfiorare il calendario e votare col vecchio Rosatellum. Esigenze opposte, ma il pallino resta alla maggioranza e alla premier, che vuole arrivare a dama anche prima dell'autunno.

L'impianto normativo rimane lo stesso: scompaiono i collegi maggioritari, vero pomo della discordia che avrebbe favorito il centro-sinistra. Al loro posto resiste il premio di maggioranza, anche se rivisto al ribasso. Nello Stabilicum 2.0, la soglia per agguantare il bonus sale dal 40 al 42% e spariscono i ballottaggi: se non c'è un vincitore, gli scranni si assegnano con un proporzionale puro. L'assegnazione scatta solo se i risultati coincidono nei due rami del Parlamento. Scende anche il tetto massimo per chi vince: da 230 a 220 alla Camera e da 114 a 113 al Senato, fissando il limite del 55% a Montecitorio e una quota analoga a Palazzo Madama (sembra più alta per via dei senatori a vita). In questo modo, sottolinea la maggioranza, non è più possibile raggiungere il 60% dei seggi complessivi. Visto che la dote di governabilità è fissa (70 deputati e 35 senatori), se la coalizione vincente dovesse sfondare il tetto massi-

mo sommando quest'ultima e il proporzionale, i seggi di troppo verrebbero tagliati dalla quota proporzionale. Inoltre, dal calcolo nazionale restano fuori Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta. Spuntano poi due inediti. C'è una stretta sul voto all'estero contro furti o smarrimenti (misure per la stampa, qr code). E diventa obbligatorio indicare il candidato premier, pena l'inammissibilità della lista. Una scelta che costringerà Elly Schlein e Giuseppe Conte a sciogliere in fretta il nodo leadership. Resta intatto il doppio listino bloccato (di partito per il proporzionale, di coalizione per l'incentivo di maggioranza). Ancora: soglia di sbarramento inchiodata al 3%, per rispettare il patto Meloni-Calenda. Più che un regalo, un espediente per evitare che gli elettori di Azione fuggano verso il "voto utile" a sinistra. Mossa che rischia l'effetto boomerang a destra: se Futuro Nazionale restasse fuori dalla coalizione, farebbe al centro-



destra lo stesso danno di Calenda.

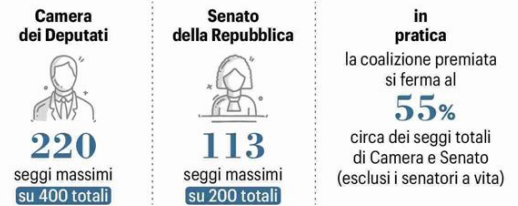
Il vero nodo restano le preferenze. Nel testo concordato nel centrodestra non c'è traccia, ma la maggioranza assicura che la palla passerà al Parlamento. Se ci sarà un emendamento – ed è certo – l'aula deciderà a scrutinio segreto. «Il testo è assolutamente emendabile, se arriva una proposta condivisibile la approviamo», promette Giovanni Donzelli (Fdi). In ogni caso, pur spingendo sull'acceleratore come vuole Palazzo Chigi, questa riforma sarà una corsa a ostacoli. Se la Corte costituzionale dovesse impugna-

re qualche articolo – ipotesi possibile – i margini per rimetterci mano sarebbero drammaticamente stretti. Ed è per questo che via della Scrofa la parola d'ordine è una sola: farsi trovare pronti. Per ogni evenienza. Anche un voto anticipato.

Confronto tra i sistemi



Per evitare troppe distorsioni lo Stabiliticum pone un limite fisso:



A differenza della prima ipotesi, non è più previsto il **ballottaggio** tra le due coalizioni più votate (ma sotto la soglia)

Viene confermata l'indicazione del **nome del leader** della coalizione, sul programma elettorale ma non sulla scheda

La scheda per la votazione della Camera dei Deputati

IL VOTO SI ESPRIME TRACCIANDO UN SEGNO SUL CONTRASSEGNO DELLA LISTA PRESENTATA ED È ESPRESSO PER TALE LISTA E PER I CANDIDATI DELLE LISTE CIRCONDIZIONALI PRESENTATE AI FINI DELLA TRIBUZIONE DEL PREMIO DI GOVERNABILITÀ AD ESSA COLLEGATI, SE È TRACCIATO UN SEGNO NEL RETTANGOLO CONTENENTE I NOMI DEI CANDIDATI DELLE LISTE CIRCONDIZIONALI PRESENTATE AI FINI DELLA TRIBUZIONE DEL PREMIO DI GOVERNABILITÀ. IL VOTO È ESPRESSO ANCHE PER LA LISTA AD ESSI COLLEGATA E, NEL CASO DI FINI LISTE COLLEGATE, IL VOTO È RIPARTITO TRA LE LISTE DELLA COALIZIONE IN PROPORZIONE AI VOTI OTTENUTI NEL COLLEGIO.

SELEZIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

INDICAZIONE

CIRCONDIZIONE

COLLEGIO ELETTORALE

SCHEDA PER LA VOTAZIONE

FIRMA DELLO SCRITTORE



Intervista al politologo

Tarchi avverte: «Al centrodestra servono i voti del generale»

Passeri a pagina 5

Il politologo Tarchi «Fuori dal centrodestra è solo una meteora»

«Né radicale né nostalgico, il Generale è populista
Ma i suoi voti servono alla coalizione per vincere»

di **Veronica Passeri**

ROMA

Professor Marco Tarchi, politologo e docente emerito alla facoltà Cesare Alfieri di Firenze, qual è la sua valutazione su quanto il primo governo di destra-centro della storia della Repubblica sta facendo? Sta attuando politiche di destra o no?

«Destra è un termine talmente generico e vago da contenere un ampio raggio di politiche: c'è una destra liberal-conservatrice a cui interessano la riduzione delle tasse per i redditi medio-alti e i provvedimenti a favore dello sviluppo industriale e delle esportazioni dei generi di lusso, e ce n'è una, la cosiddetta "destra sociale", che vorrebbe più tutela del potere d'acquisto di chi ha un tenore di vita medio-basso e più attenzione all'inflazione che penalizza i consumatori di generi essenziali. Ce n'è una che ama appassionatamente gli Usa e Israele qualunque cosa facciano e una che non li ama affatto, soprattutto quando fanno quello che stanno facendo a Gaza, in Libano o in Iran. Credo che l'attuale governo stia dando soddisfazioni alle prime due e scontentando le seconde».

Per la prima volta, con Futuro

Nazionale di Vannacci, la premier Meloni ha un'opposizione da destra. Quanto può danneggiarla e come deve gestire questo fattore?

«Se insisterà su alcune prese di posizione, in politica estera e non solo, di danni rischia certamente di averne. Non sono pochi gli elettori che considerano le scelte della Meloni presidente del Consiglio troppo distanti dalle promesse della Meloni oppositrice di tutti i precedenti governi. Il realismo non giustifica tutti i cambi di linea e a volte viene interpretato come un tradimento. Chi vuol votare Vannacci la pensa così».

Al centrodestra conviene inglobare nello schieramento Futuro nazionale alle Politiche? Anche rischiando di perdere qualcosa al centro e dovendo mediare con la Lega?

«Dovrà farlo, perché i sistemi elettorali in cui contano le coalizioni create prima del voto hanno le loro leggi inderogabili: senza Futuro nazionale, il rischio di una sconfitta del centrodestra è alto. Quanto agli elettori moderati che potrebbero esserne scontenti, spetta a loro decidere di passare con Conte o Schlein, votandoli o astenendosi».

Che cosa conviene invece, in termini elettorali e politici, a Vannacci e qual è secondo lei il suo appeal verso un certo tipo di elettorato?

«Il messaggio di Vannacci non è né radicale né nostalgico, a parte

qualche battuta: è populista nel senso più genuino della parola. Ammicca al buonsenso della "gente comune", diffida dei politici di professione, punta su una sorta di conservatorismo popolare. Se si staccasse dal centrodestra, la sua diventerebbe una meteora destinata a consumarsi in breve tempo».

Una delle novità delle ultime Comunali è stato il debutto di un candidato sindaco di Futuro nazionale, a Vigevano, che ha preso oltre il 14% dei voti. È il bacino di voti a cui Vannacci può aspirare anche a livello nazionale? Sono di più, di meno?

«Non esagererei. Per rimanere al buonsenso populista - che ama i proverbi -, una rondine non fa primavera. Il 4-5% previsto oggi dai sondaggi è il più probabile "zoccolo duro". Dopo di che, ci sono le imprevedibili variabili delle circostanze».

Fra meno di tre anni si vota per il Quirinale, la destra può aspi-



rare ad eleggere un presidente di area? E chi potrebbe essere: Meloni o La Russa?

«Non credo che Forza Italia, e gli eredi Berlusconi, lo consentirebbero. Si sente parlare di un esponente moderato; il primo nome è Alfredo Mantovano. Possibile, anche se partire troppo presto vuol dire bruciarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bivio pragmatico

«Gli elettori moderati sarebbero scontenti? Scelgono loro se stare con Schlein-Conte»



Peso:1-2%,5-35%

La burocrazia?
Tassa da 80 miliardi
L'economista Fortis:
l'Italia è cresciuta,
frenata da assurde
regole europee

Servizi alle p. **6, 7 e 20**

Burocrazia Tassa da 80 miliardi

Piccole e medie imprese schiacciate Italia tra le più colpite in Europa

Nei primi nove mesi del 2025 stampate ben 25.888 pagine di nuove norme
Il 24% degli imprenditori usa il 10% dello staff per far fronte agli impegni legali

di **Claudia Marin**

ROMA

Agli inizi degli anni Novanta i vertici delle associazioni artigiane denunciavano, come simbolo dei paradossi burocratici, il ricorso da parte delle Pubbliche amministrazioni al «modulo per chiedere i moduli». A oltre trent'anni di distanza il mostro della burocrazia è diventato cento volte più vorace e esteso. La burocrazia è diventata, come ha sottolineato amaramente l'altro giorno il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini, una gravosissima tassa occulta sulla competitività, un costo enorme che si scarica su investimenti, produttività, tempi di risposta e capacità delle imprese di stare sui mercati. In Europa il nodo è ormai entrato, almeno a parole e almeno nelle intenzioni programmatiche, nell'agenda delle urgenze: la Commissione ha fissato l'obiettivo di ridurre gli oneri amministrativi del 25% per tutte le imprese e del 35% per le Pmi, puntando a tagliare 37,5 miliardi di costi ricorrenti entro il mandato 2024-2029. Bruxelles stima già 15 miliardi di risparmi netti annui e altri 5,6 di costi *una tantum* eliminati.

IL CASO ITALIANO

In Italia il problema pesa di più.

Alla complessità europea si sommano stratificazione normativa nazionale, tempi autorizzati lunghi, differenze territoriali e digitalizzazione incompleta. Secondo la Cgia di Mestre, la burocrazia drena alle Pmi almeno 80 miliardi l'anno: risorse sottratte a produzione, innovazione, assunzioni e crescita dimensionale. Il costo non è solo quello di consulenti, adempimenti o pratiche, ma il tempo imprenditoriale disperso tra permessi, moduli, comunicazioni, verifiche e aggiornamenti fiscali.

UNA FABBRICA DI NORME

Il termometro più evidente è la quantità di carta normativa prodotta. Nel 2024, al netto della legislazione europea e regionale, tra Gazzette Ufficiali e supplementi sono state pubblicate 35.140 pagine: una mole che, osserva la Cgia, richiederebbe 366 giorni lavorativi per essere letta integralmente. Nei primi 9 mesi del 2025 le pagine erano già 25.888, con il picco del 18 aprile: un supplemento da 5.157 pagine sugli Isa, gli indicatori sintetici di affidabilità fiscale. È il simbolo di un Paese nel quale la compliance è diventata un mestiere parallelo. Il divario con

l'Europa La fotografia di Confartigianato conferma la distanza italiana dalla media Ue. Nel 2025 il 74% delle imprese italiane considera la complessità delle procedure amministrative un grave problema per l'attività, contro il 66% della media europea. Ancora più significativo è il dato sulla instabilità normativa: il 79% delle imprese italiane segnala il peso dei continui cambiamenti di leggi e politiche, sedici punti sopra la media Ue. È qui che la burocrazia diventa incertezza: l'imprenditore non sa soltanto quanto pagherà, ma quali regole troverà tra sei mesi.

IL PERSONALE ASSORBITO

Il costo più sottovalutato è quello organizzativo. La Cgia, citando dati Bei, segnala che il 90% delle imprese italiane dichiara di avere personale impegnato negli obblighi normativi, più di Francia, Germania e Spagna; e il 24% degli imprenditori italiani afferma di destinare oltre il 10% del personale alle formalità richieste dalla legge, contro il



Peso:1-3%,6-91%

17% della media Ue. Per una piccola impresa significa sottrarre figure chiave a produzione, a commerciale, ricerca di clienti e a gestione dei fornitori.

IL NODO POLITICO

Non mancano segnali di reazione. La legge n. 167 del 2025 ha istituito un meccanismo permanente di semplificazione normativa, con riordino per settori, abrogazione di norme superate, digitalizzazione della produzione normativa e deleghe al governo. Anche Confindustria, con il dossier «Costo zero», ha raccolto 80 proposte di rapida attua-

zione e senza nuovi oneri per la Pa, dal fisco al lavoro, dall'ambiente all'energia, dai contratti pubblici alla privacy.

PRODUTTIVITÀ

La semplificazione, però, non può ridursi a una stagione di abrogazioni simboliche. Servirebbe, secondo gli esperti della materia, una regola industriale: ogni nuovo obbligo deve indicare costi, tempi, amministrazioni responsabili e procedure eliminate. Per le imprese, soprattutto micro e piccole, la competitività non dipende solo da tasse, energia e credito. Dipende anche dalla possibilità di aprire un

cantiere, assumere, investire, esportare o innovare senza trasformare ogni scelta in una corsa a ostacoli. Tagliare burocrazia significa liberare capitale produttivo e restituire allo Stato la funzione che dovrebbe avere: non controllore onnipresente, ma infrastruttura efficiente della crescita.

I NUMERI

1 I COSTI

La burocrazia interna costa alle aziende italiane 530 mila euro l'anno ogni 100 dipendenti

2 I MANAGER

Il 37% dei manager perde oltre cinque ore a settimana in mansioni amministrative. Il carico genera rallentamenti

Cosa bisogna cambiare

«SNELLIRE SUBITO»



Emanuele Orsini
Presidente di Confindustria

In un momento in cui Stati Uniti e Cina «stanno giocando la partita, noi stiamo facendo solo gli arbitri col fischietto, mettendo regole e burocrazia». Lo ha detto il presidente di Confindustria, Emanuele Orsini. «Abbiamo bisogno di snellire l'Europa, oggi non ci siamo sulla politica energetica, non ci siamo sul mercato dei capitali. Serve che l'Europa cambi passo, soprattutto sul tema della burocrazia. Abbiamo bisogno di semplificare»



Un'accesa protesta degli agricoltori contro la burocrazia: «Fa più danni della grandine» (foto d'archivio)



Il costo delle scartoffie

Fonti: Bce, Factorial, Cgia di Mestre





Sala: “Sulla sicurezza si strumentalizza per propaganda”

di MIRIAM ROMANO
→ a pagina 4



Sala “Chi delinque paghi ma non si strumentalizzi pur di vincere le elezioni”



L'INTERVISTA

di MIRIAM ROMANO
MILANO

Appena chiusa la riflessione sulle amministrative – con il centrosinistra alle prese con la delusione di Venezia e le incognite verso le politiche – a Milano torna a esplodere il tema della sicurezza. Gianluca Ibarra Silvera, 22 anni, è stato ucciso con un fendente alla stazione Milano Certosa.

Sindaco Beppe Sala, Milano è tornata al centro del dibattito sulla sicurezza.

«Speriamo una volta per tutte che non si usino situazioni gravi come questa per le solite strumentalizzazioni. C'è da combattere una criminalità che è diffusa non solo a Milano ma nel nostro Paese. Nessuno di noi sminuisce la situazione. La preoccupazione c'è. Sono in continuo contatto con prefetto e questore. Però bisogna passare oltre la logica degli

schieramenti: il problema è di tutti. Serve certezza della pena: chi delinque deve scontarla. Vediamo troppe situazioni in cui chi commette un crimine efferato è stato fermato più volte senza un giorno di detenzione. Dall'altro lato però, come mi insegna Franco Gabrielli, se non fai prevenzione e non lavori meglio sull'integrazione non ottieni granché».

Eppure il tema della sicurezza peserà anche sul piano politico. Dopo il referendum nel centrosinistra si parlava di una nuova spinta. I risultati delle amministrative, con Venezia in particolare, hanno tradito questa speranza?

«In diverse città si è vinto anche molto bene: Pistoia, Mantova, Prato. Venezia è una sconfitta che nessuno si immaginava in queste dimensioni. C'è una questione che a sinistra non possiamo ignorare: a volte bisogna saper distinguere gli ideali politici dal calcolo elettorale. Anche a me ha dato molto fastidio come sono state gestite la Fenice e la Biennale e credo che la cultura

sia stata bistrattata. Però ha ragione il nuovo sindaco di Venezia quando dice che la gente spesso pensa ad altro. I nostri ideali sono chiari e forti, però bisogna fare anche un po' di calcolo elettorale».

Ma il centrosinistra ha sopravvalutato l'effetto del referendum?

«Dopo il referendum ho visto svilupparsi un ottimismo anche esagerato. Io penso che vinceremo le politiche, ma la strada è lunga e impervia. I miei messaggi sono: prudenza e attenzione a ciò che realmente la gente ha in testa. In questo la destra si muove con più



Peso:1-2%,4-85%

cinismo».

Fratelli d'Italia ragiona su aperture ad Azione in città come Roma e Milano.

«Mi pare che Azione, mentre sulle politiche tende a stare fuori dai due schieramenti, localmente si metta da una parte o dall'altra. Più spesso a sinistra. Credo che per le politiche siano due le variabili importanti: Vannacci e Calenda. Vannacci alla fine sarà integrato nella proposta politica di centrodestra? È chiaro che se ciò avvenisse e se Calenda stesse davvero fuori, per il centrosinistra sarebbe un problema. C'è chi dice: all'ultimo momento verrà da noi. Ma se non si parla di programmi perché dovrebbe risolversi tutto l'ultima settimana? Le questioni internazionali oggi sono importanti. La guerra Russia-Ucraina divide il campo largo. È impensabile arrivare sotto le elezioni senza una formula comune».

Il centrosinistra non sa parlare al mondo moderato e riformista?

«Bisogna parlare all'Italia anche dal punto di vista geografico. Al Sud passano certi messaggi, al Nord altri. È evidente che il centrosinistra faccia più fatica al Nord: non abbiamo una Regione sopra il Po governata da noi. Ed è evidente che si faccia fatica a parlare al mondo imprenditoriale. Ma parlare al mondo imprenditoriale non vuol dire parlare al grande banchiere o a

Elkann. Vuol dire parlare ai piccoli e medi imprenditori e ai loro dipendenti. Il problema è convincere il Nord a dare fiducia a una proposta di centrosinistra che spieghi cosa vuole fare sull'economia. Se posso dare un suggerimento al Pd: affronti la questione Nord adesso».

Questione leadership. Schlein è il profilo giusto?

«Sarebbe la candidata naturale. Ma non mi pare che il M5s lo riconosca. Le primarie possono essere l'estrema ratio se non si arriva a un accordo. Però hanno insito un pericolo: se fossero tra due candidati si trasformerebbero in un referendum. Immaginiamo se le vicesse Conte a pochi mesi dal voto: il Pd entrerebbe in crisi. Al contrario, se le vicesse Schlein, quante macerie lascerebbero? Mi sto convincendo che le primarie non siano la cosa più utile».

Si è parlato anche di Silvia Salis come leader del centrosinistra.

«Non mi risulta che abbia dato disponibilità, anche se elettoralmente è molto forte. Da quello che dice non mi pare abbia intenzione né di partecipare a eventuali primarie né di mettersi a capo di una cosiddetta quarta gamba. Certamente io ne parlo bene, ma capisco anche che sia giovane, anche di esperienza politica».

Cosa pensa dell'exploit di Vannacci a Vigevano?

«In Lombardia mi spaventa un po' di più, perché la Lega è sempre

stata più forte qui. E in parte Vannacci attinge a quel bacino elettorale. Cresce anche per la crisi d'identità della Lega. Poi parlando delle comunali e delle politiche del 2027 penso che sarebbe ingiusto separarle. Leggo una volontà del governo di fare prima le politiche e poi le comunali perché nelle grandi città tira di più un'aria di sinistra. Ma sarebbe sbagliato: c'è un tema di costi e uno di partecipazione. È indubbio che chiedere ai cittadini di votare due volte in due/tre mesi abbasserebbe l'affluenza. Credo sia molto meglio un election day».

Il centrodestra con Vannacci potrebbe far virare FI verso il centrosinistra?

«Credo che non sia un percorso facile. Mi metto nei panni dei figli di Silvio Berlusconi: il padre non solo ha messo Forza Italia nel centrodestra, ma ha creato le ragioni perché il centrodestra stesse assieme. Non sono così ottimista sul fatto che sia facile un'alleanza tra FI e Pd, come qualcuno pensa. Sono percorsi che non vanno costruiti all'ultimo. Dipenderà anche dalla legge elettorale. Il centrodestra batterà sul tema della governabilità, ma questo è il governo che potrebbe diventare il più duraturo della storia della Repubblica e vogliono una riforma che garantisce la stabilità».

Parla il sindaco di Milano dopo l'ennesimo episodio di violenza che ha portato alla morte del ventiduenne

La sicurezza è un problema di tutti. Serve certezza della pena. Ma senza prevenzione non si risolve

C'è da combattere una criminalità che è un problema diffuso non solo nella nostra città ma nel Paese

➔ La polizia scientifica al lavoro nella stazione di Milano Certosa dove un giovane è stato ucciso a coltellate

Primarie per la leadership solo se non c'è accordo. Mi sto convincendo che non siano la cosa più utile

Sbagliato separare nel '27 politiche e comunali: c'è un tema di costi e uno di partecipazione



Peso:1-2%,4-85%



● Giuseppe Sala, 67 anni, sindaco di Milano dal giugno 2016



Peso:1-2%,4-85%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Iran: ecco l'accordo con gli Usa ma la Casa Bianca smentisce

di **GABRIELLA COLARUSSO** e **PAOLO MASTROLILLI**
→ alle pagine 8 e 9

Hormuz, guerra di bozze l'Iran annuncia l'intesa gli Usa: "Un'invenzione"

Trump smentisce i contenuti del memorandum svelati da Teheran
"Stanno negoziando con l'acqua alla gola, ancora non c'è l'accordo"

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Dicono di essere vicini all'accordo, ma poi litigano sulla bozza dell'intesa preliminare, quella su cui si dovranno basare la fine della guerra e l'inizio del negoziato sul nucleare. Magari la soluzione è davvero dietro l'angolo, ma guardando ai dettagli ancora irrisolti fra Usa e Iran, anche la ripresa dei combattimenti resta una minaccia reale.

Ieri la televisione di Stato iraniana *Irib* ha diffuso una presunta bozza del memorandum d'intesa, secondo cui gli Usa dovrebbero ritirarsi in «un'area circostante» al Paese e revocare il blocco navale. In cambio Teheran si impegnerebbe a riaprire Hormuz, ma il transito attraverso lo Stretto sarebbe gestito in accordo tra Iran e Oman. L'intesa andrebbe poi sancita da una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu da approvare entro 60 giorni. Nessun accenno al programma nucleare, che andrebbe negoziato dopo.

La Casa Bianca ha smentito a stretto giro di posta: «Queste informazioni non sono vere e la bozza di memorandum d'intesa divulgata è una totale invenzione».

Poco dopo Trump ha riunito il suo gabinetto, scendendo più nei dettagli: «Non c'è ancora un accordo», ha detto il presidente, anche se secondo il segretario di Stato Marco Rubio «c'è stato qualche passo avanti. La diplomazia è sempre l'opzione preferita, ma se non funziona ce ne sono altre». Quindi il presidente ha proseguito: «Penso che stiamo andando molto bene. Stanno negoziando con l'acqua alla gola e iniziano a darci le cose che devono darci. Se lo fanno, è fantastico. Se non lo faranno, allora l'uomo alla mia sinistra (il capo del Pentagono Hegseth, ndr) li finirà».

Trump ha anche escluso che Iran e Oman gestiranno Hormuz: «Sono acque internazionali, nessuno le controllerà. L'Oman lo capisce, e se non lo facesse dovremmo spazzarlo via come tutti gli altri». Discorso simile per uno scambio immediato sulle questioni economiche: «Non stiamo parlando di alcun allentamento delle sanzioni, non ci sarà la revoca neppure in cambio della consegna dell'uranio arricchito. Le manterremo, abbiamo il controllo dei soldi che ritengono essere loro. Quando si comporteranno in modo adeguato e faranno ciò che è giusto, permetteremo loro

di averli. Ma al momento non lo stiamo facendo».

Quanto ai 400 chilogrammi di uranio arricchito, non andranno in Russia né in Cina: «Non è quanto desideriamo». Invece l'accordo, secondo il capo della Casa Bianca, dovrebbe ridisegnare gli equilibri regionali: «Vorremmo che Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar e gli altri aderissero immediatamente agli Accordi di Abramo. Steve Witkoff ci sta lavorando con Jared Kushner e alcuni altri. Sarebbe storico se lo facesse, e penso che ce lo debbano, ad essere onesti. Credo che sarebbe davvero un segnale straordinario. Non sono sicuro che dovremmo concludere l'accordo, se non firmano», anche se poi ha negato che la normalizzazione dei rapporti con Israele da parte delle monarchie del Golfo sia la condizione per farlo.

Trump, seguendo la sua massima di non mostrarsi mai disperato per ottenere un accordo, ha ripetuto di non avere fretta: «Non mi interessano le elezioni di mid-



term, lo faccio perché l'Iran non può avere l'arma atomica. Del resto guardate come sono andate ieri le cose». Il riferimento era alle primarie repubblicane in Texas per un seggio al Senato, nelle quali il suo candidato preferito, Ken Paxton, ha sconfitto il senatore uscente John Cornyn. La pressione dell'elettorato in realtà è forte, con l'aumento della benzina e quindi l'inflazione, e il calo nei sondaggi, però ammetterlo sarebbe un imperdonabile segno di debolezza.

Sul versante iraniano, ieri c'è stato un nuovo colloquio telefonico tra il presidente della Repub-

blica islamica, Masoud Pezeshkian, e il premier pachistano Shehbaz Sharif. Pezeshkian ha espresso «apprezzamento per gli sforzi sinceri del Pakistan per la pace nella regione» e ha riconosciuto «il ruolo importante del feldmaresciallo Asim Munir, così come il sostegno di altri Paesi come Arabia Saudita, Qatar e Turchia». Sharif, dal canto suo, ha scritto di sperare che «il lavoro in atto per la pace possa portare presto a un accordo duraturo, spiando la strada a stabilità, prosperità e cooperazione nella regione».

Secondo la tv di Stato Irib, l'America si ritirerà e la navigazione nello Stretto sarà gestita dalla Repubblica islamica e dall'Oman

I PUNTI

La riapertura delle rotte

La televisione di Stato iraniana ha diffuso una presunta bozza di intesa che prevedeva il ritiro delle forze americane dalle aree vicine all'Iran e la riapertura di Hormuz anche se sotto il controllo di Teheran e Oman. La Casa Bianca ha smentito: "Tutte invenzioni". Trump sostiene che lo stretto riaprirà senza condizioni né controlli

La disputa sull'uranio

Secondo gli iraniani, nella bozza non si farebbe nemmeno accenno al nucleare. Per la Casa Bianca invece è una questione imprescindibile per qualsiasi intesa. Trump sostiene anche che non ci sarà revoca delle sanzioni neppure in cambio della consegna dell'uranio arricchito che comunque gli iraniani si rifiutano di consegnare





JIM LO SCALZO/EPA



Peso:1-2%,8-65%,9-4%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001



Lavori in corso alla Casa Bianca per ospitare l'incontro di arti marziali Ultimate Fighting Championship nel compleanno di Trump, il 14 giugno



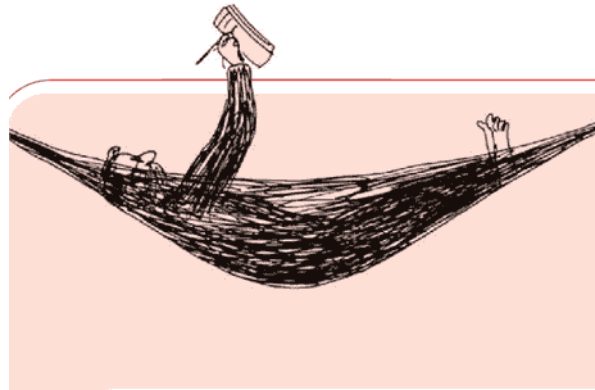
Tutti i partecipanti alla riunione di gabinetto alla Casa Bianca avevano ieri un cappellino rosso in stile "Maga" che celebra i 250 anni della nascita degli Usa

La replica del presidente: "Quelle sono acque internazionali, nessuno le controllerà. E l'uranio arricchito non andrà né in Russia né in Cina"



Peso:1-2%,8-65%,9-4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Ragionare stanca

Litigare sulla sicurezza e l'ordine pubblico ogni volta che il sangue infiamma gli animi è la maniera peggiore di affrontare il problema. E però è quella usuale: il sistema politico-mediatico funziona per sussulti emotivi, per tempeste di decibel, addossandosi a vicenda responsabilità che sarebbe più interessante e fruttuoso condividere.

Le bande di adolescenti latinos, per esempio, e le violenze dei ragazzi nordafricani di seconda generazione: sono il frutto di una disastrosa e antica incapacità di integrazione non di questo governo, ma del sistema-Italia nel suo complesso. Questo governo, di suo, oltre alla speziatura razzista che lo qualifica, ci ha messo la demagogia securitaria: i centri in Albania sono un grottesco caso di scialo e presunzione e le grida contro i rave party con le quali si inaugurò la legislatura fanno ridere i polli.

Le opposizioni, per contro, non riescono a spendere mezzo ragionamento autocritico sulla differenza, enorme, tra accoglienza e

integrazione. Accogliere è facile, mette in pace la coscienza. Integrare è difficile, richiede visione politica, investimenti, scuole e corsi appositi, lotta feroce al lavoro nero (nelle campagne non è più neanche una vergogna, è una cancrena), edilizia popolare, e soprattutto una forte connessione tra diritti e doveri. La cittadinanza non è una candelina da accendere sull'ara della solidarietà. È una cosa seria, una materia che già gli italiani di quarta, decima, cinquantesima generazione masticano male e applicano peggio.

Governare l'immigrazione, governare l'ordine pubblico e governare in generale ha ben poco a che fare con le rispettive posture emotive, chiamiamole così "buonista" e "cattivista", della sinistra e della destra. Le accuse e le urla valgono zero. Varrebbe domandarsi dove si è sbagliato; e come provare a rimediare.



Peso:17%



Quei tavoli per le riforme finiti nel nulla

di TITO BOERI

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel suo intervento all'assemblea di Confindustria ha annunciato l'imminente apertura di un tavolo sulla riforma della burocrazia.

Peccato che di tavoli di riforma finiti nel nulla sia costellata la storia della burocrazia italiana. E il suo governo non fa certo eccezione in questa bulimia di mense allestite lasciando gli italiani a bocca asciutta. Il tavolo tecnico sulle pensioni proclamato dalla ministra Calderone nel 2023 si è inabissato come le scrivanie del Titanic.

→ a pagina 15

Quei tavoli finiti nel nulla

di TITO BOERI

La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel suo intervento all'assemblea di Confindustria ha annunciato l'imminente apertura di un tavolo sulla riforma della burocrazia. Peccato che di tavoli di riforma finiti nel nulla sia costellata la storia della burocrazia italiana. E il suo governo non fa certo eccezione in questa bulimia di mense allestite lasciando gli italiani a bocca asciutta.

Il tavolo tecnico sulle pensioni proclamato con enfasi dalla ministra Calderone nel 2023 si è inabissato come le scrivanie laccate del Titanic. Non si è riusciti neanche a ripristinare il Nucleo di valutazione della spesa previdenziale e a migliorare la confusa normativa sulla flessibilità in uscita per lavori usuranti, donne e giovani. Il tavolo per la riforma dell'istruzione tecnica non ha mai varato i decreti attuativi della riforma degli istituti tecnici. I suoi lavori non risultano mai pubblicati, nonostante che presso il ministero operasse una commissione apposita. Nel 2024 è stata istituita una nuova commissione per riscrivere le indicazioni nazionali, ma anche di questa si sono perse le tracce.

Al tavolo sulla riforma del catasto, che doveva varare i decreti attuativi della delega fiscale del governo Draghi, sono state segate le gambe (con il ritiro dei ministri leghisti coinvolti) prima ancora che iniziasse a dare una qualche concretezza ai propri lavori. La riforma del catasto viene riproposta e insabbiata ciclicamente da decenni, come del resto gli innumerevoli tavoli sulla riforma fiscale. Se ne contano 10 in 80 anni di storia repubblicana e purtroppo la frequenza di queste messe in scena si intensifica: non più un tavolo ogni 8 anni, ma uno ogni 2. L'ultimo caso è, infatti, quello della delega Meloni dell'agosto 2023 finita pressoché nel nulla, peraltro dopo che il ddl delega presentato dal governo Draghi nell'ottobre 2021, che copriva l'intero sistema tributario, era decaduto con la legislatura precedente senza aver prodotto alcunché.

Il governo Meloni aveva una grande occasione per riformare la burocrazia. La riforma del pubblico

impiego era una delle riforme considerate «permissive», fondamentali, per l'attuazione del Pnrr, in quanto la realizzazione degli investimenti è strettamente collegata alla capacità gestionale del personale della Pa. Ma, come nel caso delle riforme Madia del 2015 e Brunetta (2009 e 2021), si è dissolta nel nulla. Significativo che la presidente del Consiglio nel suo intervento non abbia mai fatto riferimento allo stato di attuazione delle riforme previste dal Pnrr. Del resto, la scelta di aprire un tavolo sulla prima riforma prevista dal Pnrr è la confessione di non aver fatto nulla.

I tavoli servono solo a scaraventare la palla in tribuna. Per sburocratizzare la Pa in realtà non servono i tavoli e neanche le grandi riforme. Serve rendere la Pa più attrattiva per giovani qualificati, con procedure di ingresso selettive e rigorose (l'opposto di quanto fatto sotto l'ombrello Pnrr) che valorizzino e diano senso di appartenenza a chi riesce a entrare. Serve anche procedere a nomine al vertice delle amministrazioni pubbliche sulla base di criteri di terzietà e trasparenza, premessa di continuità amministrativa da un governo all'altro. L'esecutivo Meloni nei suoi primi due anni di vita ha proceduto a qualcosa come 1.024 nomine, in pratica 5 persone ogni due giorni. Nel 2023-24 ha deliberato 610 nomine in 135 diverse società. Nel 2025 ha proceduto al rinnovo di circa 90 consigli di amministrazione, coinvolgendo oltre 400 persone. E ora si appresta a nominare 112 consiglieri in 79



Peso: 1-4%, 15-32%

società, dalle partecipate dirette dei ministeri fino alle controllate indirette. Per non parlare dei rinnovi delle authority: tra i 32 enti pubblici sottoposti a vigilanza ministeriale sono previsti 96 nuovi incarichi, tra cui la presidenza della Consob.

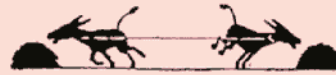
In totale sono più di 1.800 le persone poste dal governo Meloni ai vertici del settore pubblico allargato, spesso modificando all'ultimo momento le procedure per potere agire con piena discrezionalità. L'ultimo caso è quello della nomina tutta politica del nuovo presidente dell'Anvur, l'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e

della ricerca, trasformata così in una specie di dipartimento del ministero dell'Università. Il dossier del Servizio per il controllo parlamentare della Camera dei deputati ci spiega che il comitato di selezione è stato modificato a inizio 2026 per mettere in netta minoranza le «personalità di alta e riconosciuta qualificazione nel campo dell'istruzione superiore e della ricerca» privilegiando a loro le persone indicate unilateralmente dal ministero. C'è in effetti un solo merito che guida queste scelte, il merito di partito.

L'annuncio di Meloni di voler aprire un confronto sulla riforma della burocrazia, che in teoria era la prima prevista dal Pnrr, suona come la confessione del fallimento



Peso:1-4%,15-32%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Cercasi un'idea prima delle elezioni

Del senno di poi son piene le fosse»: così ammoniva un vecchio detto popolare. Ed è quello che è successo anche in questo caso. Il giorno dopo le amministrative tutti sapevano che il candidato del Pd a Venezia era il tipo sbagliato; che gli "alleati" Cinque Stelle non l'avrebbero votato; che in ogni caso il voto per i municipi esprime sentimenti locali e non pregiudica nulla. Peraltro tutti adesso si dichiarano consapevoli che Salvini è un pasticcione; che Vannacci se lo sta mangiando un pezzo per volta; che il cortocircuito può essere l'inizio della fine della coalizione di centrodestra.

Può esserci poco o molto di vero in queste considerazioni dell'indomani, ma la sensazione prevalente è che per il momento nessuno ha le idee chiare sul "che fare". Sarebbe temerario, certo, trarre conseguenze definitive dai risultati di lunedì sera. Per la semplice ragione che i dati non permettono a nessuno di esaltarsi o di deprimersi oltre misura. Prima di domenica, il centrosinistra Schlein-Conte era convinto di poter annunciare di lì a poco che Giorgia Meloni stava per essere sfrattata da palazzo Chigi. Adesso, dopo Venezia e Reggio Calabria, qualcuno a destra ritiene che il lutto per il referendum di marzo sia finito e che sia spianata la strada verso le elezioni che contano, tra un anno. S'intende, per vincerle.

Purtroppo la verità è più banale. A parte le suggestioni di una tardiva saggezza, non s'intravedono grandi prospettive per i prossimi mesi. Ovvio che il centrodestra al governo ha vantaggi e svantaggi. Tra i primi c'è la visibilità garantita dall'esercizio del potere, soprattutto quando a gestirlo è una figura di temperamento e dalle evidenti qualità

comunicative, come è la premier. Viceversa gli svantaggi riguardano il rischio di logorarsi dopo quasi quattro anni di legislatura. Giorgia Meloni ne è

consapevole, tanto che nella campagna per le comunali ha evitato di sovraesporsi. Tuttavia, ridurre l'ultimo periodo del mandato a una battaglia per la riforma elettorale può essere insidioso agli occhi di un'opinione pubblica pressata da altri problemi. Ed essere giudicato anche come un segno di debolezza. A maggior ragione se il centrodestra affronterà i suoi conflitti interni: a cominciare dalla Lega destabilizzata da Vannacci, il quale anela a essere richiamato a bordo della nave; e ormai trattarlo con sufficienza è complicato, in quanto troppo ingombrante

Va detto che l'impegno più gravoso spetta al centrosinistra. Dove si è visto, ed è inutile ripeterlo, che il "campo largo" è per ora un artificio retorico. I 5S dicono in sostanza di essere disposti a votare per i candidati dell'intesa, ma solo se sono di loro gradimento. Il che è una perenne spada di Damocle sospesa sul Pd, come si è capito a Venezia. Se vale a tutti i livelli, significa che anche la candidatura a palazzo Chigi ricade nella strategia dell'ostruzionismo. Primarie o non primarie. Peraltro, i 5S di Conte sono usciti in maniera poco brillante dal voto e non è sicuro che i ballottaggi miglioreranno la loro situazione. E quindi la loro capacità di ricatto.

Un aspetto però merita di essere sottolineato. Il tema della sicurezza sarà uno di quelli su cui si decideranno le elezioni del '27. Forse il principale. Il centrodestra lo considera, è noto, come suo terreno privilegiato. La sinistra ha il compito non semplice, ma fondamentale, di smentire la controparte senza restare appesa all'immagine d'inerzia e irresolutezza che le è stata cucita addosso. E qui lo spregiudicato Conte ha carte da giocare migliori del Pd. Non sarebbe la prima volta che i Cinque Stelle scavalcano a destra il partito di Elly Schlein. Così come all'occorrenza lo scavalcherebbero a sinistra. Una volta di più ne deriva che il "campo largo" per esistere ha bisogno di una leadership su questioni concrete.



Né la maggioranza né l'opposizione hanno progetti chiari su come affrontare i prossimi mesi



Peso:30%

GIUSTIZIA

**Magistrati e giornalisti
Il libero pensiero
non è uguale per tutti**

■ Giovanni M. Jacobazzi a pag. 7 ■

**Libertà di espressione, c'è chi può
e chi invece è spedito in tribunale**

**Togati e giornalisti: il libero pensiero non è uguale per tutti. Il caso Pinto ne è la prova finale
Il magistrato è stato assolto dal Csm in merito a una violazione di comunicazione giudiziaria**

■ Giovanni M. Jacobazzi

Quanto accaduto a Francesco Pinto apre una questione che va ben oltre la singola vicenda disciplinare: il rapporto tra magistratura, comunicazione pubblica e libertà di stampa. La decisione del Consiglio superiore della magistratura, infatti, finisce per lanciare un messaggio ambiguo. Da un lato, viene riconosciuta la violazione della presunzione di innocenza; dall'altro, si esclude ogni responsabilità sulla violazione delle regole interne che disciplinano la comunicazione giudiziaria. Il risultato è che la sanzione appare "residuale", quasi simbolica, e alimenta l'impressione che un magistrato possa intervenire pubblicamente su procedimenti in corso senza correre alcuna conseguenza.

Ma andiamo con ordine. Pinto, allora procuratore aggiunto a Genova, aveva rilasciato nell'agosto 2024 un'intervista a "Il Fatto Quotidiano" criticando la proposta di riforma sulla custodia cautelare sostenuta da Enrico Costa, attuale capogruppo di Forza Italia alla Camera. Per sostenere la sua tesi, aveva citato un procedimento penale in corso proprio alla Procura di Genova e relativo alla bancarotta del gruppo *Qui! Group*, facendo riferimento all'imprenditore Gregorio Fogliani. Dichiarazioni che, secondo l'accusa disciplinare, presentavano come già accertati fatti ancora oggetto di giudizio.

La Procura generale della Cassazione, titolare dell'azione disciplinare, aveva allora contestato a Pinto due profili. Il primo riguardava la violazione delle norme sulla comunicazione giudiziaria: secondo il decreto legislativo 106 del 2006, modificato nel 2021, solo il procuratore può infatti in-

trattenere rapporti con la stampa sui procedimenti trattati dall'ufficio, salvo delega espressa. E a Genova esisteva un preciso ordine di servizio che attribuiva esclusivamente al procuratore la gestione dei rapporti con i media.

Il secondo riguardava invece la presunzione di innocenza, principio rafforzato dalla direttiva europea 2016/343, che vieta di presentare come colpevole una persona prima di una sentenza definitiva.

Il Csm, che per ironia della sorte la prossima settimana si appresta ad approvare la nuova circolare sulla comunicazione giudiziaria, relatrice la laica Claudia Eccher (Lega), ha assolto questa settimana Pinto dalla prima contestazione, accogliendo la tesi difensiva secondo cui il magistrato conserva comunque il diritto di partecipare liberamente al dibattito pubblico sui temi della giustizia. La sezione disciplinare ha invece ritenuto sussistente la violazione della presunzione di innocenza, applicando a Pinto la sanzione della censura.

Il punto centrale è però la "disparità" tra magistrati e giornalisti. Un magistrato che



Peso: 1-2%, 7-37%

esterna su un'indagine in corso viene assolto. Un giornalista che racconti errori investigativi, critichi un'inchiesta o semplicemente rivolga domande a una toga rischia denunce per diffamazione a nastro, richieste risarcitorie e lunghi processi.

Il riferimento - inevitabile - è alle numerose azioni giudiziarie intentate negli anni ai giornalisti del Riformista e dell'Unità, sommersi dalle querele, che hanno la "colpa" di analizzare criticamente inchieste giudiziarie o contestare ricostruzioni accusatorie. Emblematiche, per fare un esempio, le domande rivolte da Piero Sansonetti a Roberto Scarpinato sull'inchiesta "Mafia e Appalti" e per le quali il pm d'udienza ave-

va chiesto ben tre anni e mezzo di prigione.

Il paradosso è evidente e richiama dunque alla memoria l'indimenticato marchese Onofrio del Grillo. Chi esercita il potere giudiziario può intervenire nel dibattito pubblico su procedimenti aperti invocando la "libertà di espressione"; chi esercita il controllo democratico attraverso il giornalismo finisce in tribunale.



Peso:1-2%,7-37%

GIORGETTI: COSE NOTE

**Fmi, monito
su debito e accise
«Meglio aiuti
per le famiglie»**

Di Donfrancesco — a pag. 3

+0,5%

CRESCITA DEL PIL 2025

Secondo il Fondo monetario internazionale il Pil è cresciuto dello 0,5%, grazie alla crescita dei consumi privati e ai Pnrr

Critiche del Fmi su accise e debito Giorgetti: scenderà

Finanza pubblica

**«L'Italia acceleri riduzione»
Il ministro: quando
finiremo le rate del passato**

Gianluca Di Donfrancesco

Il Fondo monetario torna a raccomandare all'Italia di accelerare sulla riduzione del debito pubblico e di rilanciare la crescita di medio periodo, che resta «debole». Al tempo stesso, bocchia la Flat tax per gli autonomi e i tagli delle accise sui carburanti, che andrebbero sostituite con aiuti mirati a chi è in difficoltà.

Sono le conclusioni, diffuse ieri, sullo stato dell'economia e della finanza pubblica del Paese, un esame che l'Fmi svolge con cadenza annuale in ciascuno Stato membro (Article IV). La missione in Italia si è svolta tra il 13 e il 26 maggio. Nella pagella compaiono anche giudizi positivi, che premiano gli sforzi sul deficit, sulla partecipazione al lavoro e la solidità del sistema bancario.

«Lo sappiamo che il debito è alto. Quando finiremo di pagare le

rate del passato (il superbonus, ndr), scenderà», ha detto ai giornalisti il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, arrivando a un convegno della Lega. «Questo è il motivo per cui siamo così attenti nella gestione della finanza pubblica», ha aggiunto. E sulla bocciatura delle accise, ha riferito che durante l'incontro con la missione dell'Fmi «è andato tutto bene».

L'analisi del Fondo parte dalle modeste prospettive di crescita. Dopo il magro +0,5% registrato nel 2025, sul Pil soffiano ora i venti contrari della guerra in Medio Oriente, con l'inflazione in aumento, che riflette la dipendenza «relativamente elevata» dai combustibili fossili importati. Anche a causa dell'impatto del conflitto, il World Economic Outlook di aprile ha abbassato dello 0,2% le previsioni di crescita del Pil per il 2026 e per il 2027,

portandole allo 0,5%.

Dal mese scorso, tuttavia, l'aumento dei prezzi globali dell'energia ha aumentato la probabilità di una crescita ancora più bassa. Il Fondo segnala molteplici fattori di rischio esogeni: un conflitto prolungato in Medio Oriente; un inasprimento delle condizioni finanziarie; un'intensificazione delle tensioni commerciali; una brusca correzione dei mercati legata all'in-



Peso:1-2%,3-29%

telligenza artificiale. Ma non mancano le incognite tutte italiane: «Un risanamento di bilancio più lento del previsto o ulteriori ritardi negli investimenti pubblici e nell'attuazione delle riforme - si legge nella nota dell'Fmi - peserebbero sul sentiment dei mercati, creando il rischio di un circolo vizioso negativo per l'attività economica».

Nel medio termine, sottolinea il Fondo, «il rapido invecchiamento della popolazione e la debole crescita della produttività dovrebbero continuare a limitare la crescita potenziale a circa lo 0,6%, anche perché la partecipazione alla forza lavoro è inferiore a quella dei Paesi comparabili».

Bene gli sforzi di consolidamento dei conti pubblici, con il deficit in discesa (anche se resta sopra il 3% del Pil) e l'avanzo primario allo 0,8%. Ma tutto questo non ha impe-

dito al debito pubblico di salire a circa il 137% del Pil alla fine del 2025. Un livello «elevato», che richiede «un aggiustamento più anticipato», incentrato su tre pilastri: ampliamento della base imponibile; migliore conformità fiscale (quindi lotta a elusione ed evasione); maggior efficienza della spesa pubblica. Il Fondo raccomanda «ulteriori sforzi di bilancio, pari a circa l'1% del Pil nel periodo 2026-2027, oltre a quelli già previsti».

Un modo per limitare l'impatto del risanamento sulla crescita è rendere più efficiente la spesa. Su questo fronte, il Fondo afferma che «la riduzione dei regimi di prepensionamento è positiva». Mentre qualsiasi nuovo stanziamento, anche per la difesa, deve rispettare la sostenibilità di bilancio.

Non va nella giusta direzione,

secondo il Fondo, la riduzione generalizzata delle accise sul gasolio e sulla benzina, che «dovrebbe essere sostituita da trasferimenti in denaro, mirati alle famiglie più vulnerabili».

L'Fmi boccia anche il regime forfettario per i redditi da lavoro autonomo, che andrebbe eliminato. Questo, insieme all'aggiornamento dei valori catastali, amplierebbe la base imponibile, migliorerebbe l'equità del sistema fiscale e consoliderebbe i conti pubblici.

Giudizio positivo viene espresso sugli sforzi del Governo per aumentare la partecipazione al lavoro e sulla formazione.

Promosso il sistema finanziario, che rimane «resiliente di fronte a shock esterni, sostenuto da utili record e da solide riserve di capitale e liquidità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Fondo raccomanda un aggiustamento anticipato. Sforzo di bilancio dell'1% del Pil nel 2026-27

**Bocciato il regime forfettario per i redditi da lavoro autonomo
Bene lo sforzo per lavoro e formazione**



Taglio delle accise. Il Fondo non condivide la misura italiana



Peso:1-2%,3-29%

Orsini: «Bruxelles semplifichi per fare correre le imprese»

Competitività

«Sospendere l'Ets, mercato unico dell'energia e sperimentare il nucleare»

«Abbiamo bisogno che l'Europa cambi passo, strada e marcia. Abbiamo bisogno di semplificare, di far correre le nostre imprese, cosa che in questo momento diventa difficile». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha rilanciato l'urgenza della competitività nella Ue e in Italia parlando ieri all'assemblea degli

industriali di Brescia. Sul tema energia ha chiesto la sospensione degli Ets e la sperimentazione di nucleare. **Picchio** — a pag. 10

Orsini: la Ue semplifichi per far correre le imprese

Competitività. «Sospendere l'Ets, serve un mercato unico dell'energia. In Italia sbloccare le rinnovabili e avviare la sperimentazione sul nucleare. Servono responsabilità e dialogo

Nicoletta Picchio

«Abbiamo bisogno che l'Europa cambi passo, strada e marcia. Abbiamo bisogno di semplificare, di far correre le nostre imprese, cosa che in questo momento diventa difficile». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ha rilanciato l'urgenza della competitività nella Ue e in Italia parlando ieri all'assemblea degli industriali di Brescia. Bisogna tornare a crescere e agire, a Bruxelles come nel nostro paese. «Le nostre imprese riescono a rispondere bene», ha detto Orsini riferendosi alla difficile situazione congiunturale. «Penso a cosa potremmo fare senza i sassi nello zaino».

L'handicap numero uno è il costo dell'energia, al quale si affianca la burocrazia. Serve un mercato unico europeo dell'energia, ha ribadito ieri Orsini, occorre sospendere il meccanismo dell'Ets: «È nato per lo scopo giusto di decarbonizzare, ma poi è finito in mano alla speculazione finanziaria. Abbiamo chiesto la sospensione perché siamo molto dubbiosi che riesca a fare una riforma con buon senso e veloce», ha detto Orsini, ricordando che la misura costava inizialmente 6 euro a tonnellata, oggi ne costa 60-80. «Fermatevi», ha ribadito ieri rivolgendosi all'Europa, riprendendo l'esclamazione pronunciata martedì all'assemblea anche verso quella burocr-

zia Ue definita «lunare».

Stati Uniti e Cina stanno giocando la partita, con la Cina in particolare che ha aumentato le proprie esportazione nella Ue nel 2025 del 30%, causando una perdita complessiva di un milione



Peso: 1-5%, 10-38%

di posti di lavoro. «La Ue sta facendo l'arbitro con il fischietto mettendo regole e burocrazia, c'è bisogno di snellire». In Europa occorrono tre leve: mercato unico dell'energia, mercato unico dei capitali e del risparmio («ci sono 300 miliardi che vanno verso gli Usa e poi tornano da noi, acquisendo le nostre imprese»), debito pubblico per fare investimenti. «Gli Stati che pensano di farcela da soli hanno una visione miope, serve l'Europa che svolga il suo ruolo sostenendo i paesi, sono un europeista convinto ma l'Europa deve fare l'Europa».

Anche in Italia occorre agire sui costi dell'energia: e quindi mettere a terra le rinnovabili, dal momento che ci sono 4mila autorizzazioni ferme. E ieri Orsini ha ribadito che la competenza sull'energia andrebbe riportata nelle mani dello Stato. Intanto andrebbe fatta partire la sperimentazione sul nucleare: «Abbiamo chiesto un atto di re-

sponsabilità per costruire oggi il bene futuro. Chi dice di voler bloccare la sperimentazione fa del male al paese, allora non dovremmo più fare sperimentazione di qualsiasi tipo». E alla domanda se la difesa possa rappresentare una possibile riconversione per l'industria, Orsini ha risposto: «Se manca l'ombrello degli Usa l'Europa deve fare i compiti a casa, servono progetti europei, mettere insieme le più importanti imprese di ogni paese. La difesa si intende oggi solo in armi ma c'è la difesa subacquea, i satelliti, la cybersicurezza. Dobbiamo riflettere sulla sovranità europea».

Responsabilità, fiducia e coraggio sono state le parole chiave sottolineare in assemblea per tornare a crescere ed essere competitivi. L'industria è pronta a fare la propria parte, occorre il coraggio delle scelte, in un approccio di responsabilità condivisa per il bene del

paese. «Credo che solo il dialogo premia, con il governo e le opposizioni. Noi facciamo politica industriale e non politica», ha sottolineato Orsini, ricordando la vicenda degli esodati di Transizione 5.0 «siamo stati ascoltati» e la necessità di allargare l'iperammortamento a software e cloud «la premier Meloni ha promesso che avrebbe lavorato su questa intenzione». Dialogo anche con i sindacati: Confindustria ha rinnovato il 94% dei contratti, «ma non possiamo fare tutto da soli, rappresentiamo 5,6 milioni di lavoratori su 22», serve il dialogo sulla questione delle retribuzioni e sulla rappresentanza, per combattere i contratti pirata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità di Confindustria

Martedì, all'assemblea nazionale di Confindustria, il presidente Emanuele Orsini ha indicato una serie di interventi per rilanciare la competitività italiana ed europea

LE CINQUE LEVE PER RIMETTERE L'IMPRESA AL CENTRO IN ITALIA

1 Energia
Ripartire l'energia nella competenza esclusiva dello Stato; sbloccare le aree idonee per impianti fotovoltaici ed eolici; accelerare il ritorno al nucleare.

2 Crescita dimensionale Pmi
Da perseguire favorendo aggregazioni anche attraverso un

aumento degli incentivi fiscali a fusioni e acquisizioni.

3 Contratti di sviluppo e innovazione
Potenziare i contratti di sviluppo, principale strumento a sostegno dei grandi investimenti, che ha già riguardato oltre 1.500 imprese. Ora vanno aumentate selettivamente le aliquote su tecnologie strategiche.

4 Semplificazioni e riforma 231
Il modello della ZES Unica ha dimostrato quanto semplificazione e velocità amministrativa siano decisive per gli investimenti. La

legge 231 sulla responsabilità d'impresa si è trasformata in uno strumento punitivo: la sua riforma è stata avviata ed è urgente vararla.

5 Risorse adeguate agli obiettivi
Esistono 575 misure fiscali che erodono circa 120 miliardi di base imponibile. Lavoriamo insieme per identificare 20 miliardi da riallocare, senza aumentare il debito: un terzo alla crescita, un terzo alla sanità, un terzo alla scuola.

LE TRE LEVE PER LA COMPETITIVITÀ DELL'EUROPA

1 Un vero mercato unico dell'energia
Europa come unico acquirente

delle fonti energetiche; revisione delle politiche climatiche, sospensione e revisione ETS.

2 Un vero mercato unico dei capitali e del risparmio
Completare l'unione del risparmio e degli investimenti per rendere i mercati dei capitali più accessibili alle imprese.

3 Un debito comune, per finanziare una vera politica industriale europea
Nuove emissioni di debito europeo per finanziare gli investimenti strategici.



A Brescia.
Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, ieri all'assemblea degli industriali bresciani



Peso:1-5%,10-38%

Tre proposte per superare la transizione demografica

Tavolo delle imprese

Audizione alla Camera presso la Commissione parlamentare di inchiesta

Nicoletta Picchio

Tre proposte per affrontare il problema degli effetti economici e sociali della transizione demografica in atto: valorizzazione attiva dei lavoratori senior, trasferimento strutturato delle competenze tra generazioni, interventi formativi mirati sulle Pmi. Sono state presentate dal Tavolo delle imprese coordinato da **Ciro Cafiero** (Cafiero Pezzali e Associati), **Giovanna Labartino** (Centro studi Confindustria) e **Francesca Mazzolari** (4.Manager), nell'audizione alla Camera presso la Commissione parlamentare di inchiesta istituita su queste tematiche e presieduta da **Elena Bonetti**.

Il Tavolo nell'audizione ha fatto presente alla Commissione le principali criticità rilevate dalle aziende partecipanti in risposta alla transizione demografica in atto: la difficoltà di trattenere e trasferire le competenze dei lavoratori senior in uscita, i vincoli organizzativi e finanziari che limitano la formazione continua nelle Pmi, il persistente divario rispetto alla media europea nei livelli di partecipazione dei lavoratori ad attività formative. Secondo il Tavolo le politiche pubbliche finora adottate, concentrate su strumenti di uscita anticipata e logiche di ricambio generazionale, non

hanno affrontato adeguatamente questi nodi. E di conseguenza hanno avanzato tre proposte.

La prima, denominata **Staffetta delle competenze**, prevede la riduzione volontaria dell'orario di lavoro per i lavoratori senior, dedicando il tempo liberato ad attività strutturate di formazione e tutoring interno. Per il lavoratore sono previsti la copertura della contribuzione figurativa sulla quota di orario ridotta e un'integrazione al reddito per le ore di attività formativa. Il finanziamento è ipotizzato attraverso uno strumento simile al Fondo nuove competenze, con un eventuale coinvolgimento dei Fondi interprofessionali per la certificazione delle attività. Secondo il Tavolo lo schema supera i limiti delle staffette generazionali sperimentate in passato, rendendo il trasferimento di competenze un processo programmato e non episodico.

La seconda proposta è un incentivo fiscale, credito di imposta o abbattimento contributivo, sulle ore di formazione svolte fuori dall'orario di lavoro, riservato alle imprese sotto una soglia di dimensioni da definire. L'obiettivo è ridurre sia il costo diretto che il vincolo organizzativo che nelle Pmi frena più della spesa l'accesso alla formazione continua.

La terza proposta è il programma **Temporary manager** per la trasformazione delle Pmi, una evoluzione del modello **Temporary export manager** introdotto nel 2015. La misura amplierebbe l'obiettivo originario, limitato all'internazionalizzazione, a tutti gli ambiti della competitività: organizzazione, digitale, transizione green, finanza, risorse umane e reskilling. L'accesso sarebbe riservato alle Pmi, con priorità a quelle con un gap manageriale strutturale o in fase di passaggio generazionale. L'incentivo previsto è un voucher a fondo perduto erogato per obiettivi, con i manager accreditati presso un albo nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra le idee, staffetta delle competenze e incentivi fiscali per formazione fuori dall'orario di lavoro



Peso: 14%

Politica 2.0

di Lina Palmerini



Il fronte aperto con l'Europa, calcoli e dubbi nel Governo

Si capisce l'intenzione di Meloni nell'affrontare – a muso duro – la trattativa con l'Europa per ritagliare margini di flessibilità sull'emergenza energetica. C'è però una preoccupazione. Che dopo quattro anni di politica estera cucita con il filo della responsabilità e affidabilità, adesso si rischi di compromettere quella reputazione che la premier aveva conquistato. Soprattutto per una ragione. Che contestualmente è venuto meno un pilastro della sua strategia, quell'America prima di Biden e poi di Trump che – come si sa – lei aveva abbracciato con maggiore convinzione vista la vicinanza ideologica. Ecco, ora la domanda è dove porti da un lato la freddezza con Washington e dall'altro un conflitto con Bruxelles. In sostanza, è possibile aprire un fronte di ostilità con l'Europa mentre non c'è più lo stesso

sostegno americano? Questa è la riflessione che si è aperta e su cui non c'è ancora una conclusione.

Si tratta di interrogativi reali per Meloni che scavalcano la propaganda. Se infatti si capisce la rotta di Salvini, tutto impegnato nella gara con Vannacci, per la premier i ragionamenti sono diversi. Anche su di lei premono ragioni interne e di competizione a destra ma ha pure bene in mente che sul suo profilo estero ha molto scommesso mentre per il leader leghista tutto si svolge nel cortile italiano. E così sia la contrarietà all'ingresso dell'Ucraina nell'Ue sia l'altolà a Bce e Commissione Ue restano dentro una logica partitica. «Se Bruxelles dice di no, cosa fate? Non fermo il sistema industriale per lentezza o ottusità di alcune istituzioni sovranazionali che non rappresentano niente, ostaggio di pochi interessi».

Con questi argomenti Salvini combatte una battaglia esistenziale per la Lega.

È invece Meloni che si deve incaricare di tradurre tutto questo in politica di governo senza che sfoci in una posizione più isolata. Peraltro, l'asse Trump-Netanyahu con le ricadute su Libano, Gaza, Cisgiordania e naturalmente l'Iran, rende più complicato immaginare un lavoro di ricucitura con quelli che erano i suoi partner strategici. Come si vede dalle ultime notizie sul Board of Peace, pure quel progetto su cui la premier aveva voluto tenere uno spazio per il Governo, è rimasto molto indietro. Così si torna al punto di partenza, all'Europa e a come gestire questa nuova stagione in cui gli alleati della prima ora – tra cui von der Leyen – sono diventati quasi avversari. E soprattutto come si fa a tenere una posizione davvero

negoziale che non esprima solo frustrazione per il passaggio di una fase complessa per l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:13%

Confindustria Brescia

«Svolta in Europa necessaria per non perdere l'industria»

**Il presidente Stregarava:
«Energia, auto e regole
le priorità per competere»**

**Richiesta di uno stop al
sistema Ets, critiche all'Italia
per i ritardi nel decreto 5.0**

Luca Orlando

*Dal nostro inviato
BRESCIA*

Europa: se non ora, quando? La sintesi del ragionamento di Paolo Stregarava è qui, nella domanda centrale del discorso del presidente di Confindustria Brescia, posta non a caso come titolo dell'Assemblea annuale dell'associazione locale degli imprenditori, una delle maggiori forze manifatturiere del Paese cui ha partecipato anche il presidente di Confindustria Emanuele Orsini.

Domanda rivolta a Bruxelles, a cui si chiede una svolta radicale nelle proprie politiche, così come radicale è il cambiamento intervenuto nel quadro di riferimento. Una nuova stagione in cui la globalizzazione è archiviata, in cui a contare sono i rapporti di forza, in cui energia, tecnologia e finanza sono diventati strumenti di potere. Il punto centrale - spiega Stregarava - è quello di identificare nell'industria una priorità assoluta, con la competitività da trattare «come presupposto di welfare, coesione, sicurezza e libertà economica, non quindi come tema tecnico». Se il varo dell'Industrial Accelerator Act è salutato con favore, occorre pe-

rò che quelle indicazioni di fondo si traducano in azioni rapide di una nuova politica industriale. Come? I banchi di prova individuati sono numerosi, a partire dall'Energia, «condizione di sovranità industriale», con

la richiesta di sospendere senza indugi il sistema Ets per non aggravare i costi per le imprese. Mentre in parallelo si valuta con favore l'accelerazione del Governo sul nucleare attraverso impianti di nuova generazione, con Stregarava ad appoggiare la proposta del vicepresidente di Confindustria Antonio Gozzi di sfruttare le acciaierie del territorio per i nuovi mini-reattori. Passi avanti sono richiesti anche sul fronte della semplificazione, «con la burocrazia a rappresentare un fattore competitivo negativo», così come del settore auto, perché «una transizione senza realismo rischia di trasformarsi in industrializzazione». Se all'Europa si chiede una svolta, anche in Italia è però necessario accelerare, in particolare sul tema della messa a terra dei provvedimenti, evitando il ripetersi degli esempi negativi dei ritardi su Transizione 5.0. Sul piano interno si auspica poi una riduzione del cuneo fiscale per premiare produttività, competenze e contrattazione di qualità, così come un rilancio delle infrastrutture. Solo critiche e messaggi di sfiducia? In realtà no - spiega Stregarava - «perché siamo qui per dire che l'Europa non è perduta e può farcela, riscoprendo le fondamenta dell'Europa Unita, richiamandosi alla visione di Jean Monet, che credeva in un'Europa unita attraverso i fatti,



Peso:30%

ref-id-2074

497-001-001

non le dichiarazioni». Brescia, con la sua forza manifatturiera, guarda anche con interesse ai nuovi settori emergenti, per trovare un orizzonte oltre l'automotive e puntando ad allargare lo spettro delle proprie produzioni anche verso aerospazio e difesa. «Industria - spiega il ministro della Difesa Guido Crosetto in un videomessaggio - che coinvolge centinaia di Pmi determinanti nella catena del valore e che dovrà coinvolgerne sempre più. Pmi che producono componenti hi-tech e garantiscono flessibilità e velocità di risposta che i grandi player non sono in grado di offrire da soli». Nell'attesa di una riconversione produttiva comunque

non banale, le imprese chiedono però all'Europa di mettere la manifattura al centro e porre la competitività dell'industria come tema prioritario. Se non ora quando? conclude Streparava, perché a fronte di un mondo che si riorganizza l'Europa non può restare ferma. Se da un lato si esorta l'Italia al cambiamento, perché «chi produce ha bisogno di stabilità, energia competitiva, infrastrutture, formazione e regole semplici»; a Bruxelles si chiede un cambio di passo radicale. «O'Europa torna ad essere un luogo in cui conviene produrre, investire e innovare, oppure la sua autonomia resterà solo una parola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Accogliamo la proposta di Gozzi di ospitare mini reattori nucleari nelle acciaierie»



FIERE

Packaging Première, manifestazione dedicata al packaging deluxe per beauty, moda, gioielli, vino, distillati, alimentari, chiude con 8.012 visitatori e 312 espositori da 21 Paesi

www.ilssole24ore.com/moda

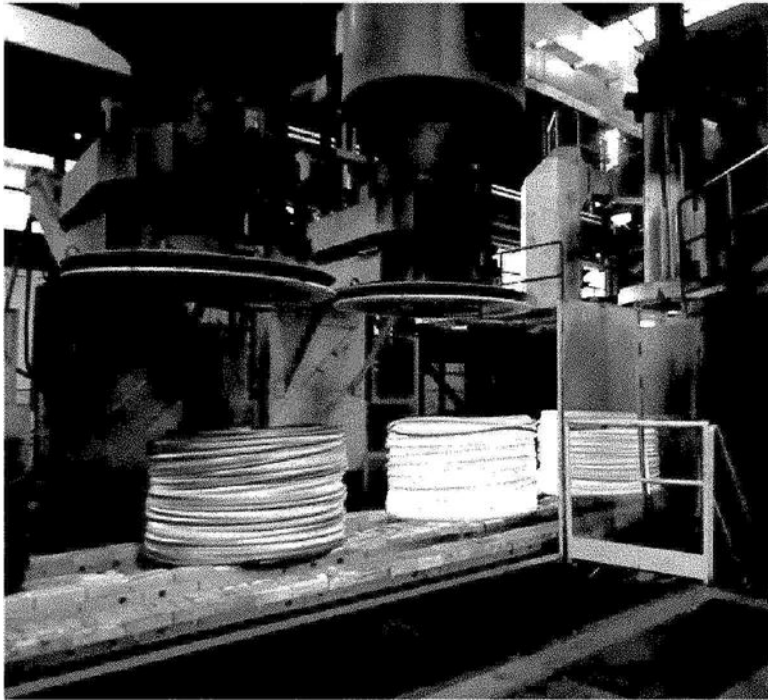
La forza manifatturiera.

Sul territorio di Brescia una platea di quasi 15mila imprese industriali



PAOLO STREPARAVA
Presidente
Confindustria
Brescia

IMAGOECONOMICA



Peso:30%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

497-001-001

Giustizia
Vittime di reato
in Costituzione,
ok unanime
dalla Camera

Giovanni Negri

— a pag. 34

In Costituzione la tutela delle vittime del reato

Giustizia

Alla Camera approvato all'unanimità il testo della riforma

Ora necessari altri due voti del Parlamento
Il dissenso dei penalisti

Giovanni Negri

Via libera della Camera all'unanimità la proposta di legge costituzionale che punta ad inserire nella Costituzione il principio della tutela delle vittime di reato. A venire modificato è l'articolo 24 della Costituzione, dove verrà inserito, dopo il secondo, un nuovo terzo comma: «la Repubblica tutela le vittime di reato». Il provvedimento è stato approvato in prima lettura al Senato il 14 gennaio 2025 e ora dovrà essere ancora approvato una volta ciascuno da entrambi i rami del Parlamento.

Nel corso dell'esame al Senato si è scelta una nozione che fa riferimento esclusivamente alla tutela delle vittime del reato, senza riferimento a distinzione tra persona «vittima», persona «offesa», persona «danneggiata». Anche con attenzione alla dimensione del diritto europeo si è ritenuto che il concetto di vittima sia il più esteso.

Quanto alla collocazione all'interno della Costituzione, invece, benché tutti i quattro disegni di legge originari poi confluiti nel testo adottato collocassero la novità nell'articolo 111 della Costituzione sul giusto processo, la scelta adottata nel corso dell'esame in sede referente, anche dopo un esteso ciclo di

audizioni, è stata per una diversa collocazione, nell'articolo 24 della Costituzione: si è così valorizzata una dimensione della tutela non esclusivamente confinata nel perimetro del processo penale o civile, per coprire un maggior ventaglio di fattispecie e contenuti.

Diversi i punti di riferimento sia giurisprudenziali sia normativi. Quanto ai primi, la Corte costituzionale ha chiarito che la persona offesa dal reato nel processo penale è soggetto portatore di un duplice interesse: quello al risarcimento del danno, che si esercita mediante la costituzione di parte civile, e quello all'affermazione della responsabilità penale dell'autore del reato, che si esercita attraverso un'attività di supporto e di controllo dell'operato del pubblico ministero (sentenza n. 249 del 2020).

Quanto all'espressione «vittima di reato», il decreto legislativo 10 ottobre 2022, n. 150 (riforma Cartabia del processo penale) definisce vittima del reato, «la persona fisica che ha subito direttamente dal reato qualunque danno patrimoniale o non patrimoniale, nonché il familiare della persona fisica la cui morte è stata causata dal reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona».

L'evoluzione normativa in ma-

teria di tutela delle vittime è stata poi influenzata dalla direttiva 2012/29/UE, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato. Di pochi giorni fa il voto, da parte del Parlamento europeo, di una serie di misure di ulteriore evoluzione della direttiva, tra le quali, il riconoscimento del diritto a potere contare su informazioni più chiare e tempestive, come pure su un supporto emotivo strutturato anche nei tribunali. Rafforzata la privacy, con l'ostacolo alla divulgazione dei dati personali della vittima all'autore del reato. Le vittime con risorse economiche limitate avranno diritto a un supporto giuridico per l'intera durata del processo.

Critiche invece le Camere penali, per le quali «sotto il profilo tecnico, l'introduzione del concetto di «vit-



Peso: 1-1%, 34-19%

tima” all’interno di una norma che, pur collocata nell’ambito dei diritti fondamentali, rinvia inevitabilmente alla dinamica processuale, finisce per incidere sulla presunzione di innocenza: se un soggetto entra nel processo come vittima, un altro vi entra, implicitamente, come colpevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVENTO

Modificato l'articolo 24

La legge di riforma costituzionale approvata ieri in seconda lettura da parte della Camera modifica l'articolo 24 della Costituzione, introducendo il riconoscimento della tutela delle vittime di reato. Ora saranno necessari altri due passaggi parlamentari



Peso:1-1%,34-19%

 **Buongiorno**

Estraneo ai venti

**MATTIA
FELTRI**

Non so se vi sia capitato di leggere qualcosa che non siete sicuri di condividere, ma siete sicuri di apprezzare. Quando ero ragazzo non mi capitava mai – per apprezzare dovevo condividere – e mi capita sempre più spesso intanto che passano gli anni. Mi è capitato di nuovo ieri, dopo aver letto dell'imbarazzo di Francesco De Gregori «quando un uomo di spettacolo vuole schierarsi in maniera netta su questioni internazionali». Imbarazzo e indifferenza per «un proclama buttato giù da un palco». C'è bisogno, si chiede, che Bruce Springsteen in un concerto aggiunga alle canzoni il suo giudizio su Donald Trump? Non si tratta di insensibilità ma, se ho compreso bene, di senso della misura davanti all'enormità del male che percorre il mondo.

Nonostante «l'apprensione e il dolore», ha detto De Gregori, «non credo di poter dare lezioni su Gaza e sull'Iran». Non sono sicuro che gli artisti farebbero bene ad astenersi dal dire la loro. Se lo sostenessi, sarebbe soprattutto perché solitamente vedo gli artisti dire tutti la stessa cosa, allo stesso modo, sullo stesso argomento per poi congratularsi a vicenda. E molto di rado vedo uno come Erri De Luca andare in direzione opposta, ristabilire la dignità della parola «sionista» e l'esattezza della parola «genocidio», di cui si fa così ambiguo scialo. Proprio ieri, in morte del gigantesco Gennaro Sasso, Antonio Carioti ha ricordato come gli fosse estranea «l'arte di assecondare i venti». Vale anche per De Gregori, che non sono sicuro di condividere ma sono sicuro di apprezzare, come chiunque, immune ai venti, rinunci al più facile degli applausi.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

483-001-001

TENSIONE SULL'ENERGIA. MELONI: FONDI RECOVERY PER ALLEGGERIRE LE BOLLETTE. BRUXELLES: DOVEVATE INVESTIRE SULLE RINNOVABILI

Aiuti ai giovani, l'ultimo flop

Sprecato il Pnrr: l'Italia ha speso meno degli altri paesi e resta penultima nel tasso di occupazione

BRESOLIN, FRESIA, TIRRITO, TURI

Penultimo posto in Ue per occupazione tra i 20 e 29 anni. Un bacino di Neet ancora elevato, il secondo più grosso a livello europeo. Il buco dei ricercatori arruolati attraverso il Piano. In Italia, il Pnrr non ha dato la spinta necessaria ai giovani per tornare sui livelli della media continentale. Lo dice

un rapporto della Fondazione Ets. Intanto il governo di Giorgia Meloni e Bruxelles polemizzano sull'energia. - PAGINE 2 E 3

Energia, gelo Italia-Europa "Più flessibilità sul Patto" "Investite sulle rinnovabili"

Meloni: acceleriamo sulla riconversione dei fondi non spesi del Pnrr
L'Unione: avete fatto troppo poco su eolico e solare, copiate Madrid

**MARCO BRESOLIN
NINA FRESIA
BRUXELLES-MILANO**

Gli attacchi di Giorgia Meloni ai vertici delle istituzioni Ue non hanno trovato terreno fertile per far scatenare il ping pong. Nessuna replica ufficiale dalla Commissione alle accuse, anche se a microfoni spenti una fonte Ue si limita a constatare che «in Italia c'è già un clima elettorale e gli attacchi a Bruxelles si confermano essere uno sport nazionale molto praticato». Gli uffici di Palazzo Berlaymont continuano a lavorare alle soluzioni da proporre al governo in risposta alla lettera di Giorgia Meloni, «nel quadro delle norme esistenti», e senza alcuna voglia di alimentare le polemiche, anche se ieri è arrivata

qualche frecciata con argomenti "tecnici" proprio sul tema della crisi energetica.

Intervenendo a Milano all'evento "L'Italia del Pnrr", la direttrice della task force "Recovery and Resilience" della Commissione Ue, Marie Donnay, ha dato alla premier una prima risposta. Pur ricordando i traguardi raggiunti dall'Italia rispetto a clima e transizione energetica, con investimenti totali pari a 72,1 miliardi di euro, Donnay ha sottolineato come «le disparità nell'adozione delle energie rinnovabili stiano avendo un impatto tangibile anche sulla competitività». Per provarlo ha fatto un confronto: «Le aziende italiane pagano attualmente quasi il doppio del prezzo dell'energia, dell'elet-

tricità, rispetto alle loro controparti spagnole».

Le due crisi energetiche affrontate dall'Europa in meno di cinque anni, quella legata alla guerra in Ucraina e l'attuale conseguente al conflitto in Iran, hanno reso evidente, secondo Donnay, che la transizione ecologica deve accelerare. «Non si tratta solo di raggiungere gli obiettivi in materia di cambiamenti climatici», ha



Peso: 1-9%, 2-58%, 3-3%

spiegato, «ma di autonomia strategica, competitività ed energia a prezzi accessibili. A differenza dei combustibili fossili, inquinanti e costosi, le energie rinnovabili sono attualmente la fonte più economica per la produzione di energia elettrica». In sostanza, se si vuole risparmiare sui prezzi dell'energia la soluzione è investire di più in eolico e solare.

«Solo mantenendo una forte ambizione e un forte impegno nei confronti della transizione verde, sulla scia degli sforzi compiuti nell'ambito del Pnrr e accelerando tali investimenti, l'Italia potrà garantire condizioni di parità per la propria industria e i propri cittadini», ha aggiunto Donnay. Non basta quindi chiedere di escludere dai vincoli di finanza pubblica le spese per l'energia per contenere il caro prezzi, ma è necessario un piano strutturato a lungo termine.

Una risposta più formale alla missiva di Meloni potrebbe

arrivare il 3 giugno, giorno della presentazione del pacchetto di primavera sulla sorveglianza dei bilanci nell'ambito del semestre europeo. Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, spera ancora che venga «dato corso alla richiesta della Presidente del Consiglio» che ha proposto di estendere alle spese energetiche la clausola di salvaguardia per le spese militari. Anche perché, se così

non fosse, lo spazio di manovra concesso con i soli fondi di Coesione e del Pnrr (che già spettano all'Italia) sarebbe molto stretto: «Abbiamo impegnato i fondi in misura quasi totalizzante, a un mese dalla chiusura del Pnrr e a tre mesi dalla rendicontazione dello stesso – ha sottolineato Foti – e i margini sono risicati». In ogni caso, ha ricordato il ministro, entro il 31 maggio l'Italia dovrà presentare eventuali ultime modifiche al piano e sicuramente «occorrerà un coordinamento».

Dal ministero dell'Economia, Giancarlo Giorgetti conferma che Foti starebbe valutando una rimodulazione dei fondi. Anche il titolare del Mef resta in attesa del responso europeo: «La discussione è in corso, non è facile. Spero che a breve arrivi una controproposta dall'Ue, ci sono tutti gli elementi per dare una risposta ai problemi dell'economia reale». Un tavolo negoziale, quello con Bruxelles, non facile. Lo stesso Giorgetti ha definito l'approccio europeo «a una situazione globale grave» come datato, «di 10 o 20 anni fa», e «passivo».

Intanto, però, il capitolo Pnrr si avvicina alla fine. Manca solo l'ultima rata, la decima: «Ora ci rimane da fare l'ultimo miglio, probabilmente il più impegnativo. Ma, come accade anche nello sport, questo è il momento decisivo, nel quale bisogna dare il massimo e spingere il più possibile sull'acceleratore», ha detto la pre-

mier Meloni in un videomessaggio. È stato lo stesso Foti a quantificare la fatica di passaggio finale: «Abbiamo 159 obiettivi da raggiungere per ottenere 28,4 miliardi di euro. Praticamente siamo nelle condizioni di dover fare tre volte gli sforzi, ma in meno di un terzo dei tempi a disposizione». —

Una risposta alle richieste di Roma potrebbe arrivare il prossimo 3 giugno

“

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia

La discussione con l'Ue è in corso. Serve un approccio meno datato.

“

Tommaso Foti
Ministro degli Affari Ue e Pnrr

Speriamo venga dato corso alle richieste della premier.



“

Marie Donnay
Direttrice SG Recover Commissione

Solo mantenendo un forte impegno sulla transizione green l'Italia potrà garantire parità all'industria.



All'attacco La presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, con il titolare dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, in Aula a Roma



Peso: 1-9%, 2-58%, 3-3%

IL CASO

Le pagelle dell'Fmi
"Basta flat tax"

FABRIZIO GORIA

L'economia italiana frena. Il Fondo monetario internazionale suona l'allarme per il nostro Paese in un contesto globale segnato da profonda incertezza, come ricordato in mattinata dalla Banca centrale europea. - PAGINE 2 E 3

Il Fondo monetario conclude la missione a Roma: crescita debole, ora correggete i conti

La sferzata del Fmi: "Debito troppo alto
Basta sconti sulle accise, via la flat tax"

IL CASO

FABRIZIO GORIA

L'economia italiana frena. Il Fondo monetario internazionale (Fmi) suona l'allarme per il nostro Paese in un contesto globale segnato da profonda incertezza, come ricordato in mattinata dalla Banca centrale europea (Bce). Il rapporto conclusivo della missione Article IV gela Roma, ponendo nel mirino un debito pubblico imponente e sollecitando un intervento drastico sui conti dello Stato. «L'attività economica affronta prospettive a breve termine sempre più difficili di fronte all'incertezza globale e ai maggiori prezzi dell'energia», si legge nel documento redatto dagli esperti guidati da Lone Christiansen. I tecnici di Washington, che hanno passato una decina di giorni in Italia, richiedono all'esecutivo un deciso cambio di passo, chiedendo sforzi fiscali aggiuntivi, l'addio alla flat tax e lo stop agli sconti generalizzati sulla benzina. Meglio interventi mirati, dunque, e più attenzione alla traiettoria futura del debito. Secca la risposta del ministro dell'Econo-

mia, Giancarlo Giorgetti: «Lo sappiamo che il debito è alto, non mi sembra una novità, quando finiremo di pagare le rate del passato (del Superbonus, ndr) come voi sapete naturalmente riscalda. E per questo che siamo così attenti nella gestione della finanza pubblica».

Il cuore del monito di Washington risiede, tuttavia, proprio nella tenuta dei conti pubblici. Nonostante un calo del deficit al 3,1% del Pil nel 2025 e un avanzo primario salito allo 0,8%, la montagna dell'indebitamento resta un fattore di estrema vulnerabilità. A fine 2025 la mole delle passività ha toccato il 137% del Pil. Le dinamiche «rimangono vulnerabili alla crescita, ai tassi di interesse e agli choc di fiducia», avverte il Fondo. Per mettere in sicurezza la Penisola, la delegazione richiede un sacrificio suppletivo. «Un ritmo più rapido di riduzione del debito rafforzerebbe in misura sostanziale la resilienza». L'istituzione quantifica l'intervento domandando «sforzi fiscali aggiuntivi di circa l'1% del Pil durante il 2026-2027, oltre a quanto già pianificato», per solidificare il taglio del passivo. L'obiettivo, secondo Washington, è generare un ciclo virtuoso di rendimenti più bassi capaci di stimolare la crescita e attrarre investimenti privati internazionali.

Sul fronte fiscale le racco-

mandazioni si concentrano su un allargamento della base imponibile, andando a colpire specifici cavalli di battaglia della politica nazionale. Il testo non usa mezzi termini. «L'eliminazione dell'aliquota agevolata della flat tax sui redditi da lavoro autonomo e l'aggiornamento dei valori immobiliari nel catasto espanderebbero la base imponibile, migliorerebbero l'equità e sosterranno gli sforzi di consolidamento», si evidenzia. A questo si unisce la richiesta di intervenire in modo chirurgico sui sussidi energetici, abolendo gli sconti trasversali in favore di misure mirate. «La recente e ampia riduzione delle accise su diesel e benzina per attutire l'impatto dello choc dovrebbe essere sostituita con trasferimenti in contanti mirati alle famiglie più vulnerabili», raccomanda il rapporto. Anche in questo caso, Giorgetti è risoluto: «Leggetevi tutta la relazione. Ieri (mar-



Peso: 1-3%, 2-28%, 3-5%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

476-001-001

tedi, ndr) abbiamo fatto l'incontro. È andato tutto bene».

Le richieste di rigore si innestano su un quadro macroeconomico di ristagno, dove il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) fatica a compensare gli ostacoli strutturali. «L'economia italiana è destinata a continuare a crescere a un ritmo modesto», nota il Fmi. Il Prodotto interno lordo si è fermato a una espansione dello 0,5% nel 2025, e le stime per l'anno in corso e per il 2027 confermano la medesima dinamica. A pesare sono la recrudescenza dei conflitti

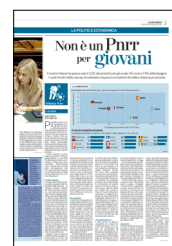
in Medio Oriente, un rincaro dell'inflazione misurato al 2,8% in aprile, che potrebbe peggiorare nei mesi successivi, e i limiti storici del Paese. «Nel medio termine, il rapido invecchiamento della popolazione e la debole crescita della produttività dovrebbero continuare a limitare la crescita potenziale a circa lo 0,6%». Di fronte a scenari avversi, sottolinea il Fondo, ripristinare la produttività tramite riforme strutturali resta un passaggio obbligato per sostenere un inevitabile consoli-

damento fiscale.

A peggiorare la situazione, la possibile volatilità dei mercati. Come ricordato ieri dal vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, presentando la Financial Stability Review, la stabilità finanziaria europea è a un crocevia storico. «La guerra in Medio Oriente sta ora mettendo alla prova questa resilienza», ha rimarcato. Un avvertimento che impone un'analisi rigorosa e profonda su governi, mercati e istituti di credito. Una situazione problematica anche per l'Italia. —



In dialogo
La direttrice del Fmi Kristalina Georgieva agli ultimi meeting a Washington. I tecnici del Fondo erano in Italia per il rapporto annuale



Peso:1-3%,2-28%,3-5%

L'ANALISI

Il grande classico dell'alibi europeo

SERENA SILEONI

All'assemblea annuale di Confindustria, la presidente Meloni ha dedicato la parte più incisiva del suo intervento a criticare l'Unione europea, che dovrebbe fare «meno e meglio» senza mettere «lacci e gabbie che hanno come unica conseguenza quella di soffocare l'iniziativa economica». È abbastanza evidente che l'Ue si sia

adagiata sulla propria maestosità burocratica e che questo sia uno dei problemi della competitività aggregata delle economie europee. È anche comprensibile che prendersela con la burocrazia è una carta vincente. -PAGINA 5

Norme e divieti aggiuntivi, l'esecutivo Meloni non ha aiutato la crescita

L'alibi della burocrazia Ue per nascondere le difficoltà del governo

L'ANALISI

SERENA SILEONI



All'assemblea annuale di Confindustria, la presidente Meloni ha dedicato la parte più incisiva del suo intervento a criticare l'Unione europea, che dovrebbe fare «meno e meglio» senza mettere «lacci e gabbie che hanno come unica conseguenza quella di soffocare l'iniziativa economica».

È abbastanza evidente che l'Unione europea si sia adagiata sulla propria maestosità burocratica e che questo sia uno dei problemi della competitività aggregata delle economie europee.

È anche comprensibile che prendersela con la burocrazia è una carta vincente se si deve parlare a un consesso di imprenditori, e lo è per fondati motivi. È una

narrazione legittima e soprattutto condivisa da entrambi i lati del palco, non a caso ripresa dal presidente di Confindustria Orsini.

C'è però qualcosa che non torna, in questa narrazione. Meloni che se la prende con un governo (quello europeo) che fa troppe cose è la stessa presidente di un governo che l'altro ieri ha chiesto all'Unione di adottare misure immediate sui prezzi dell'energia e estendere le clausole di salvaguardia per le spese energetiche.

Meloni che se la prende con un governo (quello europeo) che soffoca l'economia è la stessa presidente di un governo (quello italiano) che, dopo il via libera europeo alla commercializzazione di prodotti con farina di insetti e alla carne coltivata, ha approvato delle norme che impongono per i primi adempimenti aggiuntivi per venderli nel nostro

Paese, per la seconda un divieto. O che ha imposto l'immatricolazione dei monopattini, proposto una tassa sui micropacchi, avviato una regolamentazione contro gli affitti brevi e per disciplinare le recensioni su Tripadvisor.

Solo per fare qualche esempio marginale rispetto all'impressione generale e comune che in questi anni il governo abbia fatto poco o nulla per liberare le energie e consentire un ambiente economico più dinamico. Basterebbe leggere le



Peso:1-4%,5-57%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

leggi annuali per la concorrenza imposte dal Pnrr per percepire la mancanza di attenzione politica su questo.

A una lettura superficiale, si può ritenere che questa postura sia tipica dei governi cosiddetti sovranisti, che fondano il loro consenso sulla critica all'Europa ma che poi, governando, dell'Europa hanno bisogno. La contraddizione è invece strutturale. Non da oggi, si usa il vincolo esterno come capro espiatorio per i problemi interni: la causa delle nostre difficoltà economiche sarebbe sia in quello che Bruxelles impone sia in quello che impedisce, a seconda della convenienza.

L'alibi europeo è un grande classico di fronte alle

difficoltà dei governi nazionali, che in questo modo esternalizzano i problemi e gli svantaggi della convivenza nell'Unione e ne internalizzano i vantaggi. L'Europa è così, per quel che chiede o per quel che non concede, il facile paravento dietro cui si nascondono all'opinione pubblica l'inerzia o le difficoltà di governo, momentanee o strutturali che siano.

E il vincolo esterno diventa anche un argomento politico, usato per non mettere la faccia in ciò che va fatto e per scaricare altrove la responsabilità di ciò che non trova soluzione interna. «Ce lo chiede l'Europa» è l'altra faccia della medaglia del «ce lo impone l'Europa». L'esempio più evi-

dente, non a caso, vale per entrambi gli usi: le misure di contenimento della spesa sono possibili grazie alla retorica del vincolo esterno, che consente di addossare la responsabilità a un agente lontano dal radar del consenso. Ma per i sostenitori del debito sono proprio le regole europee di bilancio a impedirci la finanza allegra.

È un atteggiamento politicamente comprensibile. Ma è uno schema che, a dispetto delle apparenze, non avvantaggia la reputazione politica, specie se già usato e specie considerando che l'economia italiana, di cui si parlava all'assemblea di Confindustria, è tra

le più lente tra quelle europee che sono, tutte, sottoposte agli stessi lacci. —

+0,5%

Le stime sul Pil dell'Italia: la crescita resterà così bassa nel 2026 e nel 2027

137%

La percentuale del debito pubblico dell'Italia sul Pil prevista nel 2026

Se si deve parlare a una platea di imprenditori prendersela con la burocrazia è vincente

“Ce lo chiede l'Europa” è l'altra faccia della medaglia del “ce lo impone l'Europa”



Peso:1-4%,5-57%

LE SPINE NEL GOVERNO

Ucraina nell'Unione
il no di Salvini

IL LARIOLOMBARDO — PAGINA 10

Bruxelles fissa al 16 giugno i preliminari per l'adesione. Premier sulla linea Merz

Kiev nell'Ue, Salvini attacca "Siamo super contrari" Ma anche Meloni ha dubbi

IL RETROSCENA

IL LARIOLOMBARDO

ROMA

Ogni volta che si parla di Ucraina la Lega sembra stare da una parte, gli alleati dall'altra. Questa volta è diverso. Perché, nella sostanza, l'adesione di Kiev all'Unione europea non convince nessuno della destra al governo. Quantomeno se dovesse essere pianificata prima del tempo. E così, la dichiarazione di «assoluta contrarietà» espressa da Matteo Salvini permette di chiarire cosa pensano anche Giorgia Meloni e Antonio Tajani, leader di Forza Italia e ministro degli Esteri.

La reazione della Lega nasce in risposta a una notizia anticipata dalla testata *Euractiv*, attribuita a un alto funzionario di Bruxelles, secondo il quale il 16 giugno la Commissione europea proporrà l'apertura dei primi capitoli negoziali per l'adesione dell'Ucraina. Nei fatti, un'accelerazione, su cui i capi di Stato e di governo saranno subito chiamati a dibattere, durante il Consiglio europeo del 18 e 19 giugno.

Tre novità, negli ultimi due mesi, hanno spinto l'esecutivo Ue a riprendere in mano il dossier: la vittoria di Péter Magyar in Ungheria, che potrebbe far cadere il veto contro l'Ucraina di Volodymyr Zelensky fin qui usato da Viktor Orbán anche sull'adesione; la proposta alternativa del cancelliere tedesco Friedrich Merz di accogliere Kiev come "membro associato", senza diritto di voto; la possibilità evocata dalla Russia – se non si rivelerà una furbata tattica – di aprire a un negoziato con l'Europa sulla guerra in Ucraina.

In questo contesto, l'Italia si muove secondo geometrie variabili. E su due livelli: uno, più rivolto alla politica interna e agli interessi di partito, l'altro invece più attento alle convenienze strategiche ed economiche. Secondo la tesi di Salvini «oltre a non avere i requisiti necessari, che altri Paesi hanno o stanno per ottenere dopo anni di lavoro, Kiev nella Ue rappresenterebbe un danno economico e sociale di enormi proporzioni». La dichiarazione della Lega, mai così esplicita e netta nella forma e nei toni, frutto anche dei timori per l'ascesa politica di Roberto Vannacci – il generale esplicitamente favorevole a riallacciare i

rapporti con Mosca – avrebbe dovuto in teoria scatenare un dibattito interno alla maggioranza. Che invece si limita alla replica dei vertici di Forza Italia. Prima il portavoce nazionale Raffaele Nevi: «Non siamo contrari, ideologicamente», sostiene, ma «ci sono delle regole precise per entrare nella Ue e quelle vanno rispettate». Poi intervengono Tajani, da Cipro, a margine del Business Forum a Limassol: «L'Italia è favorevole al percorso che porta l'Ucraina nell'Ue, ma non dobbiamo dimenticare che ci sono altri Paesi candidati, come quelli dei Balcani, che per noi sono la priorità». Allargando il discorso alla Moldova, anch'essa candidata all'ingresso, il ministro degli Esteri aggiunge: «Devono combattere la corruzione, rispettare le regole per far parte dell'Ue e noi siamo pronti a fare la nostra parte per aiutarli».



Peso: 1-1%, 10-50%

Trattandosi di una richiesta di adesione partita nel febbraio 2022, nei primi giorni dell'invasione russa, come risposta politica dell'Europa alla prepotenza di Vladimir Putin, questi distinguo rivelano quanto il governo italiano sia nel suo complesso contrario a un'accelerazione. Meloni non commenta le parole di Salvini. Carlo Calenda, leader di Azione, Filippo Sensi del Pd, ed Enrico Borghi di Italia Viva le sollecitano una reazione, che sconfessi il suo vicepremier, ma da Palazzo Chigi e da Fratelli d'Ita-

lia tutto tace. Alle prese con la difficile trattativa sulle deroghe al Patto di Stabilità per risolvere il caro-energia, Meloni ha meno voglia di parlare di Ucraina e di armi. Sa che in Europa non sono in pochi a essere contrari a una forzatura dei tempi su Kiev. Per questo ha accolto con sollievo la proposta del cancelliere tedesco Merz di virare verso una forma di associazione rafforzata. Garantirebbe un'integrazione allargata, ma senza irritare i Balcani. La premier ha poi un altro motivo per rallentare l'adesione, come spiega

una fonte ai vertici di Fratelli d'Italia: l'Ucraina enterebbe come il più grande Paese agricolo con prodotti sotto prezzo, e da ricostruire dalle fondamenta, il che vorrebbe dire uno sbilanciamento a sfavore dell'Italia sui fondi per la coesione e quelli per l'agricoltura. —

Palazzo Chigi favorevole all'ipotesi di Berlino sulla formula dell'associazione

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

Siamo favorevoli a un percorso che porti l'Ucraina nella Ue ma senza dimenticare i Balcani

Filippo Sensi
Senatore del Partito democratico

La premier sconfessi subito i suoi alleati leghisti che continuano a perseguire una agenda filorussa

L'ultimo incontro
La premier Giorgia Meloni con il presidente ucraino Volodymyr Zelensky durante il loro incontro a Palazzo Chigi il 15 aprile scorso



Peso:1-1%,10-50%

Autonomia svuotata

Le resistenze degli alleati e dei ministeri ridimensionano il sogno leghista
L'intesa sulla sanità esce depotenziata rispetto alle volontà dei governatori

IL CASO
FEDERICO CAPURSO
ROMA

Si rischia sempre di restare delusi quando si prova a replicare nella vita vera quel che si è sognato. Dev'essere accaduto anche ai leghisti con l'autonomia differenziata. Una volta calata nella vita vera, la loro bandiera ha dovuto affrontare i veti delle burocrazie ministeriali, le resistenze degli alleati di governo, i paletti degli uffici legislativi. Mano a mano che superava questi ostacoli, il grande progetto del Carroccio si è pian piano svuotato, e quel che rimane, oggi, è qualcosa di profondamente diverso dalla rivoluzione annunciata quattro anni fa.

Non si può imputare granché al ministro Roberto Calderoli. Doveva scegliere se avanzare a forza di compromessi o se impuntarsi rischiando di restare con un pugno di mosche in mano. Fa uno strano effetto, però, ripercorrere i desideri iniziali dei presidenti di Regione della Lega, leggere le pre-intese che avevano firmato solo qualche mese fa con Calderoli, e poi guardare oggi il testo delle intese preliminari di cui ha iniziato a discutere il Parlamento. L'autonomia è stata silenziosamente depotenziata soprattutto sulla materia più delicata e pesante: "La tutela

della salute". I leghisti volevano nuovi poteri per le loro Regioni. Dal Consiglio dei ministri, invece, è uscito un testo in cui vengono riproposti poteri già esistenti, sempre ingabbiati dentro vincoli nazionali, verifiche ministeriali, programmazione statale e senza risorse aggiuntive.

Il nuovo governatore del Veneto Alberto Stefani prova a vendere gli effetti dell'autonomia nella sua Regione come se valesse, «per la sola Sanità, 300 milioni di euro». Si potrebbe pensare che Stefani si aspetti 300 milioni in più. Non è così. Quelli li sognava l'ex governatore Luca Zaia. La cifra nasce da una stima di quanto i cittadini veneti già spendono oggi per fondi sanitari integrativi, forme private di assistenza e via dicendo. La proposta iniziale di Zaia e degli altri tre governatori interessati era quella di collegare strutturalmente quella spesa privata al sistema sanitario regionale, attraverso leggi regionali e una regia pubblica.

In quel caso, sì, quei 300 milioni avrebbero potuto diventare una leva aggiuntiva di programmazione sanitaria. Ma nel testo finale uscito dal Consiglio dei ministri, questa integrazione strutturale non c'è. Si dice solo che la Regione può istituire e gestire fondi sanitari integrativi. Cosa che può fare già oggi.

Stesso epilogo che hanno subito le "tariffe sanitarie", e cioè l'importo che lo Stato riconosce alle Regioni per l'ero-

gazione delle cure. I governatori avevano fatto inserire nelle pre-intese, firmate appena lo scorso novembre, la possibilità che fosse la Regione a «gestire il sistema tariffario», in deroga alla normativa vigente. Era una richiesta forte di autonomia. Adesso, invece, il testo rivisto e accordato da Palazzo Chigi prevede che le Regioni possano solo «individuare tariffe differenti» rispetto a quelle nazionali, ma sempre in accordo con ministri, Conferenza Stato-Regioni, tavoli tecnici e burocrazie varie. Anche qui, non sembra esserci nulla di rivoluzionario rispetto alle leggi attuali che già consentono alle Regioni di chiedere, entro un certo limite, tariffe diverse.

Sulle assunzioni nella Sanità i desideri leghisti prendono un altro schiaffo. La richiesta originaria dei governatori della Lega era di dare alla Regione una vera autonomia nel decidere quanti soldi del Fondo sanitario regionale destinare alle risorse umane, alle assunzioni, alle prestazioni aggiuntive e alla riduzione delle liste d'attesa. Tutto sparito. Nel testo finale delle intese arrivato a Montecitorio viene prevista



Peso:62%

solo la possibilità di destinare risorse alle aziende sanitarie per assunzioni o prestazioni aggiuntive. E anche questo era un potere che esisteva già. Per assurdo, introdotto con l'ultima legge di Bilancio proprio su impulso del governatore lombardo Attilio Fontana. E disponibile, quindi, per tutte le Regioni in equilibrio economico-finanziario.

I governatori leghisti volevano autonomia nella governance, poteri discrezionali ampi, semplificazioni nell'edilizia sanitaria, ma si dovranno accontentare. L'unica consolazione è stata quella di ottenere libertà di spostare le risorse da un ambito di spesa all'altro. Non è poco. Ma non è nemmeno quel che avevano sognato per anni. Calderoli,

con la sua ostinazione, ha probabilmente ottenuto il massimo possibile. Un primo seme piantato nel terreno. E di fronte aveva un muro. Basta sentire con che sintesi brutale, gli alleati di governo, commentano il depotenziamento delle intese: «Non potevamo mica rendere il Veneto o la Lombardia indipendenti».

Il presidente del Piemonte Alberto Cirio, intervenendo in audizione alla Camera, offre una sintesi impeccabile di quel che è diventata l'autonomia in materia sanitaria: «Se noi avessimo una maggior discrezionalità condivisa, non autonoma, potremmo coprire esigenze che oggi non possiamo». Insomma, si è trasformata in una concessione di «discrezionalità con-

divisa» tra lo Stato e la Regione. Come slogan, «Più autonomia» funzionava. Invece ora i leghisti padani dovranno sostituirlo con «Più discrezionalità condivisa». Il loro sconforto, in effetti, sarebbe comprensibile.—

Calderoli ha dovuto scegliere tra modifiche dolorose e il compromesso. Ai presidenti resta la consolazione di poter spostare le risorse sui vari ambiti

S Le materie dimezzate

1 Il personale sanitario
Nel testo finale delle intese viene depotenziata l'autonomia sulle risorse da destinare a assunzioni, prestazioni aggiuntive e riduzione di liste d'attesa

2 Le tariffe
Le pre-intese davano alle Regioni il potere di gestire autonomamente il sistema tariffario. Nel testo finale, torna a essere concordato con lo Stato

3 I fondi integrativi
Resta la possibilità di istituire e gestire fondi sanitari integrativi, ma non vengono collegati al sistema sanitario regionale come chiedevano i governatori

3 Governance sanitaria
Sparisce dal testo finale il potere di definire in autonomia i sistemi di governance delle aziende sanitarie e degli enti del servizio sanitario regionale



“

Alberto Cirio

Il Piemonte chiede solo di poter gestire in modo più diretto funzioni strategiche. Non più poteri ma più responsabilità



ANSA

Il tavolo
Il ministro degli Affari Regionali Roberto Calderoli a Palazzo della Stamperia durante la riunione con le Regioni per l'avvio del percorso di autonomia il 3 ottobre 2024



Peso:62%

Il taccuino

L'elettorato sinuoso dei 5 Stelle

MARCELLOSORGI

Dettaglio non trascurabile dei risultati delle elezioni amministrative di domenica e lunedì e in vista dei prossimi ballottaggi: il Movimento 5 Stelle è andato male nelle città, in particolare nei capoluoghi, e la sensazione è che gli elettori pentastellati, riconoscibili dai dati degli studi sui flussi elettorali, per esempio delle ultime europee, se non hanno un candidato sindaco, o non vanno a votare, o peggio votano in parte per il centrodestra.

A oltre un anno dalla svolta progressista sancita da Conte con la consultazione della base, è un dato interessante. Che il Movimento, dai tempi di Grillo, fosse stato fondato un po' contro tutti, destra e sinistra, si sapeva. Ma questo valeva nell'epoca dei super risultati, fino al 32 per cento, conseguiti alle elezioni politiche del 2013 e del 2018. Quando invece è cominciato il declino, e soprattutto quando Grillo ha lasciato il posto a Conte, che è riuscito a fermare la discesa più o meno alla metà, cioè al 15 per cento, è cominciata la stagione degli accordi. Che ha portato, ad esempio, a livello regionale, all'elezione di Todde alla presi-

denza della Sardegna e Fico (con una complicata intesa anche con il neo-rieletto sindaco di Salerno De Luca) a quella della Campania. Per le amministrative invece non hanno funzionato, o hanno funzionato poco, né i sindacati né gli accordi.

È un aspetto su cui riflettere ora che si avvicina il secondo turno e in vista della partita grossa delle elezioni politiche del 2027. Anche perché Conte, per le amministrative, ha fatto tutto quel che poteva, accettando di partecipare in versione "campo largo" a un evento, infine rivelatosi inutile, a Venezia, dove come si sa il candidato battuto era l'ex-sottosegretario Martella del Pd. Non che se

ne debba ricavare per forza l'assioma che, se sarà Conte a guidare la coalizione e a sfidare Meloni nella prossima campagna elettorale nazionale, gli elettori 5 stelle si sentiranno mobilitati fino all'ultimo voto, e se invece sarà Schlein non lo saranno, abbandonandosi all'astensione, o esprimendo, com'è accaduto nelle urne per i comuni, un voto di protesta rivolto a destra. Ma entrambe queste eventualità sono possibili, e ai vertici del centrosinistra converrà ragionarci su, prima di affidarsi a primarie che potrebbero segnare ulteriori traumi per il loro elettorato. —



Peso: 13%

ref-ig-2074

479-001-001

LE ALLEANZE

Vannacci o Calenda
i due forni di Giorgia

FLAVIA PERINA — PAGINA 13

Il bivio di Meloni

Da un lato la destra di Vannacci, dall'altro l'area moderata di Calenda
In ballo non ci sono solo le elezioni, ma la strategia politica in Europa

L'ANALISI

FLAVIA PERINA



Appello alle televisioni, ai festival estivi, alle feste di partito: si organizzi un dibattito Vannacci-Calenda, si dia al centro-destra una bussola per capire in quale forno infilare la sua pagnotta in vista delle prossime politiche ma soprattutto della tornata 2027 per i sindaci delle grandi città (Milano, Roma, Napoli, Bologna, Torino, Varese, e non solo). Questa storia dei due forni perseguita la politica italiana dall'epoca dei democristiani e adesso si ripropone all'improvviso, agitata da due personaggi all'opposto ma entrambi super-mediatici e super-capaci di far parlare di sé.

Dice Roberto Vannacci: a Roma e a Milano ci saremo, magari anche con una proposta di sindaco, e se vogliono sterilizzare la nostra concorrenza ricordino che «le alleanze si fanno prima del voto». Dice Carlo Calenda: «Valutiamo i candidati e studiamo i programmi», scambi e appoggi esterni non ci inte-

ressano, e dunque par di capire che o sarà coinvolto nelle scelte oppure il dialogo non si aprirà nemmeno.

Insomma entrambi, da punti di vista antitetici, rifiutano l'accordicchio sottobanco o la desistenza, entrambi mettono Giorgia Meloni davanti a una decisione complicata perché la scelta di un forno a discapito dell'altro presenta, al momento, notevoli controindicazioni.

Scegliere Calenda ed escludere Vannacci significa regalare al generale un bel po' di Lega e magari anche pezzetti di FdI: una campagna in solitaria consegnerebbe a Futuro Nazionale ogni scontento del centrodestra e ogni ribelle alla linea. Si è già capito come Vannacci giocherebbe la sua partita. Attacchi brutali al centro forzista, con l'accusa a FI di essere al guinzaglio di Marina Berlusconi («eterodiretti dal denaro e dall'editoria», ha detto), martellate contro Noi Moderati e il loro «latrati», veleni su Matteo Salvini, definito già ai tempi della scissione traditore, prono, imbelles, eccetera. E magari arriverebbe pure il turno di Meloni, finora preservata proprio in vista di un possibile dialogo.

Ma pure scegliere Van-

nacci ed escludere Calenda avrebbe il suo peso negativo, soprattutto sui territori. Le ultime amministrative hanno dimostrato che i volti che passano e che vincono non sono certo quelli dei *descamisados* della remigrazione o degli amici di Putin, anzi. A Venezia ha fatto l'en plein Simone Venturini, un civico di formazione cattolica, ex-scout, già giovane dirigente Udc, post-ideologico, pragmatico, rassicurante. A Reggio Calabria è passato in carrozza, con un plebiscito, Francesco Cannizzaro, altra biografia di perfetto centrista dall'Ncd di Angelino Alfano a Forza Italia, che ha saputo convogliare il consenso scommettendo sull'immagine di amico di tutti. L'elettorato che ha incoronato i due al primo turno è lo stesso che deciderà sconfitti e vin-



Peso:1-1%,13-50%

citori del prossimo giro nelle grandi città. Ed è intuitivo immaginare l'utilità di uno come il leader di Azione, che porti a destra un nuovo spicchio di voto moderato (almeno se si punta a vincere qualcosa e non solo a fare testimonianza).

Così, si sonda in entrambe le direzioni, e da entrambe ci sono vaghe aperture, segnali di fumo. Con una sostanziale differenza: se si punta su Vannacci, al di là delle conseguenze interne ed elettorali, è ovvio il rischio ripercussioni sulle relazioni europee che Meloni ha coltivato con determinazione fin dall'inizio della legislatura. Anche se il generale rinunciasse alla campagna contro i fi-

nanziamenti a Kiev, anche se tacitasse gli elogi a Vladimir Putin, anche se Forza Italia e Lega lo accettassero in nome della realpolitik, un accordo del centrodestra con l'uomo della remigrazione e dei gay «anormali» figurebbe come un patto col diavolo: il segnale di un passo indietro verso l'oscuro mondo del rosso-brunismo. Parlare con Calenda, sotto il profilo della reputazione europea, non solo sarebbe meno pericoloso ma certificherebbe una scelta non revocabile in favore dei valori dell'Unione.

Anche per questo, la scelta del forno giusto è forse la più difficile che si prospetta alla maggioran-

za in quest'ultimo spicchio di legislatura. In ballo non c'è solo una sfida elettorale ormai imminente ma una decisione di fondo sulla natura dell'alleanza, sulle sue intenzioni per il futuro e sulla sua strategia politica di lungo periodo. Se la Dc poteva usare i due forni restando sempre se stessa, i tempi nuovi non consentono al centrodestra lo stesso gioco: qui si decide se ripartire all'inseguimento della galassia estremista o se voltargli le spalle una volta per tutte. —

Escludere Azione potrebbe avere effetti negativi soprattutto a livello locale



IMAGOECONOMICA

Carlo Calenda

Il leader di Azione ha già fatto capire di non essere disponibile ad appoggi esterni senza avere voce in capitolo nella scelta di candidati e programmi



ANSA/MATTEO CORNER

Roberto Vannacci

L'ex generale di Futuro Nazionale potrebbe raccogliere gli scontenti di Fdi e Lega in caso di accordo del centrodestra con Calenda



Peso:1-1%,13-50%

LEGGE ELETTORALE LA CONSULTA E I PALETTI

VITTORIO BAROSIO, GIAN CARLO CASELLI



Se, come pare, non troverà un accordo con le forze di sinistra, la destra farà da sola la riforma elettorale. E, da quanto è dato di comprendere fino ad oggi, la farà in modo da mettere in sicurezza la sua vittoria alle elezioni dell'anno prossimo e da assicurarsi la governabilità nei prossimi anni. Ma dovrà fare attenzione a due rischi.

In primo luogo dovrà restare nei limiti che la Corte Costituzionale ha già fissato in due fondamentali sentenze del 2014 e del 2017, con cui ha stabilito che il premio di maggioranza non può essere così elevato da stravolgere il principio di rappresentatività. In caso contrario anche la nuova legge potrà, per questa parte, essere dichiarata costituzionalmente illegittima. Ma questo rischio è meno rilevante, perché è ben pensabile che il governo tenga conto di questo paletto fissato dalla Corte Costituzionale.

Il rischio più rilevante è un altro. Se anche la nuova legge elettorale si manterrà nei confini della legittimità costituzionale, ma conterrà dei meccanismi tali da favorire la maggioranza oltre limiti di razionalità e da pregiudicare così l'effettivo "peso" del voto espresso dai cittadini, resta pur sempre aperta nei suoi confronti la possibilità del referendum abrogativo. Questo tipo di referendum ha delle condizioni (fra cui, a differenza di quello confermativo, la necessità che partecipi al voto la maggioranza degli aventi diritto) che rendono più difficile il suo successo.

Ma l'esito del referendum sulla riforma della magistratura insegna che vi sono situazioni in cui i cittadini si risvegliano e vanno a votare. In particolare potrebbe destare reazioni proprio un premio di maggioranza troppo consistente. Questo infatti contiene in sé il pericolo di portare, in seguito alle elezioni, ad un Parlamento in cui i seggi delle diverse parti politiche sono distribuiti in modo da violare sensibilmente, pur restando nei limiti della legittimità costituzionale, il principio di rappresentatività. Vale a dire un Parlamento in cui vi è una eccessiva maggioranza ottenuta artificialmente, mediante un apposito meccanismo elettorale, che si sostituisce alla volontà dell'intero popolo. Tutta la produzione legislativa delle Camere ne verrebbe falsata. In un bel libro pubblicato all'inizio di quest'anno (*Custodi della democrazia*) Marta Cartabia, ex presidente della Corte Costituzionale, ha ben segnalato che in tal modo si avrebbe una «tirannia della maggioranza» che disperderebbe «il valore dell'altro, della diversità, del pluralismo. La democrazia si basa su processi deliberativi che non possono essere ridotti a mera decisione assunta in base alla forza dei numeri».

Si aggiunga che il Parlamento elegge il Presidente della Repubblica. Su questa elezione gli effetti politici negativi di un Parlamento troppo poco rappresentativo della effettiva volontà del popolo sono evidenti. E questi effetti negativi vanno a cascata. Il Presidente della Repubblica nomina infatti cinque dei quindici giudici della Corte Costituzionale. Un Presidente eletto sostanzialmente dalla sola forza politica di maggioranza, e quindi senza il concorso delle forze di minoranza presenti in Parlamento, può facilmente risentire di questa elezione politica "unilaterale". E quando nomina i giudici della Corte Costituzionale potrà anche essere influenzato da questa sua provenienza. La troppo scarsa rappresentatività del Parlamento, ed in esso una maggioranza politica artificiosa, può dunque condurre persino ad una qualche forma di contaminazione politica della Corte Costituzionale. Fatta ogni debita differenza, si pensi a come Trump ha nominato quali giudici della Corte Suprema americana alcune persone principalmente perché favorevoli alle sue opinioni politiche.

È presumibile che l'esito dell'eventuale referendum abrogativo non arrivi in tempo per avere effetto sulle prossime elezioni. Ma, dopo il risultato della consultazione referendaria sulla giustizia, un nuovo risultato negativo di un referendum su una legge imposta dalla maggioranza con la sola forza dei numeri non sarà un buon viatico per un futuro - eventuale - governo di destra. —



Peso:24%

DI **MATTEO CASSOL**

**Il reato di paura
le domande vietate
e l'empatia suicida
dei progressisti**

a pagina 6

L'EMPATIA AUTOLESIONISTA DELL'OCCIDENTE

I progressisti che assolvono la violenza dei maranza ora «censurano» la paura

La sinistra taccia di razzismo ogni legittimo timore dei cittadini sulla sicurezza. E minimizza le aggressioni delle «seconde generazioni», come nel caso di Parma

MATTEO CASSOL

••• La paura, vocabolo che apparteneva alla grammatica della sopravvivenza, della prudenza e della saggezza, è stata degradata dall'Occidente terminale a vizio capitale, come se temere ciò che minaccia fosse un riflesso reazionario da correggere con un convegno sull'inclusione e due prediche di chi non rischia nulla se non la pelle altrui. C'è chi ha paura e non dovrebbe averne: un professore a scuola. C'è chi dovrebbe averne almeno un po', chiamandola magari caute-la per non turbare il salotto, e invece non ne ha o finge il contrario: politici e commentatori aperturisti delle porte altrui, per i quali ogni obiezione è odio, ogni perplessità razzismo, ogni richiesta d'incolumità fascismo.

Il risultato è l'empatia autolesionista della società «avanzata», malata con la fierezza dei moribondi che scambiano la febbre per elevazione spirituale. L'empatia, se esercitata su sé stessi

fino alla resa, è suicida. Se applicata da un amministratore pubblico, diventa suicida per la civiltà tradita e potenzialmente omicida nei confronti dei cittadini, offerti al sacrificio richiesto dal sedicente progressismo e dai suoi calcoli elettorali e parastatali. È il mondo nuovo: vietato fare domande sui rapporti tra certa visione religiosa e certa politica, e cinghiate ai professori, come a Parma, derubricate a «confronto».

A Otto e Mezzo Bersani stigmatizza il nuovo sindaco di Reggio Calabria, reo di avere agito «arruolando Dio e la Madonna». Bolloli (Libero) osa osservare: «Ma scusi, Bersani, a Venezia volevate arruolare Allah, con i bengalesi nella lista del Pd». Segue lapidazione tv. Bersani, furibondo: «E perché no? Mi dica, perché no? Adesso lei mi dice perché no?». Quando la giornalista ricorda che i cittadini quella cosa non l'hanno digerita, ecco la pedagogia

democratica: «Non l'hanno digerita? La prossima volta la digeriscono». Se il popolo rigetta, si aumenta la dose. Poi il tribunale morale, Gruber, Formigli: «Insopportabile», «molto razzista», «indecente», «fa schifo», «la destra vince sulle paure».

La paura è sempre colpa di chi la prova, mai di ciò che la genera, mai di chi la ignora o la trasforma in reato. E, per quanto non sarebbe comunque edificante, bisogna augurarsi che anche quella del professore sia paura e non convinzione. Come il collega preso a cinghiate, e dopo aver schivato calci e pugni soltanto per

imperizia dell'aggressore, l'insegnante dell'Itis parmense ha deciso non solo di non denunciare gli autori dell'assalto, premeditato dopo un richiamo per una lattina contro un'auto, ma pure di filosofeggiare sul



Peso: 1-1%, 6-11%, 7-13%

Corriere: «Non considero un'aggressione quella nel video. Piuttosto considero il mio non denunciare un intervento educativo». A Valditara, contrario al giustificazionismo, il prof risponde: «Parole di una persona incompetente». Punizione tremenda per i maranza: niente scuola per un mese. Difficile immaginare un castigo più atroce per chi certamente arde d'amore per lo studio. Si lasciano fare e si assolvono coloro che, casualmente, tendono a essere «italiani di seconda gene-

razione», mentre le istituzioni intonano campagne contro bullismo e violenza. Da stroncare, purché arrivino dai colpevoli giusti. Sulla copertina del nuovo libro di Gad Saad, «Suicidal empathy» (Empatia suicida), una pecora regge il cartello «Liberate i lupi». Che siano solitari o in branco, anche da noi il lavoro procede: troppi pecoroni sciolgono i recinti, rimproverano gli agnelli, li accusano di «lupofobia» e chiamano

integrazione il belato finale agonizzante dopo il morso.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Seconde generazioni
 Gruppo di maranza a Milano



Peso:1-1%,6-11%,7-13%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LA LEGA SUL PATTO DI CRESCITA E STABILITÀ

La sfida di Salvini

«Non moriremo per Bruxelles»

Il vicepremier: «Non fermiamo il sistema industriale italiano per capricci e ottusità di von der Leyen. Il governo va avanti da solo»

DI FRANCESCO STORACE

L'Europa non può permettersi di strangolare famiglie e imprese italiane, e se non avremo deroghe andremo avanti da soli. La sfida la lancia Matteo Salvini nel convegno che ieri ha tenuto alla Camera sul «patto per la crescita e la stabilità, le proposte della Lega». Se la Commissione europea - è il monito del vicepremier - dovesse persistere nel suo atteggiamento «il governo italiano procederà da solo. Non possiamo bloccare una macchina che con tanta fatica abbiamo rimesso in sesto». In concreto si potrebbe arrivare ad un conflitto istituzionale: le tappe successive passerebbero dall'aumento del deficit e degli investimenti, oltre che dal taglio delle tasse anche senza autorizzazione dell'Unione europea. Salvini non chiama certo alla guerra contro Bruxelles ma avverte chi ci ostacola: «Ora si tratta di passare alla fase due: messa in sicurezza la serietà e la stabilità del nostro modo di amministrare e governare come centrodestra e

come Lega, i prossimi mesi - non perché sono i mesi pre-elettorali, ma perché bisogna tornare a correre non con il più zero virgola, ma con il +1, il +2, +X - occorre mettere carburante nella macchina, non nella Ferrari elettrica, ma nelle macchine dei nostri artigiani, agenti di commercio, nei camion che ancora oggi trasportano il 92% delle merci». E chi vuol capire capirà. Certo, c'è anche la possibilità di uno scontro con la Ue con il rischio di apertura di una procedura di infrazione. Ma questo fa parte della battaglia politica che serve a garantire sovranità di spesa al nostro Paese, che certo non ha scelto di combattere guerre a suon «di quindici miliardi al mese». «È dovere del governo italiano - afferma il leader della Lega - chiedere di poter derogare come potremmo fare per le spese militari per affrontare la spesa energetica, che è una questione di sicurezza nazionale, anche se la domanda che molti giornalisti fanno è: "E se Bruxelles dice di no, cosa fate?". Se Bruxelles mi dice: "Stai morendo e ti lascio morire", non muoio. Non fermo il sistema

industriale italiano per capricci, complicità, lentezza o ottusità di alcune istituzioni sovranazionali che non rappresentano niente e nessuno. E che sono ostaggio di pochi interessi economici».

«È importante parlare di crescita e stabilità però non coniugandole come hanno fatto a Bruxelles, perché il Patto di stabilità e crescita non garantisce né l'una né l'altra». E qui Salvini ha spiegato la sua tesi: «La Bce invita a fare attenzione a non spendere troppo per il caro-energia. "Mi raccomando Italia non aiutare troppo le tue imprese e le tue famiglie". E questo fa il pari con il Fondo Monetario internazionale che ci chiede di essere rapidi nel taglio delle accise perché non deve diventare una cosa strutturale».

Poi l'affondo al vertice Ue: «Qualche giorno fa von der Leyen ha certificato che la guerra in Iran costa 500 milio-



Peso:39%

ni di euro al giorno, vuol dire 15 miliardi al mese, vuol dire 45 miliardi di maggiori oneri a oggi, che siamo al terzo mese di guerra: una situazione non abbastanza grave, dice, per derogare dai vincoli. Fuori dal mondo, fuori dal senso dell'attualità. Il presidente di Confindustria Orsini, meritoriamente, chiede un cambio di passo alla guida della com-

missione e ancora ieri chiede la sospensione degli Ets, che pesa più del 10% sulle bollette. Ma non si discute questa tassa pseudo-green perché alcuni Paesi vogliono andare avanti così, avanti col suicidio». E l'Italia non vuole, non può e non deve farlo.



Commissione europea La presidente Ursula von der Leyen



Peso:39%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

493-001-001

DI DANIELE CAPEZZONE



Al di là del Vannacci sì-Vannacci no Come impostare la questione Come reagire al doppiopesismo della sinistra

No, questo non è un editoriale che pretende (ci mancherebbe altro) di dire al centrodestra e a Roberto Vannacci cosa debbano reciprocamente fare. Anche perché, dopo il primo trauma della fuoriuscita dalla Lega, se continuassero da parte vannacciana sia i voti in Parlamento contro il governo, sia le polemiche quotidiane, sia il «ratto» di deputati e senatori (nessuno dei quali peraltro fa una bella figura ad andarsene così), ogni eventuale possibilità di dialogo nascerebbe già morta. E per responsabilità integrale di Futuro Nazionale, non certo di altri.

A me invece importano due questioni di principio. La prima è il solito doppio standard della sinistra e del suo apparato mediatico: da quella parte si preparano ad accogliere e a raccogliere di tutto, dai centri sociali fino a Renzi, dall'estrema sinistra all'estremo centro, e nessuno solleva obiezioni. Ma quando gli stessi analisti spostano la loro attenzione sul lato destro, allora improvvisamente diventano severi e pretendono di fare l'analisi del sangue a chiunque sia anche solo sospettabile di interlocuzione con il centrodestra. Questo doppiopesismo è francamente ridicolo.

La seconda questione riguarda una mia antica fissazione teorica, che riguarda tutti i principali paesi dell'Occidente avanzato. E - udite udite - proprio l'Italia potrebbe rappresentare un riferimento e un modello. Si tratta del tema di unire le destre (declinate al plurale), evitando che le divisioni tra i partiti alternativi alla sinistra producano un doppio obiettivo assai poco desiderabile: per un verso far vincere gli avversari, e per altro verso lasciare che alcune componenti di destra, pur elettoralmente consistenti, siano emarginate e costrette all'irrelevanza istituzionale.

Dirlo rispetto ad alcuni grandi Paesi occidentali sembra purtroppo pura utopia oggi. In questo momento, nel Regno Unito, la formazione di Nigel Farage (che giganteggia nei sondaggi) è vista dai Conservatori come una vera e propria minaccia all'esistenza stessa dei Tories.

Altrettanto complicato è il caso francese, dove pare difficilissima la compatibilità tra il partito più forte a destra, quello di Marine Le Pen e Jordan Bardella, con i *Republicains* (eredi dei gollisti), per non dire della corsa solitaria e in ultima analisi inconcludente di *Éric Zemmour*, mentre *Marion Maréchal Le Pen*, con intelligenza politica, insiste da tempo sull'opportunità di una coalizione tra destre diverse.

In Germania tutto pare addirittura impossibile, con la *Cdu* che vede come il fumo negli occhi l'ascesa alla propria destra di *AfD*: ascesa - questa è la mia previsione - che continuerà ancora.

Ecco: dove sta scritto che, per una sorta di incantesimo o di maledizione, queste forze debbano per forza combattersi tra loro, facendo la felicità delle sinistre? In fondo ciò che le divide è assai meno rispetto a ciò che le differenzia dai nemici. Certo, poi contano molto i diversi sistemi elettorali e istituzionali: ma la volontà politica, se c'è, può essere più forte delle technicalità. (...)

segue a pagina 9



Peso:1-19%,9-30%

COME IMPOSTARE LA QUESTIONE Al di là del Vannacci sì e del Vannacci no Come reagire al doppiopesismo della sinistra

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

Una strada per risolvere il problema (in assenza del modello americano che impone di stare insieme in un partito) - è quella italiana, attraverso una coalizione tra forze distinte ma alleate. Può capitare che a guidare sia un soggetto diverso in ogni ciclo politico: è successo a lungo con Silvio Berlusconi, poi con Matteo Salvini, ora con Giorgia Meloni. Il che - non nascondiamocelo - impone comunque un prezzo alle forze che, in una legislatura, si ritrovano nella parte di alleato medio o più piccolo. Ma tutti hanno sempre accettato con ragionevolezza e lealtà di interpretare - volta per volta - il ruolo assegnato a ciascuno dagli elettori.

C'è da augurarsi che questo schema (la coalizione

tra partiti di centrodestra) sia presto esportato anche a Londra, a Berlino, a Parigi. Viviamo in un tempo in cui gli elettori alternativi alla sinistra sono in genere in maggioranza: occorre trovare formule politiche capaci di fotografare questa evidenza, e contemporaneamente tali da favorire una competizione di idee che non sfoci nello scontro e nella divisione interna. L'Italia ha qualcosa da insegnare al riguardo.

Dopo di che, tornando agli Usa, andrebbe recuperata la lezione di un uomo geniale e visionario come William Buckley jr., il fondatore di "National Review", che negli anni Cinquanta del secolo scorso parlò di «fusionismo»: non si tratta di annullare o annacquare alcunché, né di mescolare ingredienti in modo confuso, ma di far convivere culture diverse (destra identitaria, destra nazionale, de-

stra libertaria, destra religiosa, destra laica, ecc.) unite su un'agenda elettorale essenziale e poi naturalmente e felicemente differenti su tutto il resto.

Allora si trattava di essere "contro Stalin e per il mercato". Oggi si tratta - mutatis mutandis - di essere "contro le potenze autoritarie e per la libertà". Fissando cioè un perimetro minimo accettato da tutti, poi si può garantire pieno diritto di cittadinanza a tutte le culture non solo attraverso i partiti, ma grazie al contributo di circoli, riviste, associazioni, giornali, think-tank.

Discutere in questi termini aiuterebbe. Poi - laicamente - si potrebbe constatare l'esistenza o l'inesistenza delle condizioni politiche per allearsi con chiunque,



Peso:1-19%,9-30%

Vannacci o altri.

Ps

Nell'attuale centrodestra manca (anche minoritaria) una componente liberal-libertaria, pro crescita, pro individuo, pro libertà, pro mercato. A mio avviso, per affrontare il tempo nuovo in cui siamo immersi, non bastano destra so-

ciali, protezione e spinte neocentriste. L'ho già detto altre volte? Sì, ma lo ripeto molto volentieri. I tre partiti esistenti farebbero bene a non sottovalutare questa esigenza e a interpretarla, preferibilmente al loro interno.



Peso:1-19%,9-30%

CHE DISASTRO I MITI DELLA SINISTRA ITALIANA SOCIALISTI CON I SOLDI DEGLI ALTRI

● Dopo i guai di Zapatero, la Guardia Civil perquisisce la sede del partito di Sánchez a Madrid a caccia di prove su finanziamenti illeciti ● L'idolo di Elly però s'incolla alla poltrona ● A New York il sindaco Mamdani, in stile Salis, vuol requisire le case a chi le tiene chiuse ● In Francia la macroniana presidente della Corte dei Conti studia il prelievo sui depositi bancari per tappare il buco sanitario

di MAURIZIO BELPIETRO



■ Parafrasando la frase del celebre filosofo di Zagarolo, alias Stefano Ricucci, fanno tutti i so-

cialisti con i soldi degli altri. Anzi, rimaneggiando l'aforisma attribuito a Pietro Nenni sui puri che trovano sempre qualcuno più puro (...)

segue a pagina 3

**FLODER REITTER,
GHISALBERTI,
GRAZIOSI e TARALLO**
alle pagine 2, 3 e 5

Dall'Europa agli Usa, ai progressisti piacciono sempre i soldi degli altri

A Madrid i miti radical chic e pro Pal travolti dalle indagini, mentre il sindaco di New York annuncia espropri e la Francia macroniana mette le mani nelle tasche dei contribuenti secondo il modello Amato

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) che li epura, si potrebbe dire che dietro qualcuno che si proclama puro c'è sempre qualcuno che ti depura, nel senso che ti alleggerisce di qualche cosa. A volte mettendo direttamente le mani in tasca, altre volte nascondendo le proprie intenzioni dietro nobili ideali, ma sempre dando sonore fregature al prossimo. Lo testimoniano gli esempi di questi giorni, a partire da quello di José Luis Zapatero, l'icona socialista a cui la sinistra nostrana ha guardato per anni. L'ex premier rappresentava la quarta via, dopo quella di Bill Clinton e pure quella di Tony Blair. Con gli occhioni da Bambi aveva incantato tutti, introducendo nella cattolicissima

Spagna le unioni Lgbt e le adozioni da parte di coppie dello stesso sesso. Dal franchismo all'attivismo gay: in effetti, il salto in avanti o nel buio era stato forte e in Italia i compagni in crisi di identità, dopo le sconfitte elettorali, erano caduti in deliquio di fronte a tanto coraggio.

Una volta lasciato il governo Zapatero, come altri leader della sinistra, ha però trovato i soldi. Tanti, a giudicare da tutto quello che c'era nella cassaforte del suo ufficio. Orologi, gioielli, contanti: una prima stima parla di tre milioni. Ma a quanto pare si tratta dell'antipasto, perché da una società sull'orlo del crac, che però grazie al governo di Pedro Sánchez, altro socialista, aveva ricevuto contributi pubblici, sono arrivati consistenti bonifici, all'ex premier e pure alla società delle fi-

glie. In totale, si parlerebbe di un vorticoso giro di denaro, con annessa una serie di reati. Avuto sentore dell'inchiesta, Zapatero pare volesse levare l'ancora e fuggire a Caracas, dove anche senza Maduro resistono un po' di compagni. In sovrappiù, mentre crolla il mito del Bambi duro e puro, la magistratura ha spedito la Guardia civil a perquisire la sede del Psoe, il Partito socialista operaio spagnolo.

Così, tra un rinvio a giudizio della moglie dell'attuale premier, l'arresto dei principali collaboratori e



Peso:1-15%,3-51%

ombre di corruzione che lambiscono il governo, anche l'immagine di **Pedro Sánchez**, icona della sinistra di casa nostra subentrata a **Zapatero**, rischia di fare la fine evocata da **Nenni**: epurato.

Ma i socialisti a cui si ispirano **Schlein** e compagni non portano solo guai giudiziari e sospetti di corruzione. Per i miti della sinistra c'è anche altro. Ieri il sindaco di New York, il democratico **Zohran Mamdani** ha annunciato un piano casa per fronteggiare l'emergenza abitativa della Grande mela. Il programma, denominato Block by Block, promette 200.000 nuovi alloggi, ma tra le misure ne spunta una perlomeno discutibile. **Mamdani**, infatti, annuncia di avere intenzione di espropriare i proprietari di casa che non migliorino le condizioni degli edifici e di trasfe-

rirne la proprietà agli inquilini. «Quando necessario, intraprenderemo azioni legali energiche per allontanare i proprietari e i gestori immobiliari negligenti», ha annunciato tra gli applausi. L'appropriazione di un patrimonio privato confligge con il V emendamento della Costituzione americana? Non è cosa che paia preoccuparlo.

Ma il vizio di mettere le mani in tasca al contribuente (come non ricordare **Giuliano Amato** che di notte prelevò i soldi dai conti correnti degli italiani e **Romano Prodi** che introdusse l'euro-tassa?) non è solo americano. In Francia, la nuova presidente della Corte dei Conti, **Amélie de Montchalin**, già ministro dell'Ecologia con la premier socialista **Élisabeth Borne**, ha avuto un'ideona per ripianare il deficit della

sanità transalpina. La proposta prevede che lo Stato prelevi direttamente i soldi dai conti correnti degli assistiti, riscuotendo dunque forzatamente le franchigie per medicinali ed esami che restano a carico dei pazienti. Ovviamente, il prelievo riguarderebbe solo i francesi, per i clandestini e pure per i residenti nei dipartimenti d'Oltremare tipo La Mayotte le cure invece rimarrebbero gratis. O meglio, con i socialisti e **Macron**, a pagare sarebbe come sempre **Pantalone**.

I compagni spagnoli mandarono in visibilio Pd e sodali perché introdussero le politiche Lgbt nel Paese cattolico, patria di Franco

Il dottor Sottile si rese famoso perché nel 1992, durante la notte, fece un prelievo forzoso dai conti correnti degli italiani



INOSSIDABILE L'ex presidente del Consiglio, Giuliano Amato [Ansa]



Peso:1-15%,3-51%

BCE BOCCIA GLI SGRAVI ENERGIA

La Lagarde
vuol impoverire
i nostri stipendi,
il suo cresce:
700.000 euro

a pagina 10



CARLO CAMBI

La Lagarde frena le misure anti rincari Tanto il suo stipendio sale più dell'inflazione

La Bce dice di preoccuparsi dei conti, ma senza aiuti il calo di domanda farà crollare il Pil. E pure l'Fmi è sulla stessa li

di CARLO CAMBI



■ Non hanno fatto in tempo **Giorgia Meloni** a dire all'Europa «meno e meglio» ed **Emanuele Or-**

sini – presidente di Confindustria – a commentare che serve sostegno alle imprese anche per aumentare i salari che dalla Bce è arrivata una rispo-



Peso:1-4%,10-37%

sta fuorisacco. **Christine Lagarde** nel Financial Stability Review – è il bollettino sull'andamento dell'economia che l'Eurotower pubblica due volte l'anno – manda a dire all'Italia di non esagerare con i sostegni a famiglie ed imprese per calmierare gli effetti del caro energia, perché stimoli fiscali finirebbero «mettere ulteriormente sotto pressione i conti pubblici di alcuni Paesi dell'area euro altamente indebitati» e fare alzare lo spread. Quindi **Giorgia Meloni** è bene non si faccia illusioni anche perché sempre la **Lagarde**, alla richiesta avanzata dal ministro dell'Economia **Giancarlo Giorgetti** di una flessibilità del Patto di stabilità legata al caro energia, ha seccamente risposto: «Ci sono delle regole e quelle si rispettano. Semmai in Europa è importante agire tutti insieme». Ma per ora non s'è fatto nulla.

Nel bollettino della Bce ci sono altre pessime notizie. Ammette la **Lagarde** che il sistema bancario ha tenuto, ma ci sono rischi di deterioramento del credito – dunque lo sa anche lei che l'economia rallenta – e a fronte di questa impennata d'inflazione l'11 giugno lei rialzerà i tassi. Al contrario di quello che fa la Federal Reserve che li tiene fermi o li abbassa perché sa che in tempi di guerra bisogna far bere il cavallo. È del tutto ovvio che **Christine Lagarde** dice e fa solo ciò che interessa alla Germania, ma qualcuno deve avvertirla che non tutti godono del suo stipendio. La signora si mette in tasca 726.000 euro l'anno, ma il suo stipendiuccio è soggetto a rivalutazione di circa il 5% annuo come tutti i «dipendenti» del sistema europeo. Allo stipendio base di 430.000 euro

assomma 130.000 euro di missione a cui si aggiungono quest'anno 140.000 d'indennità e 26.000 euro di recupero dell'inflazione. Lei ha bisogno solo di stimoli per frequentare la toelette perché la signora che guadagna cinque volte il presidente della Fed ha la paga base rivalutata automaticamente e la piglia anche se da quattro anni la Bce (spera di tornare in utile quest'anno) è in rosso.

Bene fa **Matteo Salvini** a metterla alla berlina affermando: «La Bce invita a fare attenzione ai singoli e a non spendere troppo per il caro energia: "Mi raccomando Italia, non aiutare troppo le famiglie". Questa è fuori dal mondo, dal buonsenso e dall'attualità. Avanti con il suicidio tenendo conto di cinque Paesi dell'Ue che comprano petrolio dalla Russia e della Bce che non risponde a niente e nessuno». Come illustrava ieri *Il Sole 24 Ore*, Francia in testa, Ungheria, Bulgaria e la tanto celebrata Spagna regno delle rinnovabili continuano a comprare gas a mano franca da quel cattivone di **Vladimir Putin**.

Oltretutto **Christine Lagarde**, se da una parte fa infuriare chi campa di uno stipendio fisso, anche sul piano tecnico fa un errore madornale. Non dare sostegno ai redditi significa precipitare l'Europa e l'Italia in particolare in stagflazione, che è la peggiore pestilenza economica. Se non sostieni i redditi blocchi la domanda, se blocchi la domanda non fai aumentare il Pil. Per questa via si condanna l'Europa all'immobilismo.

A «governare» l'economia e a dire ai cittadini che devono stringere la cinghia ci sono altre due dame di denari. La prima è **Ursula von der Leyen** che

di allentare il Patto di stabilità non ne vuole sapere, anche perché lei ha un misero salario di 40.000 euro lordi al mese che si rivaluta con un meccanismo automatico applicato a tutti i funzionari dell'Ue. La presidente della Commissione è passata da circa 28.400 euro nel 2020 ai 40.860 di oggi. La terza dama di denari è la direttrice del Fondo monetario internazionale. **Kristalina Goergevia** – stipendio annuo esentasse di 660.000 euro – che ieri ha pubblicato il suo report sull'Italia e scrive: «La recente riduzione generalizzata delle accise su diesel e benzina dovrebbe essere sostituita da trasferimenti monetari mirati alle famiglie più vulnerabili». Si vede che non fa la spesa perché non ce la fa a capire che se il trasporto costa troppo si scarica sui cartellini dei prezzi. La **Goergevia** ci fa sapere che «le misure per mitigare l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia dovrebbero essere neutrali rispetto al bilancio, e qualsiasi nuova spesa, compresa quella per la difesa, dovrebbe essere interamente compensata per salvaguardare la sostenibilità fiscale». I rimedi: non mandare la gente in pensione e rendere più efficiente la spesa pubblica contenendola perché «l'elevato livello di debito dell'Italia e la spesa per l'invecchiamento limitano le opzioni per stimolare la crescita». Parola delle tre Parche con Ursula come Cloto che fila, Kristalina-Lachesi che sorreggia chi deve morire e Christine-Atropo che taglia il filo.



Peso: 1-4%, 10-37%

Alla francese viene bene ricordare **Maria Antonietta**. Al popolo voleva offrire le brioches; finì che le tagliarono non il filo, ma la testa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-4%,10-37%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

476-001-001

PARIGI E MADRID GIÀ IMPORTANTANO DA MOSCA

La sfida alla Ue di Meloni e Orsini non può non partire dal gas russo

di **GIANLUIGI PARAGONE**



■ Per evitare che l'assemblea degli industriali si riduca ad un mero appuntamento istituzionale o giù di lì, il giorno dopo sarebbe importante arrivare agli incroci con le idee chiare sul percorso. Perché lì siamo,

agli incroci. L'energia è una «minaccia esistenziale», per dirla con Orsini, quindi vorremmo sapere (...) segue a pagina 11

L'asse tra Meloni e Confindustria batta un colpo sul petrolio russo

Alle nostre imprese l'energia di Putin serve, finiamola di farci del male da soli inutilmente mentre i vari partner europei continuano a rifornirsi da Mosca. E se l'Ue fa melina, va messo sul tavolo il diritto di veto

Segue dalla prima pagina

di **GIANLUIGI PARAGONE**

(...) che direzione intende prendere il governo Meloni ai seguenti incroci: 1) gas e petrolio russo, sì o no?; 2) se l'Europa fa melina su energia e burocrazia, l'Italia eserciterà il diritto di veto come pistola sul tavolo, sì o no?; 3) siamo disposti a bloccare le vendite di petrolio o suoi derivati fuori dall'Italia, sì o no?

QUADRO DETERIORATO

Entriamo nello specifico, ricordando quello che Confindustria ha lasciato sull'agenda del premier (ma tu guarda se la **Meloni** deve pure fare il lavoro per conto di **Urso**, sul cui conto gli industriali ne hanno dette di tutti i colori, a ragione), in un quadro generale economico peggiorato negli ultimi dodici mesi, appesantito dalle

guerre e da quella burocrazia «lunare» targata Ue. Negli ultimi tempi, su entrambe le questioni abbiamo ascoltato interventi netti, precisi e condivisibili da parte di Confindustria (con **Orsini**) e di Coldiretti (con **Gesmundo**), segno che l'Europa rischia di tenere tutti incollati nella sua stessa colla burocratica.

Chi fa impresa non può limitarsi a sognare l'Europa che verrà, ma deve fare i conti con quello che oggi passa il ricco convento di Bruxelles. Chi sta al governo, di contro, deve decidersi: se gli imprenditori hanno ragione nell'analisi, allora



Peso:1-4%,11-61%

deve andare in Europa col coltello tra i denti anche a costo di svelare che il re è nudo; se invece ha paura di violare questo santuario, eviti finti annunci. La questione è troppo seria per concedersi alla manipolazione delle idee. È pura manipolazione, per esempio, la questione delle sanzioni sull'energia dalla Russia. Sono mesi che ci sorbiamo la morale sul fatto che non possiamo comprare energia da **Putin** per evitare di finanziare la sua guerra. Nel frattempo, la macchina delle forniture non si è mai fermata! E fa ridere che la propaganda anti **Putin** se la prenda ora con **Buttafuoco** ora con la coppia **Pirlo-Materazzi** o con i cantanti che tengono i concerti a Mosca. Nel mese di aprile, nella zona Ue abbiamo comprato 1,7 miliardi tra gas e petrolio: la parte del leone l'hanno fatta i francesi (la TotalEnergies è nell'azionariato di Novatek e di Yamal Lng, sebbene non riesca a riscuotere i dividendi) con acquisti di gnl per un valore di 413 milioni; poi l'Ungheria, che ha comprato gas e greggio per 380 milioni; il Belgio con 363 milioni di gas naturale; la Slovacchia con 228 milioni di gas e greggio; la Spagna con 181 milioni di gnl. Tutti accordi legali perché per tutto aprile 2026

erano ancora valide le importazioni basate su contratti a lungo termine. Ovviamente l'acquisto bulimico di gas e di petrolio nasce dalla necessità di affrontare le crisi di Hormuz e cripta i carichi di navi fantasma con carichi importanti che arrivano in Europa, Italia compresa. Allora perché continuiamo a far finta di nulla: c'è una retorica da difendere? Beh, è una retorica impregnata di ipocrisia visto che ovunque si sta comprando dai russi tutta l'energia possibile!

Questo è dunque uno di quegli incroci strategici: finora l'Europa ha finanziato **Putin** acquistando gas e petrolio forse persino più di quel che abbiamo girato all'Ucraina per difendersi. E comunque non si può pensare di sacrificare la crescita economica (l'industria italiana vale il 15% del Pil e milioni di posti di lavoro) perché non vogliamo ammettere che abbiamo bisogno di energia; a meno che non si dica che hanno diritto di stare in piedi solo le industrie del comparto Difesa.

IL NODO BUROCRAZIA

Secondo incrocio: dall'energia alla burocrazia, stupida, fanatica, «lunare» dell'Unione europea. Lo sentia-

mo dire da tempo ma i burocrati di Bruxelles scoppiano di salute. Del resto, che aspettarsi da una Europa che tiene in vita due Parlamenti (e mezzo) con un surplus di costi vergognoso? «L'Europa è sempre più necessaria, ma deve cambiare strada e marciare», ha spiegato il presidente di Confindustria **Orsini** senza tuttavia aggiungere che l'Europa non può bloccare la crescita, come accade con la tassa sulle emissioni (Ets). Capisco l'esigenza di **Orsini** di chiedere all'Europa di farsi mercato unico dell'energia, ma se in un mercato di squali (l'America fa affari con la Russia; la Cina ha comprato

energia russa per 7,3 miliardi; l'India per 5 miliardi; la Turchia per 3 miliardi) l'Europa ci va come la Vispa Teresa allora stiamo freschi. Se l'energia è davvero una «minaccia esistenziale» - e lo è - occorrono decisioni, non giri di minuetto. Se l'Europa mostra la faccia dura con l'Italia (la seconda manifattura del Continente e l'ottava nel mondo, nonostante tutto), il governo minacci seriamente l'uso del potere di veto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Noi siamo frenati
dalla nostra ipocrisia
morale, intanto Usa
e Cina dettano legge*

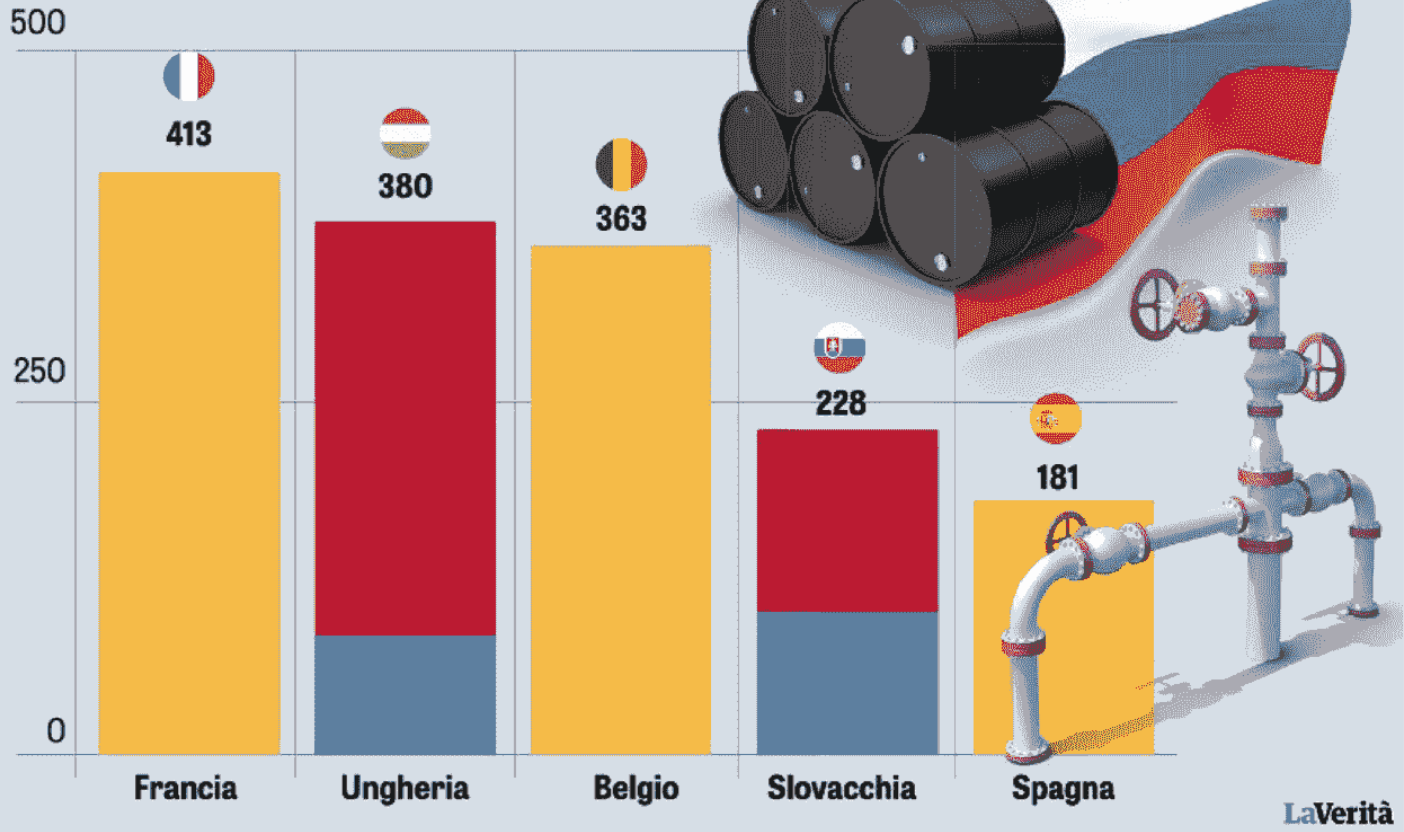


Peso:1-4%,11-61%

CHI COMPRA DALLA RUSSIA

I principali acquirenti europei di combustibili fossili (dati in milioni di euro ad aprile 2026)

Gas naturale liquefatto Gasdotto Petrolio greggio



*Se si teme di violare
il santuario europeo,
allora meglio
non fare annunci*



Peso:1-4%,11-61%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

72 punti lo spread Btp Bund

Chiusura in calo a 72 punti (dai 73 di martedì) per lo spread tra Btp decennale e analogo Bund tedesco. In lieve calo anche il rendimento che ha terminato la seduta al 3,70%, dal 3,71% del riferimento precedente.



Peso:4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Newcleo, i nuovi reattori sbarcano a Wall Street

Valgono 2,4 miliardi

La quotazione al Nasdaq prevista entro la fine dell'anno

In Borsa

di **Andrea Ducci**

Stefano Buono ci riprova e punta a quotare Newcleo al Nasdaq, il listino tecnologico di New York. Nel 2015 l'operazione di collocamento aveva riguardato la start up AAA (Advanced Accelerator Applications), una società fondata da Buono specializzata in medicina nucleare e prodotti diagnostici e terapeutici, che poi il gigante farmaceutico Novartis ha rilevato per 3,9 miliardi di dollari. A undici anni di distanza Buono batte la medesima strada, con un'operazione che nel secondo semestre è destinata a por-

tare Newcleo a Wall Street. Lo schema in questo caso prevede che la società fondata da Buono, attiva nello sviluppo di reattori nucleari modulari di quarta generazione, sia collocata dopo la fusione con NewHold Investment, una spac (un veicolo societario già presente in borsa).

L'operazione è valutata complessivamente circa 2,4 miliardi di dollari (poco più di 2 miliardi di euro) e risponde all'obiettivo di raccogliere risorse per proseguire il percorso di costruzione e commercializzazione di reattori modulari raffreddati al piombo per produrre energia elettrica. Newcleo ha in costruzione un prototipo di reattore sull'Appennino bolognese e il governo italiano lo scorso anno aveva ipotizzato di investire 200 milioni nella società, salvo optare diversamente affidando a Nuclitalia (newco pubblica partecipata da Enel, Leonardo e Ansaldo Energia)

la road map per il ritorno al nucleare. Una mossa che ha spinto Buono a orientarsi verso gli Stati Uniti, dove nel frattempo la deregulation dell'amministrazione Trump ha aperto all'utilizzo di plutonio di origine militare (ex testate nucleari) per destinarlo a combustibile per la produzione di energia. Tanto che proprio due giorni fa il dipartimento dell'Energia ha selezionato Oklo (azienda fondata e partecipata da Sam Altman) per un programma di utilizzo del plutonio in eccesso da impiegare come combustibile per nuovi reattori.

La selezione fa seguito alla partnership, siglata dalla società di Buono nell'ottobre scorso, proprio con la società californiana di Altman per lo sviluppo e la produzione di combustibile nucleare. Gli ultimi mesi sono, inoltre, serviti a Newcleo per proseguire la raccolta di fondi e in vista della quotazione al Nasdaq la so-

cietà ha raccolto 190 milioni di euro, mentre ulteriori 180 milioni sono stati sottoscritti dagli investitori della spac NewHold Investment. Per Newcleo le risorse si sommano alla raccolta avviata già dalla fondazione nel 2021, con sottoscrizioni di capitale per complessivi 670 milioni di euro, in parte utilizzati per l'operatività tipica da start up. Le due società — spiega una nota — stimano che l'operazione garantisca un incasso lordo di circa 360 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il gruppo



● Newcleo la società fondata da Stefano Buono (foto) ha avviato il percorso di quotazione a Wall Street. L'operazione prevede la fusione con una spac (un veicolo societario già quotato) e il successivo collocamento sul Nasdaq in autunno. Valore stimato dell'operazione circa 2 miliardi di euro



Peso:24%

❖ **Piazza Affari**

Bene Avio e Moncler In calo Saipem e Tenaris

di **Emily Capozucca**

Le principali Borse europee hanno chiuso ieri contrastate così come il fronte dei colloqui Iran - Usa tra accordi e smentite. Debole Piazza Affari con il Ftse Mib che ha terminato in calo dello 0,64% a 49.578 punti. Tra le blue chip la maglia rosa è andata ad **Avio**, che ha guadagnato il 4,91%, seguita dal lusso di **Moncler** (+4,35%) e di **Brunello Cucinelli**

(2,32%). Acquisti anche per **Stellantis** (+3,8%) dopo i dati sulle immatricolazioni europee di aprile e la conferma di Ubs della raccomandazione buy e la riduzione del prezzo obiettivo da 9,70 a 9,50 euro ma ancora ampiamente sopra i livelli correnti. Sul fronte opposto **Saipem** ha ceduto il 4,21% seguita da **Tenaris** (-3,5%). Vendite anche per **StM** e -3,09% ed **Eni** (-2,81%). Perdite limitate per **Ferrari** (-0,11%) dopo il tonfo di martedì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:6%

Ancora incerta la situazione in Medio Oriente. Milano cede lo 0,64%

I mercati restano deboli

Petrolio in calo da tre giorni: -2,50% a 94 \$

DI MASSIMO GALLI

Altra seduta debole per i mercati azionari, condizionati dall'incertezza sulla situazione in Medio Oriente. La smentita americana alle dichiarazioni dell'Iran sulla ripresa del traffico navale nello stretto di Hormuz ha innescato le vendite a metà pomeriggio. A Milano il Ftse Mib ha ceduto lo 0,64% a 49.578 punti. In leggero ribasso Francoforte (-0,09%), mentre Parigi è rimasta sopra la parità (+0,43%). A New York gli indici si muovevano a due velocità, con il Dow Jones in progresso dello 0,32% e il Nasdaq -0,30%.

Intanto il vicepresidente della Bce, Luis de Guindos, ha avvertito che «l'attuale shock sull'approvvigionamento energetico comporta rischi al rialzo per l'inflazione e al ribasso per la crescita economica». Lo spread Btp-Bund è sce-

so poco sotto 72.

A piazza Affari ha perso terreno il comparto oil, nella scia del calo dei prezzi petroliferi: Tenaris -3,50%, Eni -2,81%, Saipem -4,21%. Vendite anche per Stm (-3,09%). Hanno invece guadagnato i titoli del lusso con Moncler (+4,35%), Brunello Cucinelli (+2,32%) e S.Ferragamo (+5,68%). Ha strappato al rialzo Stellantis (+3,80% a 7,02 euro), su cui Ubs ha ridotto il prezzo obiettivo da 9,70 a 9,50 euro: un livello che resta comunque ampiamente al di sopra del valore di mercato. Confermato il giudizio buy. Si mantiene tonica Avio (+4,91%), numero uno del listino principale. In gran spolvero Bff Bank (+11,27%).

Su Egm in luce Innovatec (+8,11%), che ha sottoscritto un accordo vincolante relativo alla fusione per incorporazione di Esi (+9,05%).

Nei cambi, l'euro si è mantenuto stabile a 1,1636 dollari.

Continuano i deflussi sulle criptovalute, a quota 1,47 miliardi di dollari (1,26 mld euro) nell'ultima settimana, la seconda consecutiva in territorio negativo. «I deflussi cumulati nelle ultime due settimane ammontano ora a 2,54 miliardi di dollari, suggerendo che il clima di avversione al rischio, legato alle tensioni con l'Iran, si sia intensificato e diffuso nonostante i continui progressi del Clarity act», commenta James Butterfill, head of research di CoinShares.

Quotazioni petrolifere in calo per il terzo giorno a causa delle tensioni geopolitiche in Medio Oriente: il Brent ha ceduto il 2,50% a 94 dollari e il Wti il 3,22% a 90,87 dollari. Gli esperti di Julius Baer rimangono però ottimisti, ricordando che il traffico delle navi attraverso Hormuz ha registrato ultimamente una parziale ripresa.



Luis de Guindos, vicepresidente della Banca centrale europea



Peso: 31%

SpaceX, ora Musk pensa alla fusione con Tesla

Mentre il mercato attende il debutto in borsa di SpaceX, che si preannuncia come la più grande quotazione di sempre, crescono le indiscrezioni secondo cui l'a.d. Elon Musk sta pensando di fondere l'azienda con Tesla. Un'operazione che seguirebbe la precedente unione di SpaceX con xAI, con quest'ultima che a sua volta controlla il social network X, andando a creare un colosso dell'automotive, dell'aerospazio e dell'intelligenza artificiale. Secondo quanto appreso dall'emittente Cnbc, Musk ha discusso con i colleghi la possibilità dell'unione di SpaceX con Tesla. Le due aziende condividono già una lunga lista di risorse e di talenti e le sfide comuni legate ai limiti di potenza e di calcolo hanno portato a collaborazioni regolari. Entrambe si stanno concentrando sempre più sull'intelligenza artificiale, sui talenti specializzati in AI e sulle risorse informatiche necessarie per costruire infrastrutture e servizi dedicati. Il debutto di SpaceX al Nasdaq è fissato per il 12 giugno, con l'obiettivo di raccogliere 75 miliardi di dollari (64,5 mld euro) con una valutazione di 1.750 miliardi (1.504 mld euro): una cifra che supererebbe il record mondiale attualmente detenuto dalla compagnia petrolifera saudita Saudi Aramco.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:11%

DELISTING *Innovatec alla fusione con Esi*

Innovatec, holding di partecipazioni attiva nei settori dell'efficienza energetica e delle rinnovabili, ha sottoscritto un accordo vincolante relativo alla fusione per incorporazione di Esi. L'operazione avverrà a seguito del completamento dell'aumento di capitale di Innovatec per quasi 8 milioni di euro (0,196 euro ad azione), il cui perfezionamento è previsto entro giugno.

L'obiettivo è quello di creare un nuovo soggetto integrato nei settori dell'efficienza energetica, delle rinnovabili e delle

soluzioni tecnologiche ad alto valore aggiunto. In particolare, la nuova società si proporrà al mercato e agli investitori come interlocutore unico, in grado di ridurre i tempi di sviluppo dei progetti, di ottimizzare e ridurre i costi di struttura, di accedere più facilmente al credito e a soluzioni di project finance a condizioni competitive.

Sostenya group, azionista di riferimento di Innovatec, sottoscriverà il pro-quota e l'eventuale inoptato entro il limite

massimo di ammontare del debito convertendo pari a 9,8 milioni di euro. Esi lascerà piazza Affari, dove è quotata su Egm.



Peso:8%

ref-id-2074

488-001-001

L'editoria in Piazza Affari

Indice		Chiusura	Var.%	Var%. 2026
FTSE IT All Share		52.243,93	-0,61	9,62
FTSE IT Media		9.135,81	1,65	-5,42
Titolo	Prz Rif.	Tot.Ret.%	Tot.Ret.% 2026	Capitaliz. (mln €)
Cairo Communication	2,3500	3,30	-10,12	315,9
Caltagirone Editore	2,1500	-0,92	26,59	268,8
Class Editori	0,1385	-2,46	-1,07	44,7
MFE B	3,7080	2,89	-9,78	876,0
Mondadori	2,0700	0,73	1,51	541,2
Rcs Mediagroup	0,8910	0,11	-2,44	465,0



Peso:7%

Piazza Affari alla ricerca di nuove Ipo Testa: «Debutti interessanti a fine anno»

LA STRATEGIA

ROMA Per aumentare il numero delle quotazioni serve rafforzare la «cultura del mercato dei capitali» tra le imprese italiane, soprattutto tra quelle di medie dimensioni. È la linea indicata da Fabrizio Testa, ad di Borsa, che vede in Piazza Affari uno strumento sempre più centrale per sostenere crescita, innovazione e apertura internazionale delle aziende italiane, in una fase in cui il mercato continua ad attirare l'interesse degli investitori grazie alla «qualità delle aziende quotate» e alla competitività di molti comparti industriali.

In un'intervista all'Ansa, il manager - che ha espresso gli stessi concetti riportati in una intervista a *Il Messaggero* di domenica scorsa - sottolinea come il tema delle quotazioni resti cruciale per «lo sviluppo del mercato dei capitali italiano». Guardando alla seconda parte dell'anno, Testa parla di una «pipeline interessante», con diverse società di medie e grandi dimensioni che stanno valutando la Borsa come leva per sostenere crescita, visibilità internazionale e accesso a nuovi capitali. In particolare, il contesto attuale favorisce comparti come difesa, aerospazio, energia

e tecnologia, che stanno attirando «una quota importante della liquidità disponibile sui mercati».

GLI OBIETTIVI

Secondo Testa, il listino italiano continua a riflettere la struttura dell'economia nazionale, ma negli ultimi anni ha mostrato anche un progressivo ampliamento della rappresentanza settoriale, con una presenza crescente di gruppi industriali, tecnologici, consumer e del lusso. Da qui la necessità di promuovere una maggiore familiarità delle imprese con gli strumenti del mercato dei capitali. La quotazione, osserva, non deve essere considerata soltanto un traguardo, ma uno strumento «strategico per accelerare crescita, innovazione e internazionalizzazione». In questa direzione si inseriscono iniziative come Elite e Ipoready, nate per accompagnare le aziende in un percorso di avvicinamento ai mercati finanziari. Parallelamente, Piazza Affari punta anche a rafforzare la partecipazione degli investitori retail al mercato primario. Tra le novità più recenti c'è il servizio di «Distribuzione Diretta» nelle Ipo, che consente agli investitori di aderire alle offerte pubbliche

iniziali direttamente dal proprio conto titoli, in modo digitale e semplificato.

Per Testa si tratta di «ampliare l'accesso ai mercati, canalizzare il risparmio privato verso l'economia reale e rafforzare il legame tra cittadini e imprese italiane». L'obiettivo è favorire anche un cambiamento culturale, rendendo il ricorso al mercato dei capitali «una leva sempre più naturale per sostenere lo sviluppo delle imprese italiane nel lungo periodo».

Delle società che stanno scaldando i motori ci sono Edison, che dovrebbe rientrare in Borsa dopo che nel 2012 Edf fece l'Opa residuale. Poi ci sono Gens Aurea, azienda leader in Europa nella compravendita di oro e preziosi, che ha scelto Bnp Paribas, Jefferies, Unicredit e Dolomiti energia, attiva nella filiera energetica.

r. dim.

**SCALDANO I MOTORI
GENS AUREA, EDISON
DOLOMITI ENERGIA
L'AD DI BORSA:
AMPLIARE L'ACCESSO
AI MERCATI**



La sede della Borsa italiana a Piazza Affari a Milano



Peso: 20%

Il nucleare di newcleo sul Nasdaq entro l'anno

L'OPERAZIONE

ROMA Il nucleare a guida italiana vale 2,4 miliardi di dollari, ed entro la fine dell'anno si quoterà alla borsa tecnologica di New York, il Nasdaq. Parliamo di newcleo, la società francese, ma fondata da italiani, per il nucleare avanzato. L'annuncio è arrivato ieri. La società newcleo (con la minuscola) si fonderà con Newhold Investment (una Spac, cioè una società veicolo per la quotazione in Borsa), per sbarcare nella seconda metà del 2026 al Nasdaq. Lo strumento

della fusione con la Spac, piuttosto che la quotazione diretta, è stato scelto per velocizzare i tempi. Prima dell'ingresso in borsa, newcleo è valutata 2,4 miliardi di dollari. La società è nata soltanto cinque anni fa, nel 2021, da tre scienziati e manager italiani del nucleare che gravitano su Torino: Stefano Buono (oggi ceo), Luciano Cinotti ed Elisabeth Rizzotti. newcleo ha sede a Parigi e filiali in altri 6 paesi (Italia, Uk, Svizzera, Slovacchia, Belgio e Usa). Conta oltre 900 dipendenti, e nel 2024

ha generato circa 80 milioni di dollari di ricavi.

R. Ec.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL GRUPPO
VERSO LA FUSIONE
CON UNA SPAC
E L'APPRODO
SUL LISTINO
TECNOLOGICO USA**



Peso:7%

PIAZZA AFFARI

**Acquisti su Avio e Moncler
in calo Saipem e Tenaris**

Ha chiuso la seduta in ribasso Piazza Affari con l'indice Ftse Mib in calo dello 0,64% a 49.578 punti, tra scambi brillanti per oltre 4,2 miliardi di euro di controvalore, il dato più alto dallo scorso 21 maggio. Hanno segnato il passo Saipem (-4,21%), Tenaris (-3,5%) ed Eni (-2,81%). Sotto pressione anche anche Stm (-3%), Prysmian (-2,53%) insieme ai rivali europei. Brillanti Avio (+4,91%), Moncler (+4,35% nella foto Remo Ruffini) e Stellantis (+3,8%), sulla scia dei dati sulle vendite di auto in Europa. In luce anche Cucinelli (+2,32%) e soprattutto Ferragamo (+5,68%), insieme al resto del comparto

del lusso in Europa. Fiacca invece Ferrari (-0,11%) dopo lo scivolone della vigilia legato alla presentazione della 'Luce', il primo modello a batterie del Cavallino Rampante di Maranello. Acquisti su Intesa (+1,44%), Bper (+1,39%), Mediobanca (+1,23%) ed Mps (+1,21%).



Peso: 5%

ref-id-2074

485-001-001

CON WASHINGTON E TEHERAN CHE CONTINUANO A TRATTARE CALANO BRENT (-3,5%) E WTI (-4,2%)

Petrolio vede la pace in Iran

Il Ftse Mib chiude in rosso (-0,6%). Pesano i titoli dell'energia come Tenaris (-3,5%) e Stm (-3%)
Avio è la migliore del listino: +4,9%. Bene il lusso con Moncler, Brunello Cucinelli e Ferragamo

DI GIULIA VENINI

Prezzo del petrolio in calo sull'onda di un possibile memorandum d'intesa per la fine della guerra contro l'Iran, notizia definita poi da Washington «una completa invenzione». Le indiscrezioni erano arrivate nel pomeriggio di ieri dalla tv di Stato di Teheran, che aveva riferito di «una bozza di un accordo quadro iniziale non ufficiale» che avrebbe previsto la piena navigabilità nello Stretto di Hormuz entro un mese.

L'intesa avrebbe inoltre incluso l'istituzione da parte di Iran e Oman di un meccanismo per supervisionare il traffico marittimo nello stretto. Ma nonostante la smentita Usa, nella serata di mercoledì i futures sul Brent hanno continuato a marciare in negativo, perdendo il 3,3% a 93,4 dollari al barile, mentre quelli sul Wti scambiavano in ribasso del 4% a 90 \$. In una settimana i due benchmark hanno ceduto rispettivamente il 7,5% e l'8,35%, segnale che gli investitori leggono con fiducia il pur lento processo ne-

goziale mediato da Qatar, Egitto e Pakistan.

Nella speranza che i colloqui tra Stati Uniti e Iran possano trovare uno sbocco positivo, il Fondo Monetario Internazionale ha comunque lanciato ieri un nuovo allarme sull'Italia al termine della missione Article IV, la consueta valutazione periodica sull'economia dei Paesi membri.

L'istituzione guidata da Kristalina Georgieva prevede per l'Italia una crescita modesta dello 0,5% nel 2026 e nel 2027. Riguardo ai conti pubblici, anche se il deficit è sceso al 3,1% nel 2025, il debito resta molto alto, al 137% del pil. Positivo il giudizio sul sistema bancario italiano, ritenuto solido e resiliente agli shock esterni.

Anche il Ftse Mib ieri ha chiuso in rosso (-0,64%) a 49.578 punti, maglia nera d'Europa. A pesare il tonfo di petroliferi, utility e titoli legati alla difesa, che hanno subito le vendite più marcate: giù Saipem (-4,2%), Tenaris (-3,5%), Eni (-2,8%), Enel (-2,4%), A2a (-2%), Leonardo (-1,9%), Terna (-1,7%) e Snam (-1,7%).

Ha terminato in negativo pure Stmicroelectronics (-3%),

grande protagonista però della corsa dei titoli legati ai semiconduttori degli ultimi giorni. A maggio il titolo è infatti cresciuto del 28,1%, secondo solo ad Avio, che ha visto un incremento del 34,2%. L'azienda aerospaziale italiana è stata ieri la migliore del Ftse Mib, con un guadagno di quasi il 5%, ancora supportata dalla sempre più vicina Ipo a Wall Street della SpaceX targata Elon Musk.

Come spiegato da Davit Khachatryan, esperto di Vontobel, «i semiconduttori rimangono un settore ciclico e, dopo una crescita di questa portata, una certa moderazione non sarebbe né sorprendente né così negativa». Ma i dati «continuano a sostenere una domanda duratura per tutto il 2026 e nel 2027».

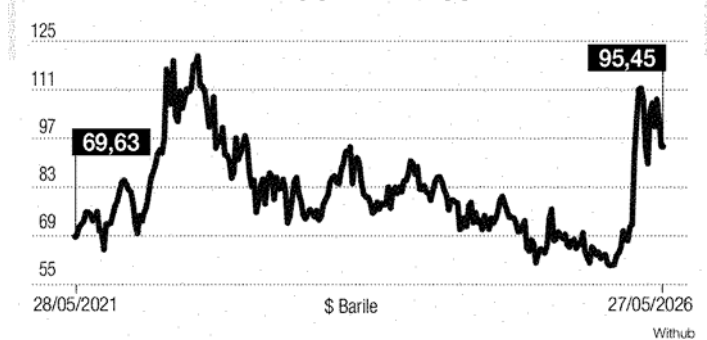
Secondo Khachatryan, i dati permettono di mantenere un approccio positivo e di puntare soprattutto sui fornitori con redditività misurabile e i cui risultati non dipendono da quale tecnologia o applicazione finirà per prevalere.

Tra i maggiori rialzi di Piazza Affari si distingue anche il settore del lusso con Moncler (+4,3%), Brunello Cucinelli (+2,3%) e Salvatore Ferragamo (+5,7%) a testimonianza di un comparto che continua a mostrare solidità e beneficia

di un miglioramento della domanda.

In progresso Stellantis (+3,8% a 7 euro) su cui Ubs ha rivisto leggermente al ribasso il prezzo obiettivo da 9,7 a 9,5 euro, che resta comunque al di sopra delle attuali quotazioni di borsa. Confermata la raccomandazione di acquisto. Spicca inoltre Bff Bank (+11,2%). Nella serata italiana Wall Street viaggiava in ordine sparso. (riproduzione riservata)

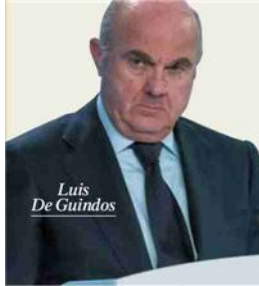
IL BRENT TRA LE GUERRE IN UCRAINA E IRAN



Peso:40%

PARLA IL VICEPRESIDENTE**De Guindos (Bce):
i governi stiano
fuori dal risiko
tra banche europee**

Ninfole a pagina 8

Luis
De Guindos

PER IL VICEPRESIDENTE DELL'ISTITUTO LA CREDIBILITÀ DELL'UNIONE BANCARIA È IN PERICOLO

Bce: i governi fuori dal risiko*De Guindos: sarebbe un errore ridurre i requisiti di capitale, i prestiti all'economia non salirebbero
Gli istituti devono investire di più nella cybersicurezza. Rischio spread per le misure statali anticrisi*

DI FRANCESCO NINFOLE
La Bce rafforza il messaggio contro gli interventi degli Stati europei nelle fusioni bancarie. «Il problema è che i governi interferiscono nelle transazioni bancarie, nazionali o transfrontaliere, per motivi politici, nazionalistici o di altro tipo», ha detto ieri Luis De Guindos, vicepresidente della Bce alla presentazione del rapporto di stabilità finanziaria. «Il risultato finale è che è indebolita la credibilità del messaggio riguardo all'Unione dei Risparmi e degli Investimenti. Inoltre così è difficile credere nella libera circolazione dei capitali e della liquidità nell'area euro», ha aggiunto De Guindos, che ha precisato di non parlare di un Paese specifico poi-

ché «ce ne sono diversi» che ostacolano le aggregazioni. Il caso più recente riguarda il governo tedesco e l'operazione Unicredit-Commerzbank (a cui De Guindos aveva fatto riferimento dopo l'ultimo consiglio direttivo) ma anche l'Italia con il golden power su Unicredit-Bpm.

In tema di credito, De Guindos ha risposto a chi ritiene la Bce causa di minori finanziamenti bancari: «Non crediamo che sia così. I requisiti patrimoniali non limitano affatto i prestiti a famiglie e imprese secondo la nostra analisi». De Guindos, il cui mandato termina a fine mese, ha aggiunto che «ridurre i requisiti patrimoniali potrebbe essere un errore. Non si otterranno più prestiti e nello stesso tempo si eroderà la solidità delle banche». Il rapporto sulla stabilità finanziaria ha evidenziato che le tensioni geopolitiche e le difficoltà di bilancio dei governi «potrebbero mettere a dura prova il clima di fiducia dei mercati». In que-

sto contesto le vulnerabilità delle istituzioni non bancarie «potrebbero amplificare le tensioni». Per le banche invece le esposizioni verso società non bancarie e imprese vulnerabili su commercio ed energia costituiscono «fonti di rischio di credito, di liquidità e di raccolta».

In futuro gli istituti dovranno fare sempre maggiore attenzione alle minacce cyber: «Sta crescendo rapidamente la possibilità che attacchi creino sconvolgimenti gravi e diffusi. L'intelligenza artificiale, soprattutto i modelli di frontiera, possono aumentare la portata e la velocità di attacchi lanciati da attori statali e non statali». Il 26 maggio la Bce ha or-



Peso:1-3%,8-31%

ganizzato una riunione con le banche per discutere i rischi di Mythos, il modello di Anthropic. De Guindos ha evidenziato che la Bce sta chiedendo agli istituti «investimenti supplementari sulla cybersicurezza». Quanto ai conti pubblici, la Bce ha ribadito che le misure contro lo shock energetico devono essere «temporanee e mirate» per evitare di «mettere a dura prova le finanze pubbliche», considerando il rischio di «una riva-

lutazione del rischio sovrano» da parte dei mercati soprattutto «in alcuni Paesi molto indebitati». In materia di debito pubblico la Bce ha ricordato anche la possibile volatilità legata alla presenza crescente degli hedge fund e all'atteso aumento della spesa per la difesa. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,8-31%

CONTRARIAN

SE LA VIGILANZA SPINGE
PER IL RISIKO TRA BANCHE
DI DIVERSI PAESI EUROPEI

► Il tema delle aggregazioni bancarie transfrontaliere ritorna d'attualità per la spinta che la Vigilanza della Bce tenta di dare, fin qui fermandosi però alle sole parole. Il 10 e 11 settembre del 2004 si tenne a Scheveningen un Ecofin informale al quale furono ammesse a partecipare anche alcune delle principali banche europee che con forza sostenevano la necessità di un allentamento delle regole e dell'adozione di incentivazioni per sospingere le concentrazioni bancarie, data l'esigenza di rafforzamento degli stessi primari istituti. Il rischio grave, che veniva prospettato, era quello di una fagocitazione da parte di banche americane. Insomma, era «Hannibal ante portas» che imponeva di adottare adeguate misure preventive. In effetti l'obiettivo era allora ben più prosaico e consisteva nell'agevolare l'autorizzazione di una/due concentrazioni, la prima delle quali riguardava l'iniziativa di Abn Amro per l'aggregazione con Antonveneta, con il seguito non esaltante che poi coinvolse il consorzio originariamente composto dalla stessa Abn Amro, Royal Bank of Scotland e Fortis. A quell'epoca non furono dettate particolari misure istituzionali e di Vigilanza; tutto continuò come prima, non si registrò l'invasione americana e, per di più, la banca olandese finì in dissesto.

Ora si deve sperare che il timore degli attacchi da parte di banche statunitensi non sia il classico «al lupo, al lupo». In effetti il contesto è nettamente mutato e la linea delle aggregazioni comincia a essere sostenuta non solo da un ristretto numero di banche interessate. Poi però, quando scatta il ruolo degli Stati, vengono frapposti ostacoli, di cui alcuni fondati, quale quello che riguarda il golden power che pone il problema di bilanciare le esigenze di stabilità e di sana e prudente gestione delle banche con la tutela della sicurezza

nazionale, che comprende anche la sicurezza economica. Si è finora stabilito che la considerazione della ricorrenza di quest'ultima e le decisioni sul rilascio delle relative autorizzazioni siano adottate dopo la valutazione dei profili di Vigilanza e di concorrenza. Certamente sono da evitare posizioni dirigistiche o che comunque entrino, da parte delle autorità competenti, nel merito delle operazioni. Ma tra il dovere di evitare un tale sconfinamento e l'astenersi alla stregua di un giudice che applichi l'antico brocardo «da mihi factum dabo tibi ius» ce ne passa. Giustamente la Vigilanza Bce non è un demiurgo del risiko bancario domestico o transfrontaliero, tuttavia la regolamentazione potrebbe avere il taglio di un chiaro «favor» e di una spinta verso le aggregazioni, che ovviamente non si devono realizzare per scopi di gigantismo o anche per sole finalità difensive ma debbono rispondere alla ragion d'essere di una banca, che consiste nel tutelare meglio il risparmio e sostenere efficacemente famiglie e imprese. La visione delle aggregazioni da parte della Banca d'Italia è stata correttamente esposta dal governatore Fabio Panetta nelle Considerazioni Finali del 2025. Vedremo se venerdì l'argomento sarà ancora affrontato o si riterrà che quanto finora si è detto sia stabilizzato ed esaustivo. Sulla scorta dei predecessori, le parole di Panetta rispondono sempre a un'esigenza di parresia (una parola adottata ai tempi dal governatore Antonio Fazio per sottolineare, sulla base dell'etimologia greca, il compito del parlare in maniera trasparente e in omaggio alla verità). Applicata al tema in questione, la parresia è ancora più importante. Naturalmente poi bisogna considerare le decisioni finali della Vigilanza accentrata. Tuttavia la competenza, l'esperienza e la tradizione della Banca d'Italia finiscono sicuramente con l'imporsi. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

Newcleo, il nucleare italiano sceglie Wall Street

La startup fondata da Buono sarà quotata al Nasdaq. E cresce l'attesa per il test sul prototipo

di EMMA BONOTTI

MILANO

Newcleo scalda i motori e si prepara a sbarcare in Borsa. La startup del nucleare fondata appena cinque anni fa dal fisico italiano Stefano Buono arriverà a Wall Street nella seconda metà di quest'anno, con un valore stimato in 2,4 miliardi di dollari. Newcleo studia una tecnologia di fissione nucleare di quarta generazione raffreddata al piombo liquido.

Di diritto francese, ma con una base azionaria fortemente tricolore (da Exor Seeds a Malacalza e Petrone), la società replicherà uno schema simile a quello utilizzato da altre startup dell'atomo per accedere al mercato dei capitali: si

fonderà con una società veicolo (Spac), la Newhold investment corp III, con sede a New York, e l'entità risultante sarà quotata nel listino tecnologico di New York, il Nasdaq, con il codice NWCL.

Oggi la creatura di Buono conta oltre 900 dipendenti e vanta un portafoglio di 31 famiglie di brevetti. Nel 2024 ha registrato circa 80 milioni di dollari di ricavi, ma all'ultima riga di bilancio il rosso ammontava a 110 milioni: come spesso accade alle startup, nessun esercizio si è ancora chiuso in utile. Il vero banco di prova per la sua tecnologia sarà un test al prototipo di Brasimone raffreddato al piombo fuso, atteso per quest'anno. Newcleo è solo l'ultima di una serie di startup del nucleare a quotarsi sulla Borsa americana. Ma nel caso dell'italiana, la scelta della piazza finanziaria potrebbe aver indispetti-

to alcuni sostenitori della Borsa di Milano, oggetto negli ultimi anni di un'ondata di *delisting*, nonostante i record toccati dal listino principale. «Evidentemente non hanno ancora guardato bene la riforma del Tuf», a Piazza Affari, ha replicato il sottosegretario all'Economia, Federico Freni, «potevano tranquillamente beneficiare del nuovo regime agevolato per le nuove quotazioni: è molto più semplice del regime americano».

IL NUMERO

2,4 miliardi

La capitalizzazione stimata

Il valore, in dollari, stimato per il debutto della società nel listino tecnologico della Borsa americana: avrà il codice NWCL e si fonderà con un'altra società veicolo



Peso: 17%

LA BORSA

L'energia frena Milano il lusso vola

Petroli e servizi per l'energia acquisiscono il calo di Piazza Affari, tra le peggiori con un -0,64% sull'indice Ftse Mib. Chi investe ha occhi solo per l'accordo Usa-Iran, che però non arriva. Le voci portano il Brent sotto i 100 dollari (-3% a 96,7 dollari) e tolgono il 4,21% a Saipem, il 3,5% a Tenaris, il 2,81% a Eni. Anche il gas Ttf cede il 2,2% a 46,43 euro a MWh e deprime Enel (-2,4%), A2a (-2,08%), Snam (-1,72%). Realizzi su Stm (-3,09%) e Prysmian (-2,53%). Sul lato acquisti come in tutta Europa traina l'auto, con

sottoindice Stoxx a +3,15%. Stellantis +3,8%, anche dopo i dati sulle immatricolazioni di aprile nell'Ue (in ripresa). Forte il lusso, con Moncler +4,35% e Cucinelli +2,32%. Tra i bancari c'è denaro su Intesa (+1,44%), Bper (+1,39%), Mps e Mediobanca (+1,2%). Poco mosso l'euro, sopra 1,16 dollari, quasi ai minimi da sei settimane.

I MIGLIORI

AVIO	↑
+4,91%	
MONCLER	↑
+4,35%	
STELLANTIS	↑
+3,80%	
B. CUCINELLI	↑
+2,32%	
BUZZI	↑
+2,31%	

I PEGGIORI

SAIPEM	↓
-4,21%	
TENARIS	↓
-3,50%	
STMICROELECTR.	↓
-3,09%	
ENI	↓
-2,81%	
PRYSMIAN	↓
-2,53%	

Variatione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia



Peso:11%

Petrolio sotto i 90 dollari ma alta incertezza: Borse contrastate con gli occhi sull'Iran

La giornata

La notizia in arrivo da
Teheran (smentita dagli Usa)
su Hormuz dà forza ai listini

Vito Lops

Le speranze di una possibile de-escalation in Medio Oriente stanno riportando gli investitori verso il rischio, anche se il mercato continua a muoversi al ritmo di indiscrezioni e smentite tra Stati Uniti e Iran sul futuro dello Stretto di Hormuz.

In questa altalena a fine giornata il bilancio dei listini europei è stato contrastato. Il Ftse Mib di Milano ha chiuso in calo dello 0,64%, tornando sotto quota 50 mila punti, mentre hanno terminato in territorio positivo Parigi, Francoforte e Londra. Nel complesso lo STOXX Europe 600 resta vicino ai massimi storici di febbraio. Anche gli indici a Wall Street, ieri contrastati, orbitano comunque in area record.

Il principale market mover è stato ancora una volta il greggio. Il Wti è sceso sotto i 90 dollari al barile dopo la diffusione, da parte della tv iraniana, della notizia secondo cui Teheran sarebbe pronta a ripristinare il traffico attraverso Hormuz nell'ambito di un accordo quadro con Washington. La Casa Bianca ha

però rapidamente smentito definendo la bozza diffusa dai media iraniani «una totale invenzione».

In ogni caso a Piazza Affari i titoli

oil sono stati tra i peggiori del listino con Tenaris, Eni e Saipem in ribasso. Bene invece il lusso con Moncler e Brunello Cucinelli sugli scudi. Positiva anche Stellantis dopo i dati sulle immatricolazioni europee di aprile.

Il clima che domina i mercati continua però a essere molto diverso rispetto alle classiche fasi speculative. A sintetizzare questo concetto è stato il veterano strategist Ed Yardeni, secondo cui il rialzo in corso non sarebbe guidato dalla Fomo, il "Fear of missing out", ma dalla Femo, "Fabulous earnings momentum". In altre parole, il carburante del rally resterebbe la crescita degli utili societari più che la semplice espansione dei multipli.

Una narrativa che continua a rafforzarsi a Wall Street. Gli strategist di Goldman Sachs guidati da Ben Snider hanno alzato il target di fine anno per lo S&P 500 a 8.000 punti rispetto agli attuali 7.500 circa, sostenendo che il boom degli utili legato all'intelligenza artificiale potrebbe continuare a sostenere le Borse americane.

Il vicepresidente della Banca Centrale Europea, Luis de Guindos, ha però avvertito che il conflitto in Medio Oriente sta mettendo «a dura prova» la resilienza dei mercati finanziari globali. Anche sul fronte americano l'attenzione resta con-



Peso:23%

centrata sui dati Pce attesi per oggi, l'indicatore preferito dalla Federal Reserve per monitorare l'inflazione. Un dato che potrebbe impattare sul mercato obbligazionario, osservato speciale negli ultimi mesi complice l'azione dei bond vigilantes che, preoccupati per un rimbalzo del costo della vita, hanno riportato i rendimenti verso l'alto su scala globale. Ieri i tassi del decennale statuniten-

se sono scesi sotto la soglia del 4,5% mentre la scadenza a 30 anni (a cui sono agganciati i tassi dei mutui) si mantiene sopra la barriera psicologica del 5 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ottimismo alle stelle:
Goldman Sachs alza la previsione di fine anno per Wall Street a 8.000 punti da 7.500

La fotografia dei listini

Andamento dei principali listini ieri e da inizio anno. *Dati in %*

Parigi CAC 40	Londra FTSE 100	New York* S&P	Francoforte DAX	MILANO FTSE MIB
+0,43 IERI	+0,13	+0,09	-0,03	-0,64
INIZIO ANNO				
+0,72	+5,78	+9,94	+2,81	+10,31

(*) Dati aggiornati alle ore 21:30



Peso:23%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

Wall Street azzerava il premio alle azioni rispetto ai T-bond

Mercati

Il rendimento degli utili dell'S&P 500 è del 4,5%, in linea con quello dei Treasury

A Wall Street azzerato il premio al rischio per l'azionario, ossia il rendimento aggiuntivo che gli investitori pretendono dalla Borsa rispetto alle obbligazioni governative. Il rendimento degli utili dell'S&P 500 è del 4,5%, in linea con quello del T Bond a 10 anni Usa. Per la corsa delle azioni per l'AI e il rialzo dei tassi.

Vittorio Carlini — a pag. 5

Wall Street azzerava il premio al rischio rispetto al Treasury

Mercati. Il rendimento degli utili dell'S&P 500 è del 4,5%, in linea con quello del T Bond decennale. Il fenomeno è legato alla corsa delle valutazioni azionarie per l'AI e al rialzo dei tassi dei Treasury

Vittorio Carlini

Il premio al rischio per l'azionario. Vale a dire quel rendimento aggiuntivo che gli investitori pretendono dalla Borsa rispetto alle obbligazioni governative, considerate generalmente meno rischiose. Uno degli approcci più utilizzati per calcolarlo consiste nel prendere l'inverso del rapporto prezzo/utigli - il cosiddetto earnings yield - e sottrarre il rendimento del titolo di Stato a dieci anni. Il valore risultante rappresenta, appunto, il premio richiesto dal mercato per detenere azioni invece di titoli di Stato.

Ebbene, secondo il terminale Bloomberg, il rapporto tra prezzo ed utile per azione prospettico (2026) dell'S&P 500 si aggira intorno a 22 volte. Ciò implica un rendimento dell'Eps di circa il 4,5%, sostanzialmente allineato al rendimento del Treasury decennale statunitense (ieri un po'

calato). In altri termini, il premio al rischio dell'azionario appare oggi pressoché nullo. Una situazione piuttosto anomala, considerando che gli investitori tendono normalmente a richiedere un ritorno superiore per assumersi il rischio dell'equity. Il quadro diventa ancora più parossistico utilizzando il rapporto prezzo/utigli corrente. Sempre secondo il terminale Bloomberg, il P/e attuale del paniere delle 500 maggiori capitalizzazioni Usa è pari a circa 25,4 volte, equivalente a un earnings yield del 3,9%. Vale a dire un livello inferiore al rendimento del governativo a 10 anni statunitense. Tradotto: il premio al rischio dell'equity americano scende in territorio negativo. A fronte di un simile scenario, la domanda è: quali le cause di questa situazione? Le motivazioni sono diverse e si intrecciano tra loro. *In primis* rileva la corsa delle valutazioni azionarie statunitensi,

sostenuta soprattutto dalle mega-cap tecnologiche e dall'entusiasmo per l'Artificial intelligence (Ai). La convinzione è che l'AI possa produrre una crescita strutturalmente più elevata di utili e produttività. A comprimere ulteriormente l'Equity risk premium contribuisce, poi, il rialzo dei rendimenti obbligazionari americani. Secondo JPMorgan, si scontano tassi d'interesse più elevati e più a lungo, a causa della resilienza dell'economia



Peso: 1-5%, 5-32%

Usa, della persistenza dell'inflazione e dell'enorme fabbisogno di debito pubblico a stelle e strisce. Altro elemento cruciale è, poi - unitamente alla concentrazione del rally in poche società a mega capitalizzazione -, la straordinaria liquidità accumulata nel sistema finanziario globale negli ultimi anni. L'ingente "monetadone" creato dopo la crisi Lehman, e durante la pandemia, continua ancora oggi a sostenere gli asset rischiosi, contribuendo a mantenere elevati i multipli azionari nonostante tassi d'interesse ben superiori rispetto al passato. Insomma: le cause sono diverse e, per l'appunto, si intersecano, accumulandosi l'una sull'altra.

Già, si accumulano. In un simile contesto, tuttavia, crescono gli stessi rischi. Morgan Stanley ha sottolineato come, in presenza di rendimenti obbligazionari elevati, multipli così tirati richiedono utili "quasi perfetti" per essere sostenibili nel tempo. Anche JPMorgan evidenzia che il premio al rischio azionario vicino allo zero storicamente ha spesso coinciso con fasi di eccessiva compiacenza verso i mercati (una situazione simile, ad

esempio, si è avuta durante la crisi delle dot.com). A ciò deve aggiungersi il pericolo che le aspettative sull'Intelligenza artificiale si rivelino eccessivamente ottimistiche. Tra le altre cose: con riferimento ai tempi reali di monetizzazione degli investimenti.

Secondo Bank of America, inoltre, il forte restringimento dell'Equity risk premium aumenta la sensibilità delle Borse ai movimenti dei tassi d'interesse, creando una dipendenza crescente dalle decisioni della Federal Reserve. In altri termini: più il premio al rischio si assottiglia, più diventa fragile l'equilibrio tra quotazioni azionarie, crescita attesa e costo del denaro.

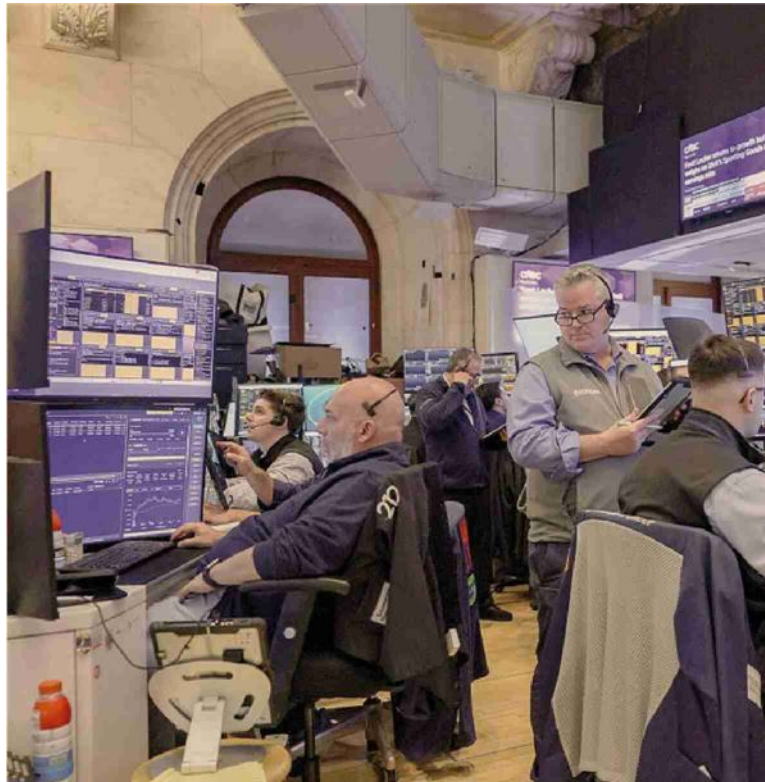
Ciò detto, leggendo sempre tra i numeri del terminale Bloomberg, salta all'occhio che riguardo - ad esempio - al Ftse mib italiano il ritorno degli earning (sul 2026) è circa del 7,5%. Una percentuale che si confronta con il tasso del Btp a 10 anni del 3,7%. In altre parole: il premio al rischio dell'azionario del Belpaese è circa il 3,8%. Un numero che rappresenta una situazione più coerente con la diversità degli asset e della loro differente "pe-

ricolosità" (almeno presunta).

Alla fine, il fatto che Wall Street sia contraddistinto da un ritorno sull'azionario di fatto non dissimile a quello dell'obbligazionario non è una situazione così sana. Ci saranno problemi? Difficile rispondere. Magari, a seguito del boom dell'AI, siamo entrati in un altro sistema di riferimento dove gli indicatori strutturalmente modificano il loro significato. Oppure, il Cigno Nero è...dietro l'angolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Situazione diversa a Milano: il ritorno degli utili è del 7,5%, contro il 3,7% del Btp: il premio al rischio è di circa il 3,8%



Il fenomeno AI. Sui mercati saltano le metriche tradizionali: è un nuovo corso?



Peso:1-5%,5-32%

L'intervista. Gian Maria Mossa. Il gruppo studia con Intermonte un indice delle 100 aziende di Piazza Affari con capitalizzazione inferiore al miliardo. Industria, salute, tecnologia e consumi: il vero cuore dell'Italia che produce

Banca Generali: «Diamo valore alle Pmi, spina dorsale del Paese»

Maximilian Cellino

«Vogliamo valorizzare la spina dorsale del Paese, quel tessuto di imprese d'eccellenza che hanno scelto la via della quotazione per darsi disciplina, *governance* e una visibilità internazionale che oggi il mercato non sempre riesce a riflettere correttamente». Gian Maria Mossa ha un obiettivo chiaro: accendere un faro sulle eccellenze italiane per restituire profondità al nostro mercato dei capitali, da anni ormai frenato. Una sfida reale per Banca Generali, basata proprio sul dialogo costante che il gruppo, alla cui guida siede ormai dal 2016, ha con gli imprenditori e quindi con il tessuto produttivo nazionale.

«Siamo la terza banca *private* del Paese con oltre 87 miliardi di euro riconducibili a nuclei di famiglie private - spiega Mossa a *Il Sole 24 Ore* - e ci troviamo sempre più a dialogare direttamente con gli imprenditori su tematiche di investimenti e protezione, ma anche di successione, *governance*, ambiti di sviluppo come le operazioni straordinarie e dell'opportunità del mercato dei capitali». Su questo punto serve secondo il manager «uno sforzo in avanti per rilanciarne la liquidità, in *primis* per le Pmi quotate».

Si avverte sempre più disaffezione verso la quotazione, non soltanto in Italia, perché un imprenditore dovrebbe ancora scommettere sulla Borsa?

Gli imprenditori vedono spesso la Borsa come un percorso complesso e poco liquido e finiscono quindi per preferire l'alternativa del *private equity*, che oggi dispone di risorse

enormi e offre multipli spesso superiori al mercato pubblico. Chi è già quotato ci racconta però anche una storia diversa: l'approdo sui mercati pubblici non ha rappresentato soltanto la possibilità di avere accesso al capitale, ma ha creato disciplina all'interno delle aziende e ha fornito loro anche una straordinaria vetrina verso i clienti internazionali ed ha facilitato l'attrazione di talenti. Questi aspetti devono essere valorizzati e il nostro ruolo è fare in modo che l'imprenditore non sia costretto a una scelta obbligata, ma abbia la possibilità di scegliere il canale giusto per le proprie esigenze. Crediamo quindi che sia importante intervenire con un approccio che combina finanza, visibilità e accompagnamento strategico delle imprese. Dobbiamo creare le condizioni perché la quotazione torni a essere una scelta naturale per le aziende che vogliono crescere e competere anche a livello internazionale.

Il problema cronico resta la scarsa liquidità. Come pensate di sbloccare questo stallo?

In Italia, le società quotate con capitalizzazione inferiore al miliardo di euro valgono meno di 40 miliardi su un totale di 2.600 miliardi di valore delle imprese nazionali. In Francia e Germania la quota di ricchezza delle aziende non quotate è circa un terzo del totale, mentre da noi si attesta al 57%: se vogliamo invertire la rotta serve un effetto "goccia cinese", occorre cioè garantire un flusso continuativo di investimenti verso le aziende. Banca Generali sta lavorando a una

soluzione d'investimento all'avanguardia, in fase di approvazione, che permetta di convogliare capita-

li su queste eccellenze in modo semplice, fornendo proprio quella liquidità giornaliera che oggi resta il vero collo di bottiglia del sistema da superare.

Come funziona il progetto?

L'idea è di creare insieme alla nostra boutique di *investment banking* Intermonte un indice *ad-hoc* che raggruppi le 100 aziende quotate a Piazza Affari con capitalizzazione inferiore al miliardo e una serie di caratteristiche oggettive necessarie a un percorso sostenibile di quotazione come ad esempio il flottante. A differenza dell'indice principale, dominato da finanziari ed energia, questa selezione rappresenta il vero cuore dell'Italia: industria, salute, tecnologia e consumi. Il passo successivo è il lancio di uno strumento di investimento dedicato che assicuri un aumento della liquidità e non solo: vogliamo creare dei "campioni" che servano da esempio per spingere altre aziende a migliorare la propria trasparenza per attrarre capitali. Abbiamo incontrato gli imprenditori delle società coinvolte per presentare le linee guida dell'iniziativa, raccogliendo ottimi *feedback*, e riveleremo i dettagli il primo luglio a Palazzo Mezzanotte, coinvolgendo anche gli interlocutori istituzionali.



Peso: 33%

Come si declina quest'iniziativa nei vostri piani di crescita?

È un pilastro del nostro prossimo piano industriale che intendiamo presentare entro la fine di quest'anno. Vogliamo essere il punto di riferimento per l'imprenditore a 360 gradi: dalla protezione del patrimonio familiare alla gestione del passaggio generazionale, fino appunto al rafforzamento patrimoniale dell'azienda per darle prospettive di crescita sostenibile. Continuiamo per questo a muoverci in modo coerente e chiaro nella direzione di una consulenza distintiva: la tecnologia e l'intelligenza artificiale sono fondamentali e

stiamo accelerando la loro integrazione nei nostri processi. Il nostro sarà tuttavia un "piano delle persone" e valorizzerà il rapporto tra *banker* e cliente, perché gestiamo storie di vita e affari di famiglia, non semplici numeri.

Il risiko bancario resta uno degli argomenti principe a Piazza Affari. Volenti o nolenti, siete stati protagonisti l'anno scorso, vi vedete al centro della scena anche quest'anno?

Operiamo nel *wealth management*, il segmento più dinamico in Italia, attraverso il canale delle reti di consulenza, quello che cresce di più, e siamo estremamente orgo-

gliosi di avere il Leone nel nostro brand. Non abbiamo quindi alcuna fretta, perché una solida crescita organica ci permette di osservare le dinamiche di mercato con assoluta serenità da una posizione privilegiata. Ma non ci nasconderemo di fronte alle potenzialità, in presenza delle giuste condizioni, che potrebbero arrivare in determinati segmenti e mercati che ci interessano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banca Generali. Il ceo Gian Maria Mossa



Peso:33%

PARTERRE

INTRATTENIMENTO

Nextalia conquista l'Acquario di Genova

Nextalia, la sgr fondata da Francesco Cantonieri, acquista l'Acquario di Genova. Nextalia, attraverso un veicolo, acquista il 70% di Costa Edutainment e Ponte Ter, la holding finanziaria della famiglia Costa, manterrà una quota del 30% per garantire continuità di visione e indirizzo strategico del gruppo.

Giuseppe Costa, uno dei fondatori, sarà nominato presidente esecutivo con deleghe, fra le altre, alle operazioni strategiche, ai rapporti istituzionali ed alla corporate social responsibility, Cristian Biasoni sarà l'amministratore delegato.

Costa Edutainment, fondata nel 1997 per la ge-

stione dell'Acquario di Genova, è tra i principali operatori nel mercato dell'intrattenimento in Italia con 12 strutture gestite di cui 3 acquari, 3 parchi acquatici e 6 tra parchi a tema, experience museum e villaggi oltre a un tour operator di proprietà. Il 2025 si è chiuso con un fatturato del gruppo di circa 78 milioni e un Ebitda di circa 25 milioni. (R.Fi.)



Peso: 4%

Dall'aerospazio alla difesa, ecco tutti i settori delle società che valutano di quotarsi a Milano

In arrivo le matricole di Piazza Affari Testa: "Strumento per sostenere la crescita"

LO SCENARIO

SANDRA RICCIO
MILANO

Dall'aerospazio alla difesa, passando per le tecnologie pulite fino ai servizi finanziari. Sono i settori di riferimento delle società che nei prossimi mesi potrebbero sbarcare a Piazza Affari. Guardando alla seconda parte dell'anno, «vediamo una pipeline interessante, con diverse società di medie e grandi dimensioni che stanno valutando il mercato come leva per sostenere crescita, visibilità internazionale e accesso a nuovi capitali», ha detto ieri Fabrizio Testa, amministratore delegato di Borsa Italiana (Euronext).

Date certe per i collocamenti ancora non ce ne sono,

così come non ci sono certezze sui nomi. Diverse ipotesi sono circolate nei mesi passati. Nella lista c'è per esempio Dolomiti Energia, utility trentina con possibile Ipo su Milano e una valutazione tra i 3 e i 4 miliardi di euro. In pipeline ci sarebbe anche Nextchem (impianti per fertilizzanti sostenibili), parte del gruppo di ingegneria Maire. Tra i nomi che circolano c'è poi quello di Bending Spoons, società tech tra le più attive in Europa con un debutto che potrebbe arrivare a 20 miliardi di euro. Nata nel 2013 e con sede a Milano, quest'ultima è specializzata nello sviluppo e nell'acquisizione di applicazioni mobili e piattaforme software. La società guarda principalmente alla piazza di New York per lo sbarco in Borsa, ma l'ipotesi è anche quella di un dual listing con Piazza Affari.

Nell'elenco delle aspiranti figura anche Domyon (ex iGenius), azienda di intelligen-

za artificiale che sviluppa modelli di linguaggio avanzati (Llm) progettati specificamente per settori altamente regolamentati. Tra i candidati c'è poi Satispay, fintech italiana spesso citata tra le quotazioni in arrivo. I tempi, in questo caso, potrebbero però essere più lunghi: il ceo Alberto Dalmaso ha sempre parlato di un traguardo previsto nei prossimi anni.

Il contesto attuale favorisce in particolare alcuni comparti, come difesa, aerospazio, energia e tecnologia, che stanno «attirando una quota importante della liquidità disponibile sui mercati», ha detto ieri l'amministratore delegato di Borsa Italiana. Per aumentare il numero delle quotazioni, è fondamentale continuare a «rafforzare la cultura del mercato dei capitali tra le imprese italiane, soprattutto tra quelle di medie dimensioni», ha sottolineato. L'anno scorso Piazza Affari ha vissuto una stagio-

ne caratterizzata da numerosi debutti. Le nuove società che si sono quotate sono state 21 in tutto, ma tra queste non ci sono stati grandi nomi. Tutte le Ipo hanno scelto l'Euronext Growth Milan (Egm), il listino secondario, che accoglie le piccole e medie imprese ad alto potenziale di crescita. —



Fabrizio Testa (Borsa Italiana)



Peso:21%

La giornata a Piazza Affari



Volano il lusso e le banche Positivi Avio e Buzzi

In cima al listino c'è Avio (+4,91%), seguita dai titoli del lusso: Moncler chiude a +4,35%, Cucinelli +2,32%. In terreno positivo anche Buzzi (+2,31%). In terreno positivo le banche: Intesa Sanpaolo +1,44%, Bper +1,39%.



Vendite su Saipem e Tenaris Giù energetici e Stm

Le fluttuazioni dei prezzi del petrolio pesano su Saipem (-4,21%) e Tenaris (-3,50%). In affanno gli energetici: Eni perde il 2,81%, Enel -2,40% e A2a -2,08%. In rosso anche Stm (-3,09%) e Leonardo (-1,86%).



Peso: 3%

Newcleo ha scelto Wall Street La valutazione è di 2,4 miliardi

Buono, fondatore della società nucleare: "Il debutto al Nasdaq è previsto entro l'estate"

SARA TIRRITO

Newcleo si prepara a sbarcare al Nasdaq. La società nucleare fondata e guidata da Stefano Buono ha annunciato ieri la quotazione con un'operazione che avverrà attraverso la fusione con NewHold Investment Corp III, una special purpose acquisition company (Spac) con sede a New York. L'Ipo (offerta pubblica iniziale, ndr) ha una valutazione di 2,4 miliardi di dollari e dovrebbe concludersi nella seconda metà del 2026. L'azienda - con una compagine societaria parigina a forte impronta italiana, tra gli investitori Exor Seeds, le famiglie Malacalza e Petrone - intende sfruttare i proventi dell'operazione per accelerare la propria espansione nel mercato statunitense e sostenere i progetti già in corso in Europa. A trainare l'interesse degli investitori americani è la domanda di energia pulita alimentata dalla corsa ai data center per l'intelligenza artificiale e il quadro regolatorio più favorevole introdotto dall'amministrazione Trump.

Tra le società già quotate negli Stati Uniti figurano Oklo, legata al fondatore di OpenAI Sam Altman e con cui Newcleo ha già una partnership, e l'italiana Terra In-

novatum. Ma Buono respinge l'idea che l'Europa sia un mercato secondario: «L'Europa ha bisogno ancora di più del nucleare, perché l'industria non accede come negli Stati Uniti a un prezzo competitivo di energia decarbonizzata che fornisca elettricità e calore. Oggi si potrebbero utilizzare dei reattori con costi meno variabili del gas, con indipendenza energetica e decarbonizzazione».

Dopo l'annuncio, rivelato nella mattinata dal *Wall Street Journal*, il sottosegretario al Mef, Federico Freni, ha sottolineato l'apertura di Piazza Affari per le nuove quotazioni. La scala che ha in mente Newcleo sembra di un'altra portata. «Il mercato americano per l'innovazione è circa 100 volte la dimensione di quello europeo - ha detto Buono -. Se abbiamo raccolto 780 milioni di dollari sulle piazze europee, adesso negli Stati Uniti siamo aperti a possibilità molto più ampie». Ecco perché sulla scelta del listino non ci sono grandi dubbi. «Il Nasdaq è il mercato più bello dove si può quotare una società che fa innovazione - dice Buono -. Quello in cui ci sono più investitori, e si capisce meglio l'innovazione». Dalla fusione si attendono proventi lordi pari a 429 milioni di dolla-

ri, derivanti da una combinazione di investimenti privati (Pipe) già garantiti per 220 milioni di dollari e fino a 209 milioni di dollari in liquidità detenuta da NewHold in un conto vincolato, risorse che secondo il ceo potrebbero coprire le esigenze operative fino al 2028 o al 2029.

Vale però la precisazione che nella struttura Spac una quota della liquidità del trust è soggetta a possibili rimborsi da parte degli investitori: «In una Spac c'è qualcuno che può ritirare l'investimento - spiega l'ad -. Questo è il meccanismo di ogni Spac: ci sono le cosiddette redemptions (richieste di rimborso, ndr). Se la Spac piace, non ci sono redemptions e queste risorse rimangono». La tempistica dell'operazione dipende in larga parte dall'iter regolatorio americano. La società ha avviato il processo di approvazione presso la Securities and exchange commission (Sec, la Consob americana, ndr), il via libera potrebbe arrivare già entro la fine dell'estate.

Il piano industriale prevede una fabbrica di combustibile operativa entro il 2031 e un primo reattore commerciale entro il 2032 con margini per anticipare entrambe le scadenze. Sul fronte regolato-



Peso:45%

rio, a marzo Newcleo ha aperto i colloqui preliminari con la Nuclear Regulatory Commission americana per il primo impianto domestico.

L'operazione, spiega Buono, «non cambia la missione dell'azienda», che oggi opera in sette Paesi con 900 dipendenti e che con la posizione probabilmente rafforzerà la sua posizione. Nel 2024 Newcleo ha chiuso con perdite per 110 milioni di dollari, senza aver mai registrato finora un esercizio positivo, un fattore che, spiega la società, rientra nella norma per il comparto. «Tutte le

aziende che fanno innovazione perdono denaro - dice -. È un meccanismo naturale, perché per fare innovazione c'è bisogno di molte risorse, sono investimenti in conto capitale. Quando ho venduto la mia società precedente a 4 miliardi di dollari, era una società in perdita». Anche per questo l'ad non sembra porsi limiti di crescita. «Vogliamo essere - dice - uno degli attori nel futuro energetico mondiale». —



“

Stefano Buono

Amministratore delegato di Newcleo

Il Nasdaq è il mercato più bello per il nostro settore, quello in cui si capisce meglio dove va l'innovazione

Pionieri

Newcleo è una società innovativa nel settore dell'energia nucleare fondata dal fisico Stefano Buono nel 2021. L'obiettivo è creare mini reattori modulari di nuova generazione che sono raffreddati a piombo liquido



Peso:45%

OLTRE 900 DIPENDENTI, GIÀ RACCOLTI QUASI 800 MILIONI DI DOLLARI

Il nuovo nucleare (italiano) sbarca al Nasdaq

Newcleo, fondata nel 2021, verrà quotata entro il 2026 grazie a una società veicolo

di **NINO SUNSERI**

■ Il nucleare a guida italiana bussa alla porta della finanza globale. Vale 2,4 miliardi di dollari e ha un biglietto già staccato per il Nasdaq. Piazza Affari, ancora una volta, osserva ma non partecipa. La protagonista si chiama newcleo (sì, minuscolo in stile tech) fondata nel 2021 da **Stefano Buono**, oggi amministratore delegato, **Luciano Cinotti** ed **Elisabeth Rizzotti**. Tre italiani che orbitano tra Torino e la fisica applicata, puntando sul nucleare di quarta generazione. La sede legale a Parigi, il baricentro italiano. La geografia globale: Italia, Regno Unito, Svizzera, Slovacchia, Belgio e Stati Uniti. Un'azienda già multinazionale alla nascita.

Il meccanismo scelto per la quotazione è quello della fusione con un veicolo specializzato. Scorciatoia ormai classica per accelerare l'ingresso in Borsa senza passare dalla trafila tradizionale. L'obiettivo è lo sbarco al Na-

sdaq nella seconda metà dell'anno. Il mercato ha già fatto il suo lavoro: nuova raccolta di circa 220 milioni di dollari tramite investitori istituzionali e azionisti, più altri 209 milioni raccolti dal veicolo specializzato che porterà il titolo in Borsa. In parallelo, negli ultimi dodici mesi, erano già arrivati 150 milioni in round privati. Totale raccolto dalla nascita nel 2021: circa 780 milioni di dollari, destinati a superare il miliardo con la quotazione. I numeri raccontano una crescita rapida: oltre 900 dipendenti e circa 80 milioni di dollari di ricavi nel 2024.

La scommessa tecnologica è ancora più ambiziosa dei bilanci. Newcleo punta a costruire entro il 2032 un reattore di quarta generazione raffreddato a piombo liquido, progettato per «bruciare» le scorie di uranio e plutonio delle vecchie centrali. I rifiuti nucleari diventano combustibile. In parallelo, la società lavora anche sul ciclo del combustibile, cioè sul riciclo delle stesse scorie per alimentare i nuovi impianti.

Non è un caso isolato: proprio di recente una joint venture tra newcleo e Oklo, società legata anche all'ecosistema di **Sam Altman** di OpenAI, è stata selezionata dal governo degli Stati Uniti per lavorare sul riciclo del plutonio delle vecchie centrali. Un segnale che il nucleare «riusato» sta diventando materia da politica industriale, non solo da conferenza scientifica. Sul fronte italiano, la notizia ha acceso anche il riflesso istituzionale. Il sottosegretario al Mef, **Federico Freni**, ha sottolineato come il nuovo regime per le quotazioni in Italia offra condizioni migliori rispetto ad altre piazze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FUTURO Il ceo Stefano Buono



Peso: 19%

La Lente

Electrolux, la Fiom e il giallo delle produzioni già in Polonia

di **Rita Querzè**

Electrolux avrebbe avviato anche in Polonia da ieri, 27 maggio, la produzione delle cappe che negli ultimi anni sono uscite dallo stabilimento di Cerreto D'Esi, nelle Marche. Proprio il sito che nelle intenzioni del gruppo dovrebbe essere chiuso. Per la Fiom la mossa interromperebbe la «tregua» sancita con governo e sindacati durante l'incontro al Mimit dello scorso 25 maggio. L'azienda tace. Ma

fonti informali vicine al gruppo dicono che i livelli produttivi di Cerreto D'Esi non sono stati toccati e non lo saranno di certo fino alla data del prossimo incontro, previsto il 15 giugno. Ma l'allarme lanciato dalla Fiom Cgil resta: «Abbiamo appreso dall'azienda che, nonostante l'impegno preso il 25 maggio al Mimit di non procedere con azioni unilaterali, sono state avviate proprio oggi produzioni gemelle in Polonia - ha detto Barbara Tibaldi, segretaria dei metalmeccanici della Cgil in audizione in parlamento -. Lo spostamento avviene senza aspettare la

convocazione del tavolo il prossimo 15 giugno». La vicenda mostra come su Electrolux i nervi del sindacato siano a fior di pelle. In vista del prossimo incontro al Mimit del 15 giugno Fim, Fiom e Uilm hanno indetto uno sciopero di 8 ore. Da capire quanto l'arma del golden power, già evocata in passato nel caso Beko, sia in effetti utilizzabile per il settore del bianco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

Sussurri & Grida

Antitrust, l'indagine su Biogen

Istruttoria Antitrust contro Biogen per possibile abuso di posizione dominante nel mercato del Natalizumab (farmaco per la sclerosi multipla).



Peso:1%

ref-id-2074

492-001-001

Scontro sui contributi aziendali “Così fondi pensione più deboli”

Imprese e sindacati attaccano il governo che ha introdotto la portabilità per i lavoratori
“La norma va sospesa: non vanno favoriti i prodotti più cari di banche o assicurazioni”

di VALENTINA CONTE

ROMA

Scontro aperto tra governo e parti sociali sulla previdenza complementare. Con un avviso comune, imprese e sindacati chiedono all'esecutivo di fermare la norma della legge di Bilancio sulla portabilità del contributo datoriale nei fondi pensione, già rinviata dall'1 luglio al 31 ottobre. Firmano Confindustria, Confcommercio, Confesercenti, Conservizi, Confcooperative, Legacoop, Agci, Confapi e Cgil, Cisl, Uil. Un fronte largo contro una misura che, secondo le parti sociali, rischia di indebolire la previdenza complementare contrattuale.

Il nodo non è solo tecnico. La portabilità pensata dal governo Meloni consente al contributo aziendale versato al fondo pensione del lavoratore di seguirlo anche fuori dai fondi negoziali di categoria, verso fondi aperti e Pip. La manovra cancella il vincolo che subordinava quel versamento ai limiti e alle modalità fissati dalla contrattazione collettiva. Finora quella quota era normalmente agganciata al fondo previsto dal contratto: Cometa per i metalmeccanici, Fon.Te. per commercio, turismo

e servizi, Espero per la scuola, Perseo Sirio per pubblico impiego e sanità. Con la nuova norma, invece, può finire anche nei prodotti collocati da banche e assicurazioni.

Per questo l'avviso comune chiede al governo di aprire subito un confronto con le parti sociali e di bloccare l'entrata in vigore della portabilità così come scritta. La tesi è netta: il contributo aziendale non è un bonus individuale dell'impresa, ma salario differito conquistato nei contratti collettivi. Spostarlo fuori dal perimetro negoziale significa, per imprese e sindacati, alterare l'equilibrio costruito dai contratti e mettere in concorrenza diretta i fondi negoziali con fondi aperti e Pip.

In gioco c'è l'assetto dei fondi di categoria, la previdenza complementare nata dai contratti e gestita in modo paritetico da rappresentanti dei lavoratori e delle imprese. Un sistema che conta oltre 4,5 milioni di iscritti e 81 miliardi di patrimonio. Le parti sociali insistono anche sul tema dei costi: l'indicatore sintetico medio a 35 anni è pari allo 0,36% nei fondi negoziali, contro l'1,23% dei fondi aperti e l'1,82% dei Pip. Un punto di costo in più, avvertono, può ridurre del 18% il capitale finale accumulato dal lavoratore. La contromossa è già scritta. Se il governo non correggerà la norma, imprese e

sindacati minacciano di inserire nei contratti collettivi una clausola per cui, se il lavoratore sceglie una forma diversa dal fondo negoziale di categoria, il datore non versa più il contributo. Un modo per riportare dentro la contrattazione ciò che la legge sposta verso il mercato.

Ma il governo, almeno con la Lega, tira dritto. All'evento di *Affari&Finanza* sulla previdenza, il sottosegretario al Lavoro Claudio Durigon ha difeso la portabilità: «Io sono un liberale. Sono per la libertà di scelta. Il mercato si regola con la competizione e non con un diritto di esclusività. La portabilità è pensata per dare al lavoratore la possibilità di scegliere ciò che è meglio per lui». Dentro la maggioranza, però, Forza Italia non la pensa così. E con emendamenti al decreto Primo maggio prova a bloccare la norma. O a rinviarla a gennaio.

I PUNTI

● Il contributo aziendale

È la quota aggiuntiva che il datore di lavoro versa al fondo pensione del dipendente, legato ai Ccnf

● Cosa prevede la manovra

Introduce la portabilità del contributo datoriale: la quota aziendale può seguire il lavoratore

● Cosa cambia dal 31 ottobre

Il contributo datoriale può andare anche verso fondi aperti e Pip



Il sottosegretario Durigon (Lega)



Peso: 35%

Nel turismo due giovani su tre sono precari

Lo stipendio di un part time è sotto i 12mila euro annui
 Andreani (Uiltucs):
 “Si aumentino le ore per rafforzare la previdenza”

IL RAPPORTO
 di **ROSARIA AMATO**
 ROMA

Basse retribuzioni, precariato diffuso e part-time imposto, che mortifica le prospettive per i giovani e allontana con il passare degli anni la pensione, comunque misera. Due terzi degli under 35 che lavorano nel turismo sono precari o, per dirla con l'Istat, “a bassa intensità lavorativa”: significa che la loro retribuzione lorda annua è di 6.250 euro. E del resto un part-time stabile nel turismo viene pagato in media 11.743 euro, una cifra così bassa che non permette neanche di raggiungere i minimi contributivi per l'accredito di un anno di pensione o di Naspi (52 settimane lavorative).

Ai margini nei servizi, non solo turismo, ma anche commercio e ristorazione, oltre ai giovani, anche le donne: più della metà ha contratti atipici, contro il 18,7% degli uomini.

È ai lavoratori di un terziario che ha assorbito negli ultimi anni la quasi totalità della crescita occupazionale, ma con una quota sempre maggiore di lavoro povero, che è dedicato il XIII Congresso della Uiltucs, il sindacato del commercio, turismo e servizi, che si è aperto ieri al Lingotto di Torino, con il titolo “Vite che contano”. La scelta della sede non è casuale: è il «luogo simbolo della trasformazione e dell'economia del Paese», da storica fabbrica manifatturiera a «grande centro congressi rappresentativo del terziario», spiega il segretario della Uiltucs Paolo Andreani. Un terziario che però si rifiuta di accettare che il lavoro povero diventi «un modello strutturale, una condizione di estrema gravità aggravata dalla diffusione dei contratti pirata, dal dumping salariale e dalla frammentazione contrattuale». La Uiltucs stima che ci siano 2,8 milioni di lavoratori non coperti o

coperti solo parzialmente da un Ccnl. Una situazione che il DL l' Maggio non risolverà se non in minima parte, perché è la contrattazione che può veramente imprimere la svolta. È alle controparti datoriali, infatti, che si rivolgono le proposte che la Uiltucs ha presentato, sperando in un rinnovo immediato, alla scadenza, perché questa è la prima condizione per permettere ai salari di recuperare potere d'acquisto. Proposte che si riassumono in una formula: “25-50-100”. Il primo numero è il più importante: passare l'orario del part-time dalle 20 ore settimanali attuali a 25 permetterebbe ai lavoratori di ottenere una contribuzione sufficiente ai fini pensionistici. Mentre 50% è la proposta di maggioranza domenicale, e 100% di quella festiva. Oltre allo stop all'abuso dei contratti “atipici”.

LAVORATORI DIPENDENTI NEL COMMERCIO E NEL TURISMO

Anno 2024, dati in percentuale

	Stabili	Atipici
Fino a 34 anni	53,2	46,8
34 anni e più	74,8	25,2
Totale	67,1	32,9



Peso: 22%

Siderurgia

Appello delle imprese: «Per 8 italiani su 10 l'ex Ilva non va chiusa»

Bettini: «Salvaguardare il ruolo strategico e il controllo nazionale»

Domenico Palmiotti

L'ex Ilva va rilanciata e proprietà e controllo dell'azienda devono rimanere in Italia. Su 1.200 persone intervistate dal 27 aprile al 4 maggio scorsi per un'indagine di Federmeccanica e Confindustria Taranto e presentata ieri nel siderurgico, è il dato che emerge nel 73,9 per cento degli interpellati con il 68,4 per cento di pugliesi. Solo un 9,8 per cento è a favore di una ripartenza con player stranieri (8,9 per cento pugliesi), mentre l'11,8 per cento si pronuncia a favore della chiusura ma gestita a livello nazionale e il 4,5 per cento per la chiusura e la cessione a soggetti esteri. In sostanza, 8 italiani su 10 e 8 pugliesi su 10 non hanno dubbi: rilancio e ripartenza per l'acciaieria facendo rimanere l'asset italiano.

Il "sentimento prevalente", commenta Federmeccanica, «è una decisa opposizione alla dismissione. Gli italiani sono consapevoli delle probabili gravi conseguenze. Il 78,5% sa che la produzione di acciaio è necessaria per la sopravvivenza dell'industria nazionale; il 70,8% ritiene che la produzione in Paesi terzi come Cina e India aumenterebbe il grado di dipendenza dell'industria; il 77,1% teme l'impatto occupazionale, diretto e indiretto, di una eventuale chiusura e il 61,8%, è al corrente che, nel caso di chiusura dello stabilimento di Taranto, per la bonifica dovrebbero essere spesi miliardi di euro pubblici».

«Vogliamo rimarcare nuovamente l'opportunità industriale che questo stabilimento rappresenta per il nostro Paese», dice il

presidente di Federmeccanica, Simone Bettini, ieri a Taranto con un centinaio di imprenditori. «Deve essere - aggiunge Bettini - una proprietà italiana. E se questo lo consideriamo un asset strategico per il Paese, auspicherei che rimanga di proprietà dello Stato. Se lo Stato ha l'energia, il gas, perché non deve avere l'acciaio?». Serve però arrivare ad una conclusione per la cessione della società ad un nuovo soggetto dopo due anni di amministrazione straordinaria e due gare per la vendita, di cui l'ultima ancora aperta e con due gruppi in campo: l'americano Flacks e l'indiano Jindal. «Abbiamo perso già troppo tempo - commenta Bettini -. Poi su quelli che sono gli interessi e le potenziali

opportunità di Arvedi e quant'altro, l'importante è che l'azienda rimanga italiana. Da una parte che rimanga italiana e dall'altro sia amministrata e gestita con tempi e tecniche industriali, non con i tempi dilatori della politica. A me non interessa se il gestore, il proprietario, è posizionato più o meno a Nord, Centro o Sud. Interessa che la strategicità di quest'impianto rimanga in mano saldamente italiana».

Un altro dato emerso dall'indagine (effettuata da Community Research&Analysis e presentata dal direttore scientifico Daniele Marini dell'Università di Padova) è che «l'80,5% degli intervistati non sa che, secondo i dati Legambiente 2025, Taranto - con una media annua di 20 microgrammi per metro cubo di polveri sottili - vanta oggi il secondo valore più basso tra tutti i capoluoghi della

Puglia, tutti peraltro ampiamente entro i limiti di legge».

«Con l'introduzione di nuove normative nel prossimo futuro - avverte Bettini -, ci sarà un'esplosione dei costi dell'acciaio nel nostro Paese che mette le imprese a rischio per l'export. Andremo fuori mercato rispetto a Paesi che non hanno le stesse imposizioni fiscali e il livello raffinato, ambientalmente parlando, di Taranto. Si apre uno spiraglio per quella che io definisco concorrenza sleale. Nel senso che se da una parte all'Ilva a Taranto, per essere giustamente in linea con le norme ambientali europee, viene chiesto di investire 2 miliardi per mettere a posto tutto, ad un'acciaieria a nord dell'Europa non viene chiesto niente».

«Il fatto che non solo noi ma la Nazione pensi che questo stabilimento è strategico e serve agli imprenditori italiani per portare avanti le loro aziende, ci incoraggia - afferma Salvatore Toma, presidente Confindustria Taranto -. Sono convinto che anche il Governo ne prenda coscienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 28%

ref-id-2074

497-001-001

CONTINUITÀ OPERATIVA

100 mln

Le nuove risorse

Si tratta della nuova dote finanziaria che il Governo, con il decreto sulle accise carburanti, ha assegnato all'ex Ilva per la continuità operativa. I 100 milioni si aggiungono ai 149 milioni arrivati a metà aprile in conseguenza di un altro decreto divenuto legge a gennaio.

IMAGOECONOMICA



Acciaio. Sondaggio di Federmeccanica e Confindustria Taranto sull'ex Ilva



Peso:28%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

497-001-001

Non è un Pnrr per giovani

nostro Paese ha speso solo il 2,5% dei prestiti per gli under 35 contro l'11% della Spagna. I nodi irrisolti delle risorse rimodulate e la poca competitività delle iniziative promosse

IL DOSSIER
SARA TIRRITO
GIOVANNI TURI

Penultimo posto in Ue per occupazione tra i 20 e 29 anni. Un bacino di Neet ancora elevato, il secondo più grosso a livello europeo. Il buco dei ricercatori arruolati attraverso il Piano. In Italia, il Pnrr non ha dato la spinta necessaria ai giovani per tornare sui livelli della media continentale. Questo perché le risorse destinate a questa fetta della popolazione sono poche: circa 4,9 miliardi di euro, pari al 2,54% del totale.

Come evidenzia il nuovo rapporto dal titolo "Il divario generazionale", a cura della Fondazione per la ricerca economica e sociale Ets, con il contributo dell'Università Luiss, «alcune scelte operate nella rimodulazione (del Pnrr, ndr) sembrano segnare un ridimensionamento della portata degli interventi a favore dei giovani».

I fondi rimodulati

L'esempio più evidente è l'unica misura a supporto dell'imprenditorialità giovanile - la "Sezione speciale turismo" del Fondo centrale di garanzia -, che è stata chiusa in anticipo. Il motivo: «Bassa attrattività per i potenziali beneficiari». Inoltre, ci sono 390 milioni di euro tolti dal sostegno alla ricerca universitaria e spo-

stati su altre voci del Piano. Il ricollocamento dei fondi, comunque, ha avuto anche risvolti positivi: 308 milioni in più alle borse di studio, una voce che conta 808 milioni in tutto. Il report evidenzia come siano stati 55 mila i beneficiari che, in media, hanno ottenuto 700 euro all'anno. Anche l'offerta di alloggi ha avuto una dotazione aggiuntiva di 238 milioni, portando così il fondo per lo student housing a oltre 1,2 miliardi di euro.

Eppure, il gap con gli altri Paesi dell'Unione persiste. Lo studio parla di un Pnrr che «non ha integrato una strategia generazionale coerente né in termini quantitativi né di progettazione sistemica, data la mancata creazione di una missione dedicata specificamente alle politiche per i giovani». In un'analisi che incrocia il tasso di disoccupazione degli under 35 e l'incidenza delle risorse, si nota come la Spagna ha indirizzato l'11,7% dei soldi del proprio Piano alle misure giovanili. La Germania viaggia sul 9,5%. Anche la Grecia, che nel 2019 aveva una disoccupazione giovanile ben superiore all'Italia, ha fatto meglio con un 6,4%.

Occupazione

Il tarlo resta l'occupazione. La media europea del tasso occupazionale di ragazze e ragazzi tra i 20 e 29 anni è sul 65,5%. L'Italia occupa il penultimo posto (47,6%), davanti alla Bosnia Erzegovina. E non va

tanto meglio sul fronte dei Neet, i giovani tra i 15 e 29 anni che non studiano, né lavorano o si stanno formando. Il Paese ha numeri in calo rispetto al contesto di partenza (27,9%), ma persiste un solido 15,2%. Una cifra inferiore solo a quella della Romania in pole position (19,4%).

I problemi alla base, sottolinea Luciano Monti, professore di Politiche dell'Unione europea alla Luiss di Roma e padre della valutazione dell'impatto generazionale in Italia, sono «le assenze di coordinamento tra i vari incentivi nel Piano, di una strategia e di una prospettiva intergenerazionale integrata. Questo Pnrr non è stato a sostegno per i giovani, nonostante fosse pensato e proiettato al futuro. Anzi, gli under 35 sono stati considerati un problema, piuttosto che un'opportunità di investimento in capitale umano. Si tratta di un'occasione persa». Eppure, Monti non cestina tutto. «Senza il Piano, il Paese sarebbe già in recessione. Il maggiore problema sul fronte giovanile è l'ambiguità dell'articolo 47 sull'assunzione di ragazze e ragazzi dalle imprese che vin-



Peso:73%

cevano le gare d'appalto per i progetti Pnrr. Soltanto un terzo delle imprese l'ha fatto. E l'Anac è chiara: 7 volte su 10 la clausola è andata in deroga e in meno del 40% dei casi senza una motivazione».

I trampolini al lavoro

A tutto questo, si collega il trampolino per entrare nel mondo del lavoro. Per il report "Gli investimenti del Pnrr per l'occupazione" di Fondazione Openpolis e Assonime, ci sono «criticità» intorno alla riforma e allo sviluppo degli Its, dall'importo di 1,5 miliardi. «Il potenziamento del sistema beneficia di investimenti significativi - si legge -, ma l'avanzamento dei progetti procede con grande lentezza: oltre il 46% degli interventi è ancora fermo tra aggiudicazione ed esecuzione, e la spesa si attesta ancora su valori molto bassi». Postilla: «I soggetti attuatori dichiarano di aver speso appena 55 milioni». Per il servizio civile, invece,

si parla di oltre 700 milioni messi in campo. L'indagine "Tre anni di Pnrr", aggiornata a marzo, mostra che solo un giovane su 4 ha ricevuto una proposta di lavoro a fine esperienza. E che una volta concluso il periodo di servizio, appena il 18% è occupato. Davanti a questi numeri, Natale Furlani, presidente dell'Inapp, sostiene che «scontiamo un modello di servizio civile antiquato, l'alternativa al servizio militare. Oggi, invece, dovrebbe essere un modello di orientamento al mondo del lavoro, capace di dare strumenti per apprendere e comprendere l'innovazione e l'Al».

Università

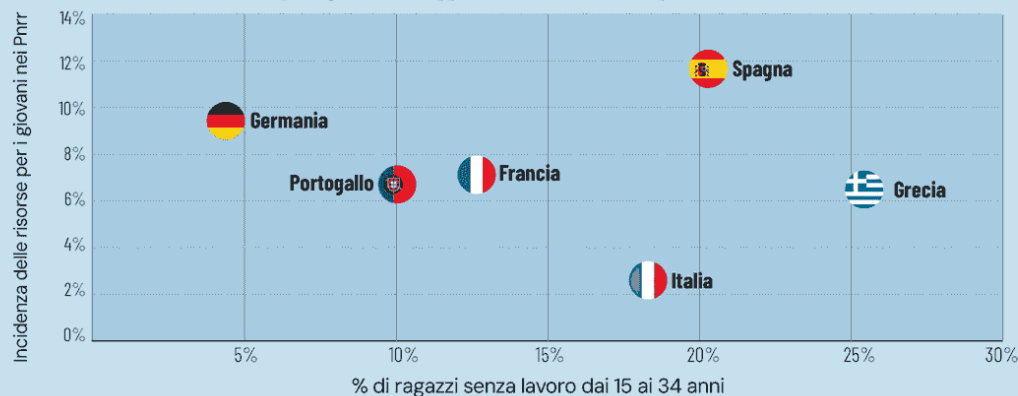
Il 65,95% delle risorse era stato speso al quarto trimestre 2025 sulla missione Istruzione e ricerca. Circa 7,6 miliardi di euro su 11,6 miliardi di euro secondo i dati di Open Pnrr. La prospettiva per i giovani però resta una questione aperta. Se-

condo i dati dell'associazione italiana dei dottorandi e dottori di ricerca (Adi) tra il 2025 e il 2026 sono scaduti o scadranno oltre 35.000 contratti precari nel sistema universitario e della ricerca, in gran parte perché i contratti attivati dal Pnrr erano a tempo determinato. «Noi la chiamiamo la grande espulsione - dice Raffaele Vitolo, coordinatore dell'associazione - ogni mese vediamo migliaia di contratti in scadenza che non verranno sostituiti». Con l'obiettivo di rendere strutturali le competenze sviluppate nell'ambito dei progetti finanziati dal Pnrr, il ministero dell'Università e della Ricerca ha risposto con un piano straordinario che prevede 60,7 milioni di investimenti all'anno per assumere 2mila ricercatori post Pnrr. Ma il timore dell'associazione è che non basteranno in un Paese in cui, stimano, il 90% di chi ha un dottorato non riesce a trovare una posizione stabile all'Università.

«A maggio 2025 i contratti di ricerca attivi erano circa 22mila - spiega Vitolo -. Oggi sono scesi a circa 10.000, è impensabile che vengano sostituiti da poco più di 2mila nuove posizioni». Il Mur ha in cantiere altri progetti che daranno continuità ai fondi Pnrr, tra gli altri il super calcolatore Leonardo. —

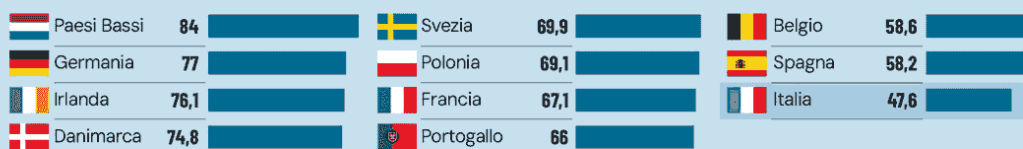
IL CONFRONTO

Stanziamiento dei fondi del Pnrr per i giovani in rapporto al tasso di disoccupazione



Il tasso di occupazione dei giovani

Le principali economie Ue, dati in % dei ragazzi e delle ragazze tra i 20 e 29 anni



Withub



Peso:73%

S. Giorgio la M. • Fondi per 10 interventi Comune, 270mila euro per la digitalizzazione

“Un Comune vicino ai cittadini”, così esordisce l’Amministrazione comunale di San Giorgio la Molara annunciando alla cittadinanza di aver ottenuto un finanziamento di oltre 270 mila euro destinato a 10 interventi per la digitalizzazione dei servizi comunali.

“Dall’attivazione di nuovi servizi online all’integrazione con App IO, pagoPA, SPID e CIE, fino alla digitalizzazione delle procedure amministrative, al potenziamento delle piattaforme comunali e all’aggiornamento dei dati territoriali: un percorso di innovazione pensato per garantire servizi più semplici, dati più sicuri e informazioni sempre aggiornate per cittadini e imprese. Un investimento concreto per un Comune efficiente, trasparente e al passo coi tempi” spiega l’Amministrazione.

I servizi che il Comune attiverà saranno diversi, tra questi l’abilitazione al cloud per le PA locali, che garantirà il trasferimento dei servizi e dei dati comunali su infrastrutture cloud sicure, per garantire maggiore efficien-

za, affidabilità e accessibilità digitale ai cittadini, l’integrazione dei sistemi comunali con la Piattaforma Digitale Nazionale Dati, per favorire lo scambio sicuro e automatico di informazioni tra pubbliche amministrazioni, l’aggiornamento ANNCSU Allineamento degli indirizzi comunali all’Archivio Nazionale dei Numeri Civici e delle Strade Urbane, per garantire dati territoriali ufficiali e sempre aggiornati e il potenziamento dei servizi online del Comune, per migliorare l’esperienza del cittadino, rendendo più semplice, accessibile e immediata la fruizione digitale.

Con il finanziamento il Comune potrà anche attivare servizi comunali sull’App IO, per permettere ai cittadini di ricevere comunicazioni e accedere ai servizi direttamente dal proprio smartphone, il servizio pagoPA, che consentirà ai cittadini di effettuare pagamenti verso la Pubblica Amministrazione in modo digitale, sicuro e trasparente, l’estensione dell’accesso ai servizi comunali tramite SPID e Carta d’Identità Elettronica, per

garantire un’identificazione digitale unica, sicura e semplificata per i cittadini, nonché l’utilizzo dell’Anagrafe Nazionale digitale (ANPR) e l’adesione allo Stato Civile digitale (ANSC), per gestire in modo integrato i dati anagrafici e gli atti di stato civile.

Infine, sarà attivata anche una Piattaforma notifiche digitali, per l’invio e la gestione delle notifiche comunali in formato digitale tramite la Piattaforma Notifiche Digitali, per comunicazioni più rapide, tracciabili e sicure verso i cittadini e il servizio di digitalizzazione delle procedure SUAP e SUE, con l’adeguamento tecnologico delle procedure dello Sportello Unico per le Attività Produttive e dello Sportello Unico per l’Edilizia, per pratiche completamente digitali.



Peso: 26%

Movida e locali pubblici «No a norme punitive»

Marco Povero: «L'aggravio di costi crea disparità fra le attività»

● Il nuovo regolamento comunale sulla movida leccese rischia di trasformarsi in uno strumento «punitivo» nei confronti degli esercenti, aggravando i costi delle attività e creando disparità tra grandi locali e piccoli pubblici esercizi. È la posizione espressa da Alleanza Verdi e Sinistra, che interviene nel dibattito sul piano del Comune mettendo in guardia da possibili effetti negativi sul comparto del «food and beverage».

Marco Povero, referente commercio di Sinistra Italiana per il circolo cittadino di Avs, parla di un regolamento ispirato più a logiche repressive che a un approccio costruttivo verso il fenomeno. Povero ricorda di aver partecipato, in qualità di responsabile di Confesercenti, sia alle riunioni sulla sicurezza convocate dal prefetto sia a quella preparatoria del

nuovo piano commerciale.

Pur senza negare episodi di vandalismo e problemi legati alla sicurezza urbana, Sinistra Italiana invita a evitare «allarmismi ed eccessi» che finirebbero per criminalizzare un intero settore economico. Nel mirino soprattutto l'ipotesi di legare gli orari di chiusura dei locali all'obbligo di dotarsi di servizi di vigilanza privata. Una scelta che, secondo Avs, rischierebbe di produrre una sorta di «coprifuoco serale» e una militarizzazione del territorio affidata ai vigilantes anziché alle forze dell'ordine.

Il costo aggiuntivo della vigilanza privata, sottolinea ancora Povero, peserebbe su operatori già gravati da una forte pressione fiscale. Ma la criticità principale sarebbe un'altra: soltanto i locali più grandi e strutturati potrebbe-

ro permettersi il servizio, mentre le attività più piccole e periferiche sarebbero costrette a chiudere prima, con il risultato di alterare la concorrenza e creare una grave disuguaglianza di mercato.

Nel documento si evidenzia poi come il problema della gestione della movida rappresenti una questione comune a molte città europee. Per Sinistra Italiana il nodo va affrontato soprattutto sul piano sociale e culturale, contrastando un modello fondato sul «tutto e subito», sull'autoreferenzialità e sulla competitività che influenzerebbe i comportamenti delle nuove generazioni.

Da qui la proposta di puntare sulla prevenzione e sull'inclusione sociale attraverso la creazione di centri di aggregazione e ascolto, spazi pubblici di incontro, impianti sportivi, laboratori creativi

e servizi dedicati anche agli stranieri. Investimenti che, secondo il movimento, potrebbero favorire nel tempo una diversa cultura della convivenza urbana.

Nell'immediato, Avs ritiene comunque necessari controlli e limitazioni, purché mirati esclusivamente ai locali che non rispettano le regole. Parallelamente viene chiesto di rendere centro e periferie più vivi e sicuri attraverso illuminazione adeguata, eventi pubblici, mercatini e iniziative culturali capaci di incentivare la frequentazione degli spazi urbani.

LE CRITICHE DI AVS

Nel mirino il regolamento del Comune con gli orari di chiusura legati all'obbligo di dotarsi di servizi di vigilanza privata



CONTRASTI SULLE REGOLE Un locale del centro storico di Lecce



Peso:33%

Roberti: «Meno reati e più sicurezza con lavoro di squadra»

DATI

PORDENONE Come evidenziano i dati 2025 sulla delittuosità forniti dalla Prefettura di Trieste, nella nostra Regione si registra una complessiva diminuzione della criminalità diffusa, con particolare riferimento ai reati predatori: i delitti complessivi sono passati dai 37.087 del 2024 ai 36.195 dello scorso anno. Anche i furti in abitazione sono scesi da 3.557 a 3.348 e quelli negli esercizi commerciali da 1.082 a 1.037, mentre i furti su veicoli in sosta sono calati da 1.385 a 1.153. Un risultato frutto dell'impegno e della costanza delle Forze dell'ordine e anche della buona collaborazione tra le istituzioni, che ha consentito di mettere in campo attività e progetti a favore della sicurezza». È quanto evidenziato in merito all'andamento dei fenomeni di microcriminalità in Friuli Venezia Giulia dall'assessore regionale alla Sicurezza Pierpaolo Roberti.

PREVENZIONE

L'esponente dell'esecutivo Fe-

driga ha rimarcato l'importanza del monitoraggio e delle attività preventive. «Dal 2024 a oggi - ha detto Roberti - la Regione ha proseguito nel rafforzamento degli strumenti di contrasto ai fenomeni che generano preoccupazione o minaccia per i cittadini del territorio, operando su più livelli e in continuità con gli impegni assunti. In tale senso, solo lo scorso anno sono stati finanziati ben 35 progetti di prevenzione dei comportamenti illeciti e della devianza sociale, per un valore complessivo di 775.720 euro, in aumento rispetto ai 700mila del 2023. Inoltre, le Polizie locali hanno aumentato i veicoli controllati (da 94.474 del 2024 a 96.444 del 2025), i documenti ritirati (da 2.013 a 2.429) e le verifiche in materia di commercio e pubblici esercizi (da 3.307 a 4.128)». L'assessore ha quindi spiegato che «la Regione continuerà a concentrare azioni di prevenzione e sensibilizzazione sulle truffe e le frodi informatiche, che rappresentano, con 7.459 casi, la seconda voce di delittuosità dopo i furti».

L'azione regionale si è sviluppata lungo tre direttrici principali. «La prima riguarda il con-

solidamento delle esperienze già avviate sul fronte della prevenzione - ha spiegato Roberti - sono stati finanziati progetti degli Enti locali, singoli e associati, finalizzati a riconoscere e prevenire comportamenti illeciti e devianza sociale; è stata intensificata la formazione degli operatori di Polizia locale e sono stati promossi interventi per l'impiego degli addetti ai servizi di controllo nelle attività di intrattenimento e pubblico spettacolo; sono state sostenute iniziative culturali rivolte ai cittadini per accrescere la consapevolezza rispetto a truffe, raggiri e violenze».

La seconda direttrice riguarda la messa a regime di iniziative sperimentali poi stabilizzate nel Programma annuale per la sicurezza. Roberti ha chiarito che «tra queste rientrano la presenza di operatori della sicurezza sussidiaria a bordo dei mezzi del trasporto pubblico locale e i progetti per la sicurezza stradale promossi dai quattro Automobile Club provinciali».

La terza attiene alla creazione di reti e strumenti di coordinamento. «Abbiamo definito un modello di collaborazione tra i servizi di Polizia locale, con il supporto tecnico-organizzati-

vo del Comune di Trieste per l'attivazione di nuclei specialistici», ha ribadito l'esponente dell'Esecutivo regionale. L'assessore ha infine sottolineato che «il percorso intrapreso non si sostanzia in interventi episodici, ma in un lavoro strutturale e multidisciplinare che coinvolge in modo coordinato tutti gli attori del sistema sicurezza. Gli strumenti messi in campo costituiscono un sistema integrato di raccolta, condivisione ed elaborazione delle informazioni funzionali all'intero territorio, che consente alla Regione di agire puntualmente e sempre con maggiori risorse nell'ambito della sicurezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASSESSORE Pierpaolo Roberti durante una recente cerimonia della Giornata regionale della Polizia locale a Trieste



Peso:30%

I PRIMI RISULTATI DEL PROGETTO DELLA REGIONE LAZIO

Braccialetti ai sanitari, 200 aggressioni sventate

■ La Regione Lazio è la prima ad avviare un progetto strutturale sulle rilevazioni delle aggressioni in corsia (altre realtà, come il Veneto o la Lombardia, hanno avviato programmi sperimentali): ha iniziato a gennaio di quest'anno dotando il proprio personale sanitario (per adesso quello di sei ospedali, il policlinico Umberto I, il San Camillo Forlanini, il Sandro Pertini, il Santo Spirito in Sassia di Roma, il Grassi di Ostia e il Santa Maria Goretti di Latina) di braccialetti elettronici. Si chiamano "safetyband", assomigliano a un orologio da polso, di quelli sportivi in plastica che andavano di moda negli anni Novanta, ma consentono a chi li indossa di segnalare situazioni di pericolo in tempo reale. Nei primi tre mesi del 2026 (fino a marzo), su 1.669 dispositivi conse-

gnati a medici e infermieri laziali sono scattati 1.139 "allarmi", la stragrande maggioranza dei quali (945) si è conclusa fortunatamente prima dell'intervento delle forze dell'ordine ma che in 194 occasioni ha permesso di sventare una qualsiasi violenza (nel 71,9% delle volte grazie alla vigilanza privata e nel 28,6% dalle forze dell'ordine ordinarie). Otto casi su dieci si sono svolti in pronto soccorso o nei reparti di psichiatria.

LUCA PUCCINI



Peso: 7%

La Notte e le Regole

La discussione sul nuovo regolamento ieri in Consiglio è andata avanti fino a tarda ora. Tante le novità, con restrizioni che riguarderanno i locali soprattutto del centro storico: dovranno chiudere all'una senza vigilanza. Uno degli emendamenti "abbassa" le sanzioni

Movida, ora si cambia Stretta su orari e alcol «Motivi di sicurezza»

Mattia CHETTA

Sette emendamenti firmati dal centrosinistra, cinque dalla maggioranza. Poi una maratona andata avanti sino a notte fonda.

Il nuovo regolamento comunale su vivibilità, igiene e pubblico decoro (ovvero, sulla movida) arriva in Consiglio comunale e accende immediatamente lo

scontro. La seduta, iniziata poco dopo le 16 di ieri, è entrata nel vivo attorno alle 23, dopo ore di tensioni, confronti serrati e accuse reciproche.

Nel mirino dell'opposizione è finito soprattutto l'"iter lampo" seguito dal provvedimento: appena tre sedute della commissione congiunta Attività produttive-Statuto per portare in Aula un testo che, tra refusi, correzio-

ni e modifiche annunciate direttamente durante i dibattiti, ha costretto il Consiglio a una lunga e complessa analisi notturna.

A difendere il regolamento è stato l'assessore alle Attività



Peso: 8-36%, 9-11%

produttive Maria Gabriella Margiotta, che rivendica la linea scelta dall'amministrazione.

«Il protocollo siglato dal Comune di Lecce insieme a Prefettura, Questura, Asl, associazioni di categoria ed esercenti il 3 luglio 2025 nasce con un obiettivo chiaro: favorire una convivenza serena tra chi lavora, chi vive e chi frequenta le aree della movida. E noi da qui siamo partiti - ha dichiarato in Aula l'assessore Margiotta -. Non c'è alcuna volontà di reprimere il divertimento o penalizzare le attività commerciali, ma di garantire sicurezza, rispetto e qualità della vita, soprattutto per i nostri giovani e per i residenti. Negli anni si sono verificati episodi di degrado, vandalismo e abuso di alcol che hanno reso necessario intervenire con misure di prevenzione e regole condivise».

Da qui la stretta sugli orari di vendita degli alcolici, il divieto di bottiglie in vetro e lattine, controlli più severi, nuove limitazioni sull'impatto acustico e il rafforzamento della vigilanza e dei sistemi di sorveglianza nelle aree considerate più sensibili.

«Accanto alle regole - ha aggiunto Margiotta - saranno valorizzati anche i comportamenti virtuosi degli esercenti attraverso forme di premialità e collaborazione con l'amministrazione».

Ed è proprio il sistema delle "premialità" una delle novità più discusse del regolamento. I locali che investiranno in sicurezza e sistemi di controllo potranno prolungare l'apertura fino alle 3 di notte, anziché all'una, nei venerdì, sabato, prefestivi e durante il periodo estivo.

Per tutti gli altri locali scatterà invece la nuova stretta: chiusura all'una nelle zone della mo-

vida e nelle aree sensibili della città, superando l'attuale disciplina che consentiva aperture fino alle 2 e alle 3 nei weekend.

Il testo irrigidisce anche il fronte delle sanzioni. Alla prima violazione scatterà la chiusura da uno a tre giorni. Se la seconda infrazione arriverà entro sei mesi, la sospensione potrà salire fino a quindici giorni. Alla terza violazione nell'arco di diciotto mesi scatterà invece il provvedimento più duro: il ritiro definitivo dell'autorizzazione.

Cambiano inoltre le regole per gli eventi musicali. I bonus mensili per le serate raddoppiano, passando da quattro a otto appuntamenti, con possibilità di musica fino all'una tra giugno e settembre.

Linea dura invece per i lidi balneari: balli consentiti solo nei festivi e prefestivi, dalle 19 a mezzanotte. Dall'opposizione, però, sono arrivate critiche pesanti. «Sugli eccessi è giusto intervenire - ha attaccato il capogruppo del Partito democratico Paolo Foresio - ma estendere restrizioni a un'area così vasta, dal centro storico fino a via Salandra, via Taranto e piazza Mazzini, rischia di essere un errore».

Foresio ha puntato il dito soprattutto contro una scelta compiuta dall'amministrazione subito dopo l'insediamento del luglio 2024: «La prima decisione presa è stata non prorogare il blocco delle nuove aperture dei pubblici esercizi nel centro storico. Una misura che per due anni aveva garantito ordine e dato un segnale chiaro: fermarsi, valutare e riprogrammare. Lasciare decadere quella norma prevista dal Documento strategico del commercio è stato un grave errore».

Secondo il Pd, inoltre, il Co-

mune avrebbe potuto incentivare maggiormente la collaborazione degli esercenti, ad esempio riducendo i costi per l'occupazione di suolo pubblico in cambio di maggiori impegni su pulizia e decoro.

Alla fine, oltre ai sette emendamenti del centrosinistra, ne sono arrivati cinque direttamente dalla maggioranza e dal sindaco Adriana Poli Bortone.

Il testo del nuovo regolamento era stato approvato soltanto lunedì scorso dalla commissione congiunta Attività produttive-Statuto e Palazzo Carafa puntava a chiudere rapidamente la partita, anche sulla scia delle pressioni arrivate dalla Prefettura.

Ma le tensioni non hanno attraversato soltanto l'opposizione. Per arrivare compatti in Aula, i partiti di centrodestra hanno dovuto riunirsi in un lungo pre-Consiglio durato oltre tre ore per sciogliere dubbi e limare malumori interni. Confronti proseguiti anche il giorno successivo, con interlocuzioni tra il sindaco Poli Bortone, il coordinatore dell'intergruppo Grande Lecce Giorgio Pala e il consigliere Luigi Quarta Colosso. Solo dopo i chiarimenti la maggioranza ha deciso di tirare dritto e portare il regolamento in Aula con alcune modifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:8-36%,9-11%

1 Chi potrà chiudere alle tre

Con il nuovo regolamento sulla movida cambiano anche gli orari per la chiusura dei locali nel centro storico e in altre zone "calde" della città. Chi non si doterà di un servizio di vigilanza privata sarà costretto a chiudere all'una di notte, perdendo due ore. Chi invece ricorrerà agli steward potrà restare aperto fino alle tre di notte.



2 In vigore da metà luglio

Le nuove regole per la movida in città dovrebbero entrare in vigore a metà luglio. Infatti il provvedimento sarà attivo 15 giorni dopo l'approvazione del nuovo regolamento comunale. Inoltre ai locali saranno concessi ulteriori 30 giorni per adeguarsi alle nuove prescrizioni, a partire - per chi aderirà - dal servizio di vigilanza privata.



Gabriella Margiotta

3 Più musica: otto eventi al mese

La musica dal vivo sarà consentita fino all'una di notte nel periodo compreso tra giugno e settembre — ampliando quindi la finestra attuale limitata ai mesi di luglio e agosto — mentre il numero massimo di eventi mensili salirà da quattro a otto. Per quanto riguarda i party in spiaggia, potranno svolgersi tra le 19 e le 24 nei soli giorni festivi e prefestivi.



Approvato ieri in Consiglio comunale il nuovo regolamento della movida che cambia le regole per le notti leccesi. La novità più importante è la chiusura anticipata all'una per tutti i locali del centro storico (e di altre zone calde) che non si doteranno di un servizio privato di vigilanza. I locali che invece impiegheranno gli steward resteranno aperti fino alle 3 di notte



Peso:8-36%,9-11%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

564-001-001

Vigilanza armata per conto Asp Fisascat: «Ritardi negli stipendi»

«La situazione dei lavoratori della New Guard S.r.l., impegnati nel servizio di vigilanza armata presso l'Asp 7 di Ragusa è ormai divenuta insostenibile». Lo denuncia con fermezza Fisascat Cisl Ragusa Siracusa, e annuncia l'attivazione della procedura di raffreddamento e conciliazione. «Ad oggi – dichiara il segretario generale aggiunto Salvatore Scannavino – le guardie particolari giurate non hanno ancora percepito la retribuzione del mese di aprile 2026. Si tratta dell'ennesimo ritardo, l'ennesima mancanza di rispetto verso lavoratori che garantiscono un servizio essenziale e delicatissimo per la sicurezza delle strutture sanitarie provinciali».

La Fisascat ricorda che già il 22 maggio era stato inviato un sollecito formale alla New Guard S.r.l., rimasto completamente privo di riscontro. Una condizione che, come evidenziato nella nota inviata alla Prefettura, non rappresenta un episodio isolato ma un problema sistematico, presente sin dal subentro dell'azienda nell'appalto, avvenuto l'11 luglio 2025. «Nonostante le rassicurazioni iniziali – prosegue Scannavino – i ritardi nei pagamenti continuano a ripetersi, generando nei lavoratori una condizione di precarietà economica e sociale inaccettabile. Parliamo di persone che, con grande senso di responsabilità, continuano a svolgere turni gravosi e a presidiare luoghi sensibili, pur non avendo la certezza di ricevere puntualmente il proprio stipendio».

Alle criticità retributive si aggiungono ulteriori problemi organizzativi più volte segnalati dal sindacato, tra cui turnazioni di 12 ore consecutive e la mancata attivazione della postazione di vigilanza presso l'ospedale "Giovanni Paolo II" di Ragusa, prevista nell'appalto. Per queste ragioni, la Fisascat Cisl ha richiesto alla Prefettura di Ragusa la convocazione urgente di un tavolo di raffreddamento e conciliazione, coinvolgendo tutte le parti interessate, compresa l'Asp 7 in qualità di stazione appaltante. L'obiettivo è affrontare e risolvere in modo definitivo le problematiche che stanno compromettendo la serenità e la dignità lavorativa degli addetti alla vigilanza.

«Confidiamo nella sensibilità del prefetto – conclude Scannavino – affinché si possa ristabilire un quadro di regolarità e rispetto nei confronti di lavoratori che svolgono un ruolo fondamentale per la sicurezza pubblica».

ALESSIA CATAUDELLA



Vigilanza armata



Peso:1%